

*MASTER
NEGATIVE
NO. 92-80690-8*

MICROFILMED 1992

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

CINELLI, DELFINO

TITLE:

CINQUEMILA LIRE;
ROMANZO

PLACE:

MILANO

DATE:

1930

Master Negative #

92-80690-8

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

BARNARD COLLEGE LIBRARY
D85C49
P Cinelli, Delfino, 1889-
... Cinquemila lire, romanzo. Milano, Fra-
telli Treves, 1930.
227 p. 19 $\frac{1}{2}$ cm.

D855C49 Copy in Paterno. 1930.
P4

12282

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 8/14 INITIALS BA
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

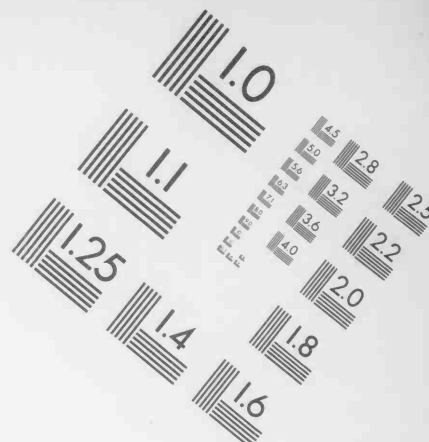
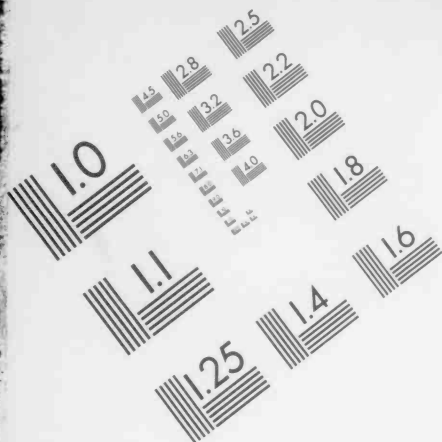


AIM

Association for Information and Image Management

1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

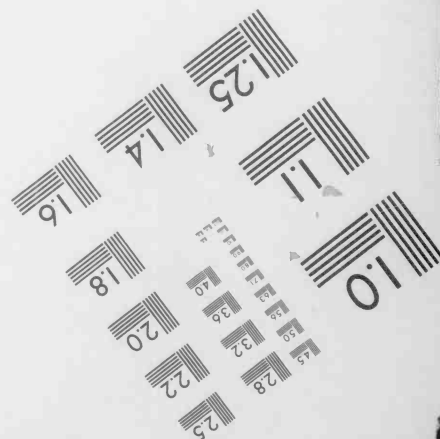
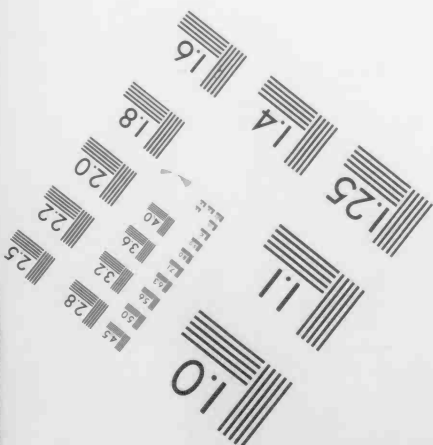
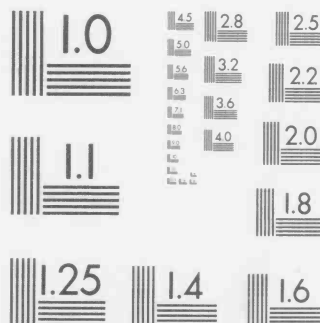
301/587-8202



Centimeter



Inches



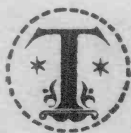
MANUFACTURED TO AIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855C49
P4

DELFINO CINELLI

Cinquemila lire

ROMANZO



MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1930

D 855 C49

P4



CINQUEMILA LIRE

Given by
Prof. Giuseppe Prezzolini

DELFINO CINELLI

Cinquemila lire

ROMANZO



MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

1930

Secondo migliaio:

Paterno

D855C49

P4

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Ogni esemplare di quest'opera reca il timbro
a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano - Tip. Treves.

APR 20 1941

I

A una pozzanghera, il barroccio prese uno scossone, e Tito si svegliò. Aprì gli occhi: la luna batteva su una parete di pietra liscia, lavagnosa; era arrivato al Salto degli Sposi. L'Elsa, curvandosi e restringendosi intorno alla viva roccia, si rompeva in una correntina rapida, a onde brevi, trepidanti; lucide come squame. Dei pioppi alti e smilzi che l'accompagnano, le nervature minute dei rami senza foglie risaltavano chiare e precise come un disegno nero ritagliato sul cielo estatico di luna. Era un sereno rigido; faceva freddo. Ancora tra il sonno, Tito alzò il busto dal barroccio per cercare sotto di sé, nel fagotto della coperta arrotolata che gli faceva da guancia, la giacchetta; ma, per quanto frugasse, la giac-

CINELLI, Cinquemila lire.

1

1713
chetta non c'era. Possibile che se ne fosse scordato? Fermò il cavallo e si mise a cercar meglio: nella cassetta, fra i barili, rovistò dappertutto: nulla. Che l'avesse persa per istrada? No, non l'aveva persa: capì di non averla portata con sé, si rammentò che, quando stava per muoversi, era passato Meo l'ortolano a ritirare il corbello della verdura. Si vede che dopo non ci aveva più pensato e la giacchetta era rimasta all'attaccapanni: « Benedetto anche Meo! »

Imprecò tra i denti alla moglie: « Ci poteva pensar lei: non pensa mai a nulla! ». Poi si dette pace, fece voltare il cavallo e gli schioccò una frustata sulle costole scarnite. Della giacchetta non poteva fare a meno, anche se non fosse stato freddo: nel portafogli aveva l'appunto del vino che doveva consegnare; a mente non si ricordava di nulla. E, meno male, se n'era accorto presto.

Tempo mezz'ora si ritrovò al paese: alle stanze illuminate del caffè, in piazza, si fermò e guardò nella vetrina: al biliardo

c'era folla; e di là, nel giardinetto, sotto le lampadine penzolanti dalla pergola, le tavole erano contornate di giocatori: gente che la sera spende, e la mattina bisogna che si levi tardi. Si aspettava di vederci anche il padrone, ma non c'era.

Passate le ultime case, dopo un mezzo miglio di strada, entrò nel cancello del podere; la viottola erbosa sale a dolce pendio sotto ai loppi avvitiati sino all'aia. La chiave di casa era rimasta nella giacchetta anche quella. Tutto buio, tutto chiuso. Si mise a bussare: bussò un pezzo: nulla, nessuno. Allora chiamò:

— Fosca!

Aspettò, ma non rispondeva nessuno.

La casa, costruita in costa, di dietro rientra nella collina e ha un piano di meno. Tito stava per girare intorno casa e battere ai vetri a terreno, quando vide un chiaro muoversi per le stanze; s'attaccò un'altra volta al battente: allora s'aprì lo scuro di sopra.

— Chi è?

— Siete tutti morti?

— Sei te? Che torni a fare?

— Aprimi. Mi sono scordato la giacchetta.

— M'infilo la sottana, e vengo.

Ma per infilar quella sottana, ci vollero cinque minuti buoni.

Finalmente la porta si aprì, e nel vano apparve la Fosca mezzo vestita, col lume in mano. Brontolando, Tito infilò le scale. Davanti alla porta di camera le chiese la candela.

— Lascia andare; al lume, il bambino si sveglia e non si riaddormenta più.

Tito si mise a cercare a tastoni. Trovò l'attaccapanni. Gli pareva d'averla lasciata appesa al primo arpione, ma non c'era: era all'ultimo. Se la buttò sulle spalle senza infilarcela e scese.

— Intanto ho perso un paio d'ore. O te, non te ne potevi ricordare? Ma già, non pensi mai a nulla.

La moglie gli fece lume per le scale.

— Addio, Tito.

Sempre brontolando, Tito sbacchiò la porta. Quando ripassò davanti al caffè,

dette un'occhiata dentro. Ora, al banco della méscita, nella luce viva della bottega, in mezzo a un crocchio di gente, c'era Felice, il suo padrone: doveva pagar da bere. A lui i quattrini stavan poco per le tasche: la caparra del vino trovava la strada degli altri. Come se lo sentisse guardare, Felice si voltò e lo vide, col naso ai vetri.

— Non ti sei mosso, ancora?

Tito aprì la vetrata, sporse il viso dentro:

— Son dovuto tornare indietro, m'ero scordato roba.

— Vieni a bere anche te.

Tito non se lo fece dire due volte. Almeno ne toccava anche a lui.

Felice doveva aver già bevuto parecchio; allegro, espansivo, lo prese per un braccio:

— Tito ha la testa sulle spalle! Non fa come noi che si bevono e si giocano. È vero, Tito, che hai diecimila lire al Monte? Lo puoi dire, tanto si sa lo stesso.

— Io? Diecimila lire?

— E tutte messe insieme da quando

sei all'Acquaviva! In cinque anni, hai fatto presto. E dire che gli altri ci morivan di fame! Ma io sto peggio di prima. Fai tutto mio! — E rideva, rideva.

Tito lo lasciava dire. Erano le solite scempiaggini del padrone. Gli avrebbe volentieri battuto la mano sulla spalla; gli pareva di toccare qualche cosa di molto familiare; aveva una gran voglia di lasciargli la stoffa della giacchetta; un senso di amicizia e di abitudine.

Quando si ritrovò per istrada, Tito provò a distendersi sulle coperte; ma non gli riusciva di dormire. L'abburattarsi delle ruote, invece di conciliargli il sonno, lo faceva pensare. Pensava al padrone. Ormai lo dicevan tutti che prima o dopo avrebbe dovuto vendere l'Acquaviva. Che sarebbe successo a padron nuovo? L'avrebbero mandato via? Chi avrebbe comprato? Forse il Cecchini che aveva preso l'ipoteca. Se gli avessero dato tempo l'avrebbe potuto comprare anche lui, Tito, il

podere. Il male era lì: il tempo. A risparmiare anche due o tremila lire all'anno, e bisognava che andasse sempre bene, ci volevano altri dieci anni: da vecchio. Altro che padrone: il Cecchini non l'avrebbe tenuto nemmeno per contadino. Già non sarebbe rimasto da sé: era troppo tirchio, il Cecchini.

Ma che scemo, Felice. Non era lo spendere: non sapeva fare il suo interesse. Intanto il vino, lo doveva vendere che ancora non era fatto, al tino, per far danari; e contentarsi di quel che volevano dare. Ripensando al vino, gli venne fatto di metter mano alla tasca interna della giacchetta, dove aveva riposto l'appunto dei pesi e dell'importo, e, con uno stupore incredulo, invece del fagotto di tela spesso e ruvido legato con uno spago che si aspettava, sentì la mano scivolare su una pelle liscia, fine.

Con uno strattone sulle guide, fermò il cavallo e scese. Dietro al barroccio si chinò sino al lume che penzolava dalla sala. Era un portafogli di pelle nera con-

sunta e schiarita in marrone agli angoli e sulle costole. Lo spiegò: in una tasca c'era una busta che al tatto pareva piena di fogli leggeri e pieghevoli; la ruppe, eran biglietti di banca di grosso taglio; nel mezzo a grandi caratteri, e in più piccolo agli angoli portavano scritto « Mille ». Erano cinque biglietti da mille lire, cinquemila lire.

Felice, al caffè, da quando era passato Tito, non si sentiva tranquillo. Aveva avuto una certa impressione, nel mentre Tito lo guardava, come se questi appoggiasse lo sguardo su di lui. Insospettito, gli parve che qualche cosa non gli stesse bene addosso: istintivamente s'infilò la giacchetta, si sentì impiccato alle costure; non era la sua: gli bastò scorrerci l'occhio per capire che era quella di Tito. Allora si sentì mancare, come se il cuore rallentasse i battiti; mise la mano nella tasca interna; invece del portafogli c'era un fagotto rozzo e peso. Rabbrivì: non osava chiedersi cosa

fosse successo delle cinquemila lire, come non avrebbe avuto il coraggio di guardar Tito in faccia; come non osava mai affrontare le difficoltà, le contrarietà. Salutò tutti in giro, in fretta, e andò via, senza nemmeno scusarsi con un pretesto: aveva bisogno di esser solo, e cercar di capire. Ma fuori fu peggio che mai. Che fare? La prima cosa, la più necessaria, era di veder la Fosca, subito. E se Tito si fosse già accorto del cambio della giacchetta, tornasse indietro e lo trovasse intorno casa? Bisognava riflettere, ordinare le idee: forse si poteva ancora rimediare, inventare una scusa, una ragione. Ma non era facile: proprio in camera della Fosca, e per l'appunto la sera che Tito doveva andar via: le stesse cinquemila lire l'accusavano: non era nemmeno da pensarsi che non le tenesse con sé.

Andare a casa sua? E l'Angiolina, quella buona a nulla? Si sentì preso dal bisogno irresistibile di guardar bene, a lungo, la sua disgrazia, come se ormai le cinquemila lire fossero irrimediabilmente per-

dute. Certo il Cecchini non gli avrebbe dato altro. E a chi chiederle? Non c'era nessuno. E allora? La cambiale sarebbe andata in protesto, sarebbero venuti fuori gli altri creditori, l'avrebbero fatto fallire, gli avrebbero venduto il podere, la casa, la roba.... si fermò a impietosirsi su se stesso, con le lagrime in pelle, intenerito dal pensiero che la rovina della sua famiglia non era più tutta colpa sua: era questa fatalità a dargli il tracollo, altrimenti avrebbe rimediato, si sarebbe salvato, avrebbe tirato avanti....

Per la strada lucida, abbacinata di luna, ora affrettava il passo, ora rallentava sin quasi a fermarsi. Ora pareva che il cuore smettesse di battere, ora gli si affollava in bocca. Guardava la sua ombra arrampicarsi sui monti dei sassi, piegarsi, scendere, stendersi sulla strada, misera e magra. Non passava nessuno.

Non era più colpa sua. Ci s'era messa la sfortuna di mezzo. Con questo, si metteva nelle mani del destino, rinunciava a qualunque potere sulla sua sorte; era una libe-

razione. Si sentiva povero e solo al mondo, ma in pace; al modo dei vagabondi che non possono far male a nessuno, nemmeno a se stessi.

Però tutto non era ancora detto. Forse le cinquemila lire erano sempre in camera della Fosca. Non si sapeva spiegare come, ma poteva darsi. E anche se Tito le aveva già trovate, forse c'era modo di riaverle.

Poter trovare una scusa, una ragione possibile per calmar Tito, e riavere le cinquemila lire! Si sarebbe appianato tutto, tutto sarebbe andato a posto... Ma come doveva aver fatto la sua giacchetta a trovar la strada di quell'attaccapanni? Tito era un violento, a freddo: non pareva, ma qualche volta, quando aveva voluto richiamarlo all'ordine, l'aveva sentito bolire, dentro. Maledetto destino! Perché era salito dalla Fosca, quella sera? Si rammentò o si figurò di rammentarsi che, nel mentre saliva le scale, qualche cosa dentro di lui, un avvertimento, un presentimento, gli diceva di non andare. Perché s'era lasciato vincere da quella voglia, da quella

smania che quando gli entrava addosso non c'era verso di resistere? Ah, averla così vicina e esser tutto così facile! Maledetto destino! Insomma, era andata così. Ora, bisognava rimediare. Ma il tempo almeno; il tempo di riflettere!

Sentì il rotolio di un barroccio dietro, vicino; ebbe paura che fosse Tito, scavalcò il fossetto della strada e si nascose dietro a un loppo: era un barroccio carico di mattoni, ma bisognò aspettare lo stesso che si allontanasse, per non dar sospetto.

Gli ritornò più accesa la speranza che la sua giacchetta fosse ancora appesa all'attaccapanni, in camera della Fosca, e che nessuno si fosse accorto di nulla. Quando avevano sentito bussare, nella confusione, doveva aver messo le mani sull'attaccapanni a destra invece che a sinistra: la sua giacchetta doveva esser sempre lì, dall'altra parte. Tito era venuto via subito senza veder nulla.... ma poi si rammentava di Tito al caffè: aveva una giacchetta sulle spalle, doveva aver preso la sua....

Andava in là lentamente, incerto, svo-

gliato, lasciandosi dominare volta per volta dallo scoraggiamento, dal dubbio, dalla speranza. Quando si trovò al cancello, invece di prendere la strada che porta davanti sul piazzale, infilò la viottola dell'aia. La finestra di camera della Fosca dava sul campo. Tirò qualche sassolino ai vetri e aspettò un momento. Senza rumore, la finestra s'aprì e si affacciò una forma bianca: la Fosca; ma prima che egli potesse parlare, una vocina di dentro si lamentò:

— Mamma, che guardi? Chi c'è fuori?

La Fosca venne via dalla finestra, e Felice l'udì che diceva:

— Nulla; prendevo un po' d'aria. Addormentati; sii buono.

Dopo un lungo silenzio, la Fosca tornò alla finestra e si mise un dito in croce sulle labbra. E riecco quella vocina di dentro:

— Mamma, ho paura. Mi fai venire a letto con te?

E un momento dopo la vocina riprese, più insistente, piagnucolosa, sgomenta:

— Mamma, torna a letto, chiudi la finestra; ho paura!

Felice vide la Fosca allargare le braccia in un gesto impaziente d'impotenza e i vetri si chiusero.

Aspettò ancora un poco, assente; poi ebbe freddo e prese a scendere il viottolo. Stava per svoltare nella strada di villa quando si ricordò della giacchetta che aveva addosso: in casa non la poteva portare. Allora scese sino alla strada e traversò. Al di là della siepe, tra i campi, scorreva l'Elsa grossa delle prime piogge. Egli conosceva lì vicino un bozzo profondo. Tra i filari uniformi, i campi chiari, avvolti di silenzio, pareva che ascoltassero.

Felice calò sotto la ripa del fiume, prese un ciottolo, lo rinvoltò nella giacchetta, legò il fagotto con le maniche e stava per lasciarlo andare nell'acqua quando pensò: E senza giacchetta? Che dirà l'Angiolina?

Ah, con lei non c'era bisogno di riguardarsi: se l'era scordata in qualche posto, l'aveva persa; gli parve di cominciare a accomodare le cose.

Aprì le mani; ma, quando udì il tonfo e vide il fagotto calare nelle acque trasparenti, insieme a un senso di liberazione sentì che aveva dato corpo alla sua colpa; quel primo passo per nasconderla gli rimordeva più della colpa stessa.

Quando, a passi feltrati, entrò in camera, l'Angiolina dormiva il sonno dei giusti.

II

Nel mentre era ancora chino tra le ruote coi biglietti da mille lire in mano, Tito sentì avvicinarsi il rotolio di un altro barroccio. Si mise il portafogli in tasca, si abbottonò la giacchetta e stava per alzarsi quando il barrocciaio lo chiamò di sopra, incuriosito:

— Che v'è successo?

— Nulla — fece Tito e guardò insù. Era un vecchietto magro, dagli occhi vispi, curiosi: — Mi si era allentata la martinicca.

Dietro all'altro, si mosse anche il cavallo

di Tito, da sé; i due uomini si misero a camminare di conserva.

— Dove andate? — chiese il barrocciaio.

— A Poggibonsi. E voi?

— Anch'io.

Si vede che non avevano altro da dirsi. Camminarono per un po' accanto, in silenzio, poi Tito salì sul barroccio e si provò a dormire, o meglio credeva di provare di addormentarsi, mentre voleva pensare, cercar di capire. La giacchetta: di chi era la giacchetta? Come c'era capitata all'attaccapanni di camera sua? Se fosse stato solo sarebbe sceso un'altra volta a guardare se le cinquemila lire eran sempre lì; se non si fosse abbagliato, alla prima; a ogni modo si tastò addosso: il portafogli almeno si sentiva sempre. Nel far così, il tatto della stoffa gli riportò alla mente chiaro, scolpito, come se l'avesse davanti, il padrone al caffè: la giacchetta che aveva addosso Felice era la sua, di Tito. Come aveva fatto a non accorgersene quando gli era accanto in carne e ossa? Forse si era accorto anche allora di qual-

che cosa, ma non stava in attenti, non ci aveva fatto caso. Ma come era successo al padrone di scambiare giacchetta con lui, di mettersi una giacchetta che era in camera sua? La sua sorpresa fu tale che lì per lì non poté pensare a male e nemmeno seguire fino in fondo quel pensiero; ma la mente lavorava per conto suo, e, mettendo insieme impressioni, incidenti, di mesi, forse di anni prima, gli fece finalmente apparire chiara la verità: la Fosca e il padrone....

Un diaccio, una lama di coltello gli entrò nel petto. Frenò una bestemmia tra i denti e tirò sulle guide. Il cavallo si fermò di botto; la testa del cavallo di dietro gli venne addosso. Il barrocciaio si svegliò e si mise a imprecare:

— Chi v'insegna a fermarvi a codesto modo? Si vede, benedetto voi, che non siete del mestiere!

Docilmente, Tito lasciò le guide; il cavallo riprese il suo passo, rassegnato, sonnolento.

Le prime lagrime pese silenziose, gli colavano lungo le gote con un pietoso sollievo dell'animo. A un tratto gli apparì la Fosca. Lo guardava e rideva. Era come se l'avesse lì viva, di carne e d'ossa. Si mise a picchiar la testa nella dogia di un barile per sentir meno il male di dentro. A non esser solo, a sentirsi dietro, accanto, il rotolio dell'altro barroccio, era come se fosse carcerato: non poteva voltare il cavallo senza che quello gli chiedesse perché, e doverglielo dire. A casa.... che avrebbe fatto a casa?

A un'ondata di sangue, a un respiro che gli riempiva i polmoni, si sentiva crescere, diventar forte: afferrava cose, bastoni, seggiole e picchiava, picchiava alla cieca su tutto e su tutti; ma in fondo all'animo c'era quella certezza di non sapere, di non potere. Poi, c'erano le cinquemila lire. Bisognava pensarci bene.

Com'eran lunghe le notti! A quell'ora, qualche settimana prima, avrebbe fatto giorno; si sarebbe sentito meglio, a ve-

derci; meno solo; avrebbe avuto meno freddo al core, meno voglia di piangere, alla luce del sole. Invece, nel buio, non c'era che quel male, sordo, nel petto, e quel peso del portafogli.

Entravano nel Maltraverso. La valle angusta era piena di nebbia, una nebbia umida e ghiaccia che penetrava nell'ossa; i vestiti, le coperte si bagnavano come se piovesse.

Gli venne in mente che qualcuno poteva riconoscere la giacchetta del padrone. Bisognava che non la vedesse nessuno: gli bruciava le mani. E quando, al ponte dell'Elsa, le ruote risuonarono sul vuoto dell'arcata, fermò il cavallo e scese la ripa. Anche il barrocciaio si fermò: ma sotto il ponte, nella nebbia, non si vedeva nulla. Tito prese il portafogli e se l'infilò sotto la camicia; poi fece un fagotto della giacchetta intorno a un ciottolo e lo lasciò cadere nel fiume. Peccato: una giacchetta buona.

I cavalli salivano di malavoglia. Di cima alla costa, videro che nel versante di

là non c'era nebbia. Il cielo cominciava a scialbarsi dietro ai massicci dei poggi; il piano era ancora sommerso nell'ombra. Passò un treno, coi finestrini illuminati, piccolo come un giocattolo, nel fondo. Si scontrarono con tre o quattro barrocci a fila. Le case affittivano. A una curva sbarcarono accecanti i riflettori di un'automobile: nel passarli si abbassarono e si riaccesero à un tratto. Il suo compagno di strada si fermò a una bottega che s'apriva allora a prendere un bicchierino d'acquavite e lo chiamò, ma Tito fece finta di non intendere: non alzò nemmeno il capo. Gli pareva di essere malato, lontano da quel che succedeva d'intorno a lui, e che il mondo fosse cambiato, e tutto differente da ieri.

In paese la via stretta era piena di buio. Si fermò dal negoziante dove doveva consegnare il vino, ma era ancora chiuso. E invece di aspettare, come al solito, che qualcuno scendesse a aprire, si mise a battere forte all'uscio, sinché una voce inquieta e assonnata non rispose di sopra.

III

Appena filtrò un po' di giorno tra le stecche delle persiane, Felice si levò. Fece più piano che potesse, ma l'Angiolina lo sentì.

— Che ti levi a fare? È buio.

— Voglio veder se tiro a due tordi. Ne passa qualcuno, a questi diacci.

L'Angiolina si voltò sull'altro fianco. Felice era quasi vestito quando essa a un tratto si rizzò sul busto:

— Te le ha date le cinquemila lire il Cecchini?

Felice s'era preparato:

— Me le porta a mezzogiorno, da Siena, con la postale.

— Dunque, ha acconsentito?

— M'ha fatto firmare per seimilacinquecento; e bada a lamentarsi che non guadagna nulla.

— Ma non ci sarebbe da mandarlo in galera?

— Ah, lui si copre bene! Mi ha fatto vedere un calesse tutto sgangherato: « Siamo intesi; questo ve lo vendo mille lire, cinquecento lire per gl'interessi e le spese, e ecco i cinque biglietti da mille ».

— E ti lasci abbindolare così?

— Io? O bere o affogare. Come faresti te?

— E a quando va il rinnovo?

— A quattro mesi; al trentun di marzo.

— E allora?

— Allora si vedrà. Intanto si va avanti. Ci son le vitelle che crescono; qualche santo aiuterà. Ho venduto il vino: mille e quattrocento lire.

La donna sospirò. Dopo un poco disse:

— O Dio, va tutto in consunzione! — Poi non disse più nulla. Si doveva essere addormentata; oppure non aveva più voglia di dir nulla e stava a guardare quelle disgrazie alle quali non si poteva rimediare.

Felice uscì di camera e si richiuse dietro la porta, piano. Aveva paura di dover ricominciare a discutere. Fuori, tirò un

sospiro di sollievo, scese in cucina, accese un fuocherello di scopi, mise il bricco del caffè a scaldare e si sedette sulla panca nella cappa del camino, curvo sulla fiamma. Le sue speranze erano cresciute nella notte, con l'allontanarsi del fatto. Se Tito se ne fosse accorto, a quest'ora quel che doveva succedere sarebbe successo. Si vede che la giacchetta era rimasta dove l'aveva attaccata. Sorbì una tazza di caffè caldo, accese la sigaretta, si mise il fucile a tracolla e, tutto rianimato, uscì fuori.

La casa di Felice aveva conosciuto tempi migliori. Dal padre, che aveva condotto una lunga vita di lavoro e di economie, egli aveva ereditato una bottega in paese, emporio fiorente di quanto occorre alla massaia, e quel possessino: l'Acquaviva. Prima di morire, il vecchio aveva addossato alla casa del contadino quattro stanze di abitazione per passarci la vecchiaia, e intorno aveva piantato un giardinetto separato dai campi da siepi di alloro delle

quali non rimaneva ormai che qualche ciuffo soverchiato dai rovi. Suo padre era ancora in vita che Felice aveva già imparato a far debiti e, quando diventavano noiosi, ricorreva a ripieghi non sempre puliti per nasconderli o soddisfarli: la cassa della bottega ne sapeva qualche cosa. Aveva preso abitudini spenderecce: quello star scioperato tra bottega e podere, né qua né là, favoriva le sue tendenze; poteva così frequentare i capi scarichi del paese, uomini fatti che accoglievan volentieri il giovincello perché aveva sempre qualche soldo per le tasche, da piluccarglieli facilmente. Dopo un noviziato costoso, si trovò a non star più che con due o tre giovanottacci senza arte né parte, i quali erano un po' in suo vassallaggio, ma in fondo gli facevan fare quel che pareva a loro.

Morto il padre, Felice dovette sistemare. A metterli tutti insieme, pareva impossibile quanti debiti aveva fatto. Si disfece della bottega: non aveva carattere da stare al banco a vendere aghi, refe e simili; era un mestiere troppo noioso. Dopo di aver pa-

gato tutti, gli rimase qualche migliaio di lire e il podere; anzi quasi due poderi, poiché, oltre all'Acquaviva, possedeva sul fiume alcuni campi a piano che erano quanto di meglio si potesse desiderare; terre da orti. Infatti, quando alcuni anni dopo si trovò di nuovo angustiato dai debiti, vendé quelle.

Vendé con l'intenzione, anzi con la sicurezza, di ricomprarle presto; e nel contratto non mancò di fare inserire la clausola di poterle riscattare entro tre anni per gli stessi denari. E siccome ebbe un serio dispiacere di quella vendita, fece di gran propositi buoni. Tutti i giorni per andare in paese doveva passar di lì, e gli ci volle un gran pezzo prima di potersi adattare a considerare quelle terre come non sue; passati i tre anni, a perdere il diritto del riscatto, fu quasi un sollievo: un rimprovero di meno. Per un pezzo si consolava con la certezza matematica di recuperare presto il perduto a forza di risparmi e di sacrifici. Ma la sola economia che fece fu di sospendere qualunque

lavoro nel podere che gli era rimasto, all'Acquaviva. Vennero poi tempi nei quali fu materialmente costretto a altri risparmi, ma anche questi presero la forma di mancanza di manutenzione; la casa, la roba, i mobili, i vestiti, tutto deperiva nello stesso tempo con un ritmo lento e quasi insensibile.

Aveva sempre tenuto la moglie in poco conto, facendole scontare a usura lo smacco di averla dovuta sposare. L'Angiolina non si ribellava mai. Per lui, era una creatura debole e poco curante di sé, nella quale nasceva facilmente l'adattamento, l'abitudine. Del resto a essersi sposata con uno al disopra delle sue condizioni, non aveva diritti; doveva trovarlo naturale di venir trattata così, senza aver bisogno di ricorrere alla rassegnazione. Quando cominciarono a scarseggiare i denari, pareva che essa si lasciasse andare con una tacita soddisfazione a quel non esserci più bisogno di salvare le apparenze, ricadendo negli usi che aveva da ragazza. Veniva da un nido di casacce

malsane strinte intorno a un greppo alto di tufo che dai poggi cade a picco alle spalle del paese, un borgaccio chiamato comunemente il ghetto; di alcune case in rovina, da tanto che non veniva pagato affitto, si era perso il senso che appartenevano a qualcuno. Là dentro vigevano usi e costumanze diverse dal resto del paese; non parliamo poi di morale: dormivano insieme, nella stessa stanza, maschi e femmine, uomini e ragazzi, quattro e più, chi da capo e chi da piedi, per ognun di quei letti sterminati. I padri facevan da esempio ai figlioli. Gente del ghetto, dicevano in paese.

A Felice eran piaciute le scorribande in quei bassifondi, e i suoi compagni lo avevano assecondato; quando poi si era messo a ronzare intorno all'Angiolina, i fratelli di lei l'avevan lasciato fare sino a che non credettero utile di metter fuori argomenti ai quali Felice non si sentiva di opporsi. Del resto avevano avuto da fare altrettanto con l'Angiolina: lei non voleva in nessun modo. Era la prima volta in vita

sua che s'era opposta alla volontà di qualcuno. Ma non aveva potuto resistere.

Dopo, non aveva più fiutato. Era buona e sottomessa con lui: lo era con tutti. E poi, avrebbe voluto vedere: sapeva lui come trattarle, le donne. Del resto, l'aveva fatta far la signora: ora non aveva il diritto di lamentarsi. Essa sembrava non accorgersi del decadimento che la portava insensibilmente con sé: le faccende importanti eran quelle di ogni giorno, i bambini, la casa, mettere insieme il desinare e la cena; per sé, non si serbava che quell'ora in chiesa. Coi suoi bambini e anche con la gente di fuori era dolce, ma di esserlo con Felice, non le era permesso: lui non le dava confidenza; la moglie deve stare al suo posto. Certe maniere buone, gentili, dell'Angiolina qualche volta lo facevano trascolare: dove le aveva prese? In fondo, se non fosse stata quell'uggia d'essere sempre in chiesa quando ce n'era bisogno, era la donna che ci voleva per lui. Avrebbe potuto capitar peggio; davvero.

Dietro la villetta che ormai nella trascuratezza aveva perso l'aspetto di abitazione padronale, la casa colonica si addossava al poggio. Il podere, il quale prende il nome di Acquaviva da una chiara sorgente che scaturisce in cima ai campi, dove i castagni scendono sino al coltivato, è ricco di viti e di ulivi, in piantagioni a filo delle terrazze di muro a secco spartite dagli acquedotti. In origine doveva essere un di quei bei poderi di poggio disegnati con maestria che sembrano giardini; ma questi poderi abbisognano di una manutenzione costante e amorosa. Quando dai muri a secco si smuove un sasso, o frana una pietra degli acquedotti, o un rovo o un lecciatto borbica negli interstizi, se non si vuole che in pochi anni non si disgreghi tutto, occorre provvedere. E i lavori son di spettanza del proprietario. A ogni avvertimento, a ogni richiesta del contadino, Felice si stringeva nelle spalle:

— Non posso fare spese.

All'Acquaviva stava allora una buona famiglia di lavoratori, ma quando il capoccia

vide da che parte s'era messo il vento, andarono via, s'intende bene. Fu allora che a chiedere il podere si presentò Tito. Felice si mise a ridere: un uomo solo per il podere dell'Acquaviva che aveva avuto anche otto bestie nella stalla, ai suoi tempi! Tito diceva che la sua donna lavorava più di un uomo.

Lì per lì la Fosca non fece impressione a Felice, benché, siccome di famiglie a garbo non se ne presentavano, allogasse il podere a Tito. Ma qualche giorno dopo la trovò nel campo, e si dovette fermare. La donna era china, a fare erba. A salir da un greppo se la trovò disopra, a monte. Era scalza, con quelle gambe more, magre. Lo sentì e si voltò. Era svelta di busto e piccoletta, col viso leggermente camuso, labbra grosse, tumide, e occhi di gatto, marrone chiaro, quasi gialli; di viso non si poteva dir brutta, ma quegli occhi gialli sotto alle folte sopracciglia nere, parevano un capriccio di natura, bucavano come spille. Aprì le labbra in un sorriso come per dargli ad in-

tendere d'aver capito, e il viso fu tutto illuminato dai denti bianchissimi e minuti di animale selvatico. Lo guardò così un poco, poi riprese il lavoro; Felice tornò indietro indispettito di quella noncuranza.

Cominciò tra loro un gioco di attese e di furbizie che durò settimane e mesi. La donna non lo scansava, ma sembrava che la prendesse in ridere. Felice si accaniva; non sarebbe più potuto durare un pezzo così. Era il gioco del gatto e del topo, sennonché il topo sentiva di esserlo lui, Felice. Una notte che aveva comandato Tito col barroccio a fare una consegna lontano, Felice, dalla stalla, salì da loro, e, per quanto lei si schermisse, l'aveva stancata.

Tito era contadino nell'anima, contadino da mille anni, da sempre, dall'origine. Quando s'era intestato di sposare la Fosca, i fratelli gli avevan detto che in casa non

c'era posto per un'altra donna, e meno che mai per una come quella. La Fosca allora era una ragazzuccia angolosa e stenta che andava dietro al padre, operaio avventizio, qua e là, facendo anche lei qualche faccenda, quello che capitava. Come Tito se ne fosse incapriccito, non era da crederci: la Fosca veniva da una classe che loro, grossa famiglia di mezzadri robusti e fieri di stare in un podere grande e buono, tenevano nello stesso dispregio del possidente per l'avventuriero che vive d'espedienti. Poi, allora, era brutta, non dava davvero da conoscere che da quel secherello nei cenci sudici, sarebbe fiorita un giorno quella gioventù aspra e rigogliosa. Di buono non aveva che la voglia di lavorare, ma non era quella che faceva gola a Tito. Fra il podere e la donna, Tito prese la donna; e si era dovuto spartire dai fratelli. Era andato per opera alla giornata, ma ci soffriva. A stare in branca con dieci o quindici, col guardia addosso, come se, senza quella sorveglianza, dovesse rubare la giornata, non c'era soddisfazione;

pareva d'essere ai lavori forzati. Aveva la nostalgia del podere: di quel ricorrere di opere e di frutti che danno un senso necessario a ogni fatica. Ogni tanto passava dal suo podere di prima. Se era tempo della sementa, per esempio, gli pareva sempre che i fratelli fossero in ritardo e s'inquietava. Aveva cercato tanto un piccolo podere, o un posto di logaiolo; ma da quelle parti i poderi son grandi; molta terra e poche case. E quando Felice, che non sapeva nemmeno lui perché, si decise di provare a tenerlo all'Acquaviva, Tito si mise al lavoro con una risoluzione, una tenacia da mulo.

A avere un padrone come Felice c'è il vantaggio di non essere frastornato da tanti ordini; si può dire che Tito facesse come gli pareva. D'altra parte però gli toccavano anche i lavori che sarebbero stati di spettanza del padrone: da Felice non c'era da aspettarsi nulla. Dove non arrivava da sé, Tito non esitava a farsi aiutare da qualche vicino, restituendogli le

giornate in qualche altra occasione. Ma al padrone doveva soltanto quel che il podere rendeva di suo; il resto era frutto delle sue fatiche; su quella parte la mezzadria non c'entrava, e Tito non ispartiva.

IV

La Fosca si levò che era ancora buio. Di quel che era successo nella notte non si ricordava più che da lontano: Tito alla porta di casa, Felice che si calava, di dietro, dalla finestra sul tetto della stalla: ombre passate nel sonno.

Era fresco: sul vestito s'infilò una giacchetta smessa di Tito, si strinse i capelli in una pezzola, e scese nella stalla. Al lume della candela governò le bestie; fece il méscolo: fieno e paglia, più paglia che fieno. Cominciava a far chiaro, nei vetri trasparivano quattro quadri d'azzurro; aprì la porta: fuori era sereno. Sul piano

dell'Elsa si ammontava un nebbione morbido, nuvoloso; al di là, la mole nera di Monte Maggio parava mezzo il cielo. In cima al monte brillava ancora una stella, l'ultima, una gran bella stella; la Fosca si trattenne un poco sulla soglia a guardarla. Poi passò di cucina, si tagliò un cantuccio di pane, s'infilò due panieri al braccio e uscì. Le commettiture dei mattoni dell'aia erano disegnate da un filo di brina lieve come un soffio; ogni cosa era fradicia di guazza. A passo svelto prese dietro casa dal viottolo che sale verso il marroneto.

Si faceva una bella mattinata, benché rigida; la Fosca era contenta, tranquilla. Nel salire, la luce cresceva dietro di lei, dava rilievo alle piante, alle zolle, sbiadiva, apriva da ogni parte il cielo: le scarpe scricchiolavano sulla brina che si struggeva; la terra fumava di umidità. Ogni poco dava un morso nel pane. Alle ultime piante, posò i panieri e si mise a raccattare le ulive. Poi, di sulla scala che era rimasta appoggiata al tronco dal giorno

avanti, salì nella chioma e cominciò a brucar le più mature. Intanto s'era levato il sole e non aveva più freddo: anzi nel lavorare si sentiva intiepidir tutta nei vestiti, come il petto di un piccione nelle piume. Tito non sarebbe tornato fino a sera: una giornata sua, tranquilla, sola, col suo bambino. Non che l'avesse a noia, Tito; ma di star sola era un gran refrigerio, un godimento vero.

Era salita sulle rame più alte; di lì si spenzolava nel vuoto come a volare: in valle la nebbia si alzava a grandi sbrani sfilaccicati; attraverso, s'intravedeva luccicare l'Elsa lungo i pioppi rossi di sole. Le case seminate per lo stradone di Colle erano rosa, coi vetri che abbarbagliavano. E le foglie fradicie sulle rame scintillavano tutte imbrillantate.

Felice, col fucile in ispalla, veniva su fra gli ulivi; lei aveva sentito zirlare qualche tordo, glieli avrebbe insegnati. Gli dette il buongiorno, da lontano, e in cuor suo rideva, a rammentarsi di essere stati nel pericolo insieme; rideva anche del pia-

cere di sentirsi desiderata, appena lui la vedeva. E si mise a cantare.

Felice si fermò. Nella luce incisiva della prima mattina, i cenci che la Fosca aveva addosso parevano sporchi di concio, quelle calze grosse che una volta dovevano essere state bianche, eran rossicce, color marrone, per schiarire entrando sotto alla sottana; si sentiva che non s'era lavata il viso. Dalla pezzola stretta intorno al capo qualche ricciolo di quei capelli crespi che non conoscevano pettine, scappava sulla fronte e dietro alle orecchie. Eppure, anzi era come se fosse per quello, l'affanno lo prendeva alla gola: era così, la Fosca. Quando fu sotto l'ulivo, disse, sottovoce:

— Fosca, ho lasciato la giacchetta in camera, iernotte. Al buio me ne sono infilata un'altra. Vammela a prendere.

La Fosca cercò di rammentarsi: giacchette per la camera non ne aveva vedute; ma era meglio assicurarsene. Scese dall'ulivo, si svincolò dalle braccia di Felice che l'aspettavano a terra e tirò via a

corsa pel viottolo. Alla svolta riprese a cantare.

Felice si acchiocciò sotto un castagno al limitare dei campi, si mise il chiòccolo in bocca e fece il verso del tordo. Rispose uno zirlo, e con un voletto un uccello si posò sulla cimolina trepidante di una rama. Felice mirò, premette il grilletto: il tordo cadde secco in un màcero di foglie.

Si stava bene al mondo: benedetti imbrogli di cambiali e di quattrini! Ora, anche se la giacchetta si ritrovava, bisognava pagar la cambiale; e fra quattro mesi era la solita storia ma in peggio; sempre in peggio; se pure si riusciva a tener tranquilli gli altri creditori. E dire che c'era chi lo credeva ricco: un signore! Un signore lo era, del resto, e figliolo di un signore.

Bisogna andare avanti: poi si sistemerà, una volta per sempre. Si paga tutti, un bel giorno: che liberazione! E metter la testa a partito, cambiar compagnia, non andar più fuori la sera, non jugar più. Non si

credessero quei quattro o cinque disutilacci che gli eran sempre alle costole, sempre a aspettarlo, di dargliela a bere: quel che faceva, lo faceva a occhi aperti. Ah, se non avesse venduto la bottega, avrebbe fatto presto a ripigliarsi. Coi poderi, invece, non ci sono risorse; danno quella rendituccia e basta, bisogna far la vita modesta anche a esser signori. E la terra, una volta che c'è un debito sopra, non si libera più. Se la prendeva con chi aveva comprato la bottega: gliel'avevan portata via per un boccon di pane quando non sapeva quel che valeva. Si erano approfittati di un giovane inesperto. Se la pigliava persino con quel pover'uomo di suo padre: a rallevarlo su da signorino, e poi non lasciargli abbastanza da mantenersi. Gli avesse dato un mestiere, l'avesse tenuto a bottega con le buone e con le cattive, le cose non sarebbero andate così. Di quanto l'aveva fatto soffrire a non volersi piegare, non se ne rammentava.

« Intanto pago la cambiale e col rica-

vato del vino, sino a marzo son tranquillo. Poi si starà a vedere. »

Ma già sotto gli ulivi appariva la Fosca e giacchette con sé non ne aveva.

V

Era sera ormai, sul piano livido tra i pioppi scarniti lungo l'Elsa. Nei campi spogli fumicavano i cumuli del concio pronti a andar sotto ai coltri. Monte Maggio s'allontanava, buio. Di qua, sui poggiarelli magri, qualche querceto rossastro, qualche castagneto spoglio, attorto, finivano di confondersi con la massa ondulante dei poggi. Faceva freddo. Il cavallo tirava sul morso: andava a vuoto e conosceva di avvicinarsi alla stalla. Ma Tito non aveva voglia d'arrivare.

Bisognava decidersi, e più si decideva e più si ricredeva. Le sue risoluzioni eran come quei discorsi dei mercanti alle fiere che chi li fa come chi li ascolta sanno che

non contan nulla. Lo sapeva che in fondo al suo animo, qualche cosa che non aveva niente che vedere con la sua volontà, avrebbe deciso per lui. E forse sapeva come, e per questo non aveva furia d'arrivare.

Aveva aiutato a imbottare il vino e gli era toccato qualche bicchiere; poi gli avevano dato da mangiare e da bere, in cucina. Allora si era sentito forte. Si fregava le mani minacciando, fra sé. Ma che avrebbe fatto, che avrebbe fatto? Picchiare lui e lei, metterli insieme, svergognarli? Era poco! Sbattegli le cinquemila lire in faccia! Le cinquemila lire....

Nel calore dell'eccitamento, attaccò il cavallo, e si buttò a diacere sul barroccio. Fumava, ma di rado, qualche spuntatura nella pipa; passando dall'appalto comprò un sigaro e si mise a respirare il fumo a grandi boccate all'unisono dei suoi propositi i quali dipanandosi lungo la strada prendevano un ritmo meno concitato, più piano.

Le cinquemila lire! Come se con lo sti-

molo del fumo si fosse chiarificata la ragione che lo giustificava, poté allora ammettere distintamente, come se parlasse a voce alta, che non le avrebbe rese. Rendergli le cinquemila lire sarebbe stato fargli un bene, un bene grosso; chissà che pena eran costate a Felice. Tito non era uomo da ammazzare nessuno; ma, grazie a Dio, i morti giacciono, e i vivi al mondo ci stanno per patire.

Allora, come se avesse intravisto un nuovo orizzonte, si calmò e si lasciò guadagnare da una sonnolenza, un assopimento grave di vino.

Era caldo, sul mezzo del giorno. Ogni tanto un'automobile lo soffocava nel polverone acre. Era una immensa solata come d'agosto ma non così micidiale; come se il sole avesse una risvolta di fresco. Di tempo in tempo Tito alzava la testa, si dava una guardata intorno per riconoscere i posti; c'era qualche barroccio, avanti o indietro; la strada era una corrente lenta, torba, continua, un fiume giallo che lo trascinava in giù con tante altre cose, che

non finiva mai d'andare, di casa in casa, da campo a campo, da paese a paese.

Si svegliò bene soltanto verso il tramonto. Stava per entrare in Colle. Gli martellava il capo: gli pareva d'esser tutto capo. Si fermò a un'osteria che conosceva per esserci stato con Felice, un giorno che erano andati insieme a una fiera. Una ragazza belloccia venne al tavolino, e Tito si fece portare un caffè. Quella gli chiese del suo padrone; Tito si rammentò che Felice s'era messo a scherzare anche con lei.

Tutte le stesse. Chissà quante ne aveva rovinate qua e là per il mondo. Ladro, ladro lui! Ma la scontrerebbe per tutte, ora. Pagò, rimontò sul barroccio.

L'aria era diventata calma; bruscamente, faceva fresco. Dal fiume che la strada costeggia a tratti, distaccandosene alle curve e riaccostandosi nelle diritture, saliva un fresco umido, piacevole a lasciarsene penetrare, ma che pareva malsano. Le ombre esili dei pioppi, nell'ultimo sole che calava a fiore dei poggi di Querceto, si

allungavano all'inverosimile. Il sole era rosso scarlatto, una palla di fuoco che si dentellò del profilo del crinale sino a non esser più che un arco, un punto, e sparire. La strada era sempre più piana, più diritta, più bianca e solitaria. Non c'erano più curve; in fondo i poggi si restringevano a chiudere la valle: ma la strada doveva sfociare, al di là.

Tito si compativa, si vedeva soffrire. La Fosca! Come aveva potuto, la Fosca? Lei che nel suo mondo non aveva conosciuto altro che lavoro, mai una soddisfazione, che non dava a conoscere di voler mai nulla, e non si lamentava di nulla, che non aveva vizi, non aveva voglie.... Ma Tito lo sapeva, nel suo intimo, di che naturale fosse la Fosca: perché fingeva di non intendere? Lo capiva anche troppo bene: l'aveva nel sangue: era per quello che l'aveva voluta. Dicevano che era figliola d'un signore, che aveva nelle vene sangue di zingari.... chiacchiere! Un pensiero che era sempre rimasto nell'ombra, che non aveva ancora avuto il coraggio di guar-

dare di fronte, si fece avanti per forza: se il suo bambino non fosse stato suo, se fosse di un altro? Ma si rimise subito l'animo in pace: benché non gli riuscisse di figurarsi chiare e precise le fattezze di Ettore, sapeva che era il suo ritratto; uno spacco che aveva di nascita nel labbro si ripeteva tale e quale nel figliolo. Poi, era suo, e basta; certe cose si sentono; a lui poteva voler bene in pace. Se lo piglierebbe con sé: rimarrebbero soli loro due, babbo e figliolo.

Al cancello, vide le finestre del salotto di Felice illuminate; fermò il cavallo, e lasciando lì il barroccio, salì tra i campi, si nascose dietro a un cespuglio. Era notte fatta. La voce aspra di Felice fischiava, lacerando le parole arrendevoli che arrischiava l'Angiolina.

— O Santo Iddio, che colpa ne posso aver io?

— Se tu fossi una donna come le altre, vuol dire che sarei tornato a casa, avrei messo i denari nel cassetto e sino a domani non li avrei toccati. Ma te non ti oc-

cupi mai di nulla, non guardi mai a nulla....

— Hai guardato alle Stanze?

— Sì, ho guardato.

— Al caffè di Beppe?

— Ma se ti dico che ho rifatto passo per passo la strada, e mi son fermato dappertutto. Cinquemila lire! Ma chi le trova, vuoi che sia tanto grullo da riportarmele pari pari?

— E dopo, dove sei stato?

— Sono andato a veder se tiravo a un beccaccino sull'Elsa.

— L'avevi allora la giacchetta?

— Non lo so. Ma mi pare di sì perché, quando ho visto che non trovavo nulla, mi son messo a dormire a un'ombra e mi pare di averla messa sotto il capo. Poi sono entrato in casa di Gosto.

— Dalla Luisa? Ti costeranno care a te un giorno le donne. — Ma non era un biasimo; era una constatazione: la voce era tranquilla, rassegnata.

— Sta zitta, ho altro per il capo.

— Ma che avresti idea di fare, ora?

— Mah! Chi lo sa? Il Cecchini me l'ha già detto che non ha più un soldo da darmi.

— E allora?

— Allora, domani a mezzogiorno la cambiale va in protesto.

— E poi?

— Poi mi fanno gli atti, piglieranno tutto loro; vendono, pagano chi ha da avere, e quel che rimane se ne va fra avvocati e carta bollata.

Nel buio Tito tastò il portafogli. L'Acquaviva sarebbe andata venduta. Il nome del Cecchini concatenò, concretò le sue idee. Chissà? Immerso in riflessioni ansiose, benché tinte di una grave felicità come di chi vede avverarsi un sogno temerario, ridiscese al cancello, riprese il cavallo per la briglia e si mise a salir l'erta. Felice udì il rotolio del barroccio, tagliò corto ai discorsi e stette in ascolto.

— È Tito che torna, — disse l'Angiolina.

Felice fece segno di star zitti. Il barroccio si fermò sull'aia, sentirono la voce di Tito comandare al cavallo: « Leh! ». La voce

bastò per tranquillizzare Felice. Dopo qualche momento suonò sul selciato il passo del cavallo che rientrava nella stalla. Felice non perdeva d'occhio la porta. Ma non veniva nessuno. — Che aspetti ora? — gli chiese l'Angiolina. — Felice fece un gesto di impazienza. — Nulla, nessuno. — Che non l'avesse trovata nemmeno Tito, la giacchetta? E allora chi? Dov'era? Ma intanto non succedeva nulla, s'andava avanti; col tempo tante cose si rimediano, vanno al posto da sé: si va in là, il tempo passa e sana tanti mali.

Tito intanto era entrato in cucina e senza guardar la Fosca in viso si era buttato su una seggiola tirandola sotto la tavola. Poi si passò la mano grossa e pesante nei capelli e, con una negligenza sprezzante che lei non gli conosceva, disse:

— Dammi da mangiare, ho fame.

VI

Questo Cecchini, il quale sembrava aver nelle mani il destino di Felice, negoziava nei legnami delle tenute boschive che sfociavano a Colle; ma i suoi affari prosperavano più specialmente nel dar danari a prestito alle condizioni che abbian visto. In quel che Felice aveva raccontato alla moglie, di vero non c'era che il rifiuto del Cecchini di dargli altri danari. Questi stimava esser venuto il momento di lasciare andar Felice per la sua china; non credeva allo smarrimento delle cinquemila lire; supposeva che le avesse adoperate per turare qualche falla vergognosa o magari che se le fosse giocate. Ormai Felice diventava troppo infido; non era prudente impegnarsi più a fondo. Avrebbe lasciato andare in protesto la cambiale; sarebbero venuti fuori gli altri creditori; ma a vendere il possesso si poteva sistamarli tutti;

Felice sarebbe rimasto con la camicia e basta: colpa sua.

E la mattina dopo, quando nel magazzino si trovò Tito davanti, il Cecchini si disse: « Che avanzi anche lui da Felice? ». Non si sarebbe mai aspettato l'offerta del contadino.

Dopo una nottata spesa a digrumare i discorsi di Felice, Tito aveva inventato una storia goffa e zoppicante di un suo zio prete, al quale egli aveva parlato degli imbarazzi del padrone. Questo brav'uomo di suo zio sarebbe stato disposto a fare un prestito, ma voleva una garanzia sul potere. E non voleva esser conosciuto. Era venuto a sapere che oggi doveva scadere una cambiale di cinquemila lire del padrone; gliele aveva date; Tito si sbottonava il corpetto, si frugava sotto la camicia, e tirava fuori un involto di carta gialla legata con uno spago, cinque biglietti da mille....

Il Cecchini non credeva ai suoi occhi; nell'allungare le mani, non toglieva lo sguardo di dosso a Tito il quale si andava

riabbottonando la maglia, il corpetto. Ma il viso largo e angoloso del contadino era muto, duro come un macigno.

— Di dove son venuti questi, ce ne son altri? — chiese a un tratto il Cecchini, riflettendo che con un padrone come Felice un contadino doveva trovare da far bene.

— No, no, — fece Tito impaurito. Che avesse qualche sospetto, tra gli occhietti vispi e quel naso appuntito di faina, quell'uomo che pareva lo frugasse dappertutto e gli entrasse sin sotto la pelle?

— Peccato, — rispose il Cecchini. — Ci sarebbe da guadagnare per uno che potesse riunire qualche altro debituccio del vostro padrone. Che avete paura? Non son mica l'agente delle tasse.

Il Cecchini voleva vedere di sbarazzarsi anche della nuova cambiale di Felice; benché non riuscisse a frenare un certo rincrescimento a veder come quei crediti andavano a pennello al contadino. Gli pareva di fare un'opera buona, e naturalmente ne aveva sospetto; ma il dovere

innanzi tutto; il dovere, s'intende, di far bene i propri affari. Tito metteva un piede sul podere e al Cecchini, a guardarlo, pareva che fosse così peso da non levarlo più di lì; da doverci metter presto anche l'altro. Del resto conveniva anche a lui. Al Cecchini della terra non premeva: se in fondo ai salmi fosse rimasta al contadino, purché a lui venissero i denari, che gliene importava? Perché impicciarsi di un podere, e di un podere, per giunta, che, nelle mani di Felice, doveva essere andato in malora?

Certo, l'Acquaviva sarebbe andata bene a mano alla fattoria degli Amerighi, con la quale confinava fino alla strada; ma l'Amerighi, da quando era vedova e aveva il figliolo agli studi, stava in città.

Sfogliando quei cinque biglietti coi quali, chissà perché, sentiva una certa familiarità, prese a dire a Tito:

— Vedete: un'occasione così si presenta una volta nella vita, non ve la dovrete lasciare scappare; chi non acciuffa la fortuna quando passa, non merita nulla.

Entrò nei particolari dell'operazione che era così vantaggiosa per tutti e due, spiegò come presto Felice sarebbe stato costretto a vendere. Anche se Tito, o magari il suo zio prete, non avessero avuto tutti i denari per ricomprare il podere, si sarebbe trovato il verso d'intendersi. Ma che fatica a tirar fuori qualche parola al contadino! Finché il Cecchini parlò soltanto dei vantaggi che ne avrebbe ricavato Tito, questi non dette a veder nulla. Il miraggio dell'Acquaviva sua, lo faceva sobbalzare dentro, ma allora si chiudeva più stretto che mai nella sua difesa di sospetti. Cominciava a dubitare di aver fatto male a metter fuori le cinquemila lire. Soltanto quando il Cecchini intuì che sarebbe più persuasivo a spiegare l'interesse che aveva lui medesimo in quella sistemazione, Tito cominciò a entrare in argomento. Ma il suo era poco: forse, fra tutto, un terzo o poco più del valore del podere. Il Cecchini esitava; era poco. Poi riprendeva coraggio: o non era meglio che fosse poco? Non l'avrebbe avuto meglio che mai nelle

grinfe? Non era forse in quei casi che si può, da ultimo, ruscolare qualche cosolina di più? E dopo, semmai, c'era sempre la vedova Amerighi, per l'Acquaviva.

Soltanto sul tardi, Felice si decise a tornare dal Cecchini. Aveva girato tutta la mattina per i campi, come se a esser lontano da casa potesse evitare il suo destino, o per lo meno allontanare le noie più prossime. Poi s'era riaccostato al paese; l'ora si avvicinava. A rientrar fra le case aveva l'impressione di essere cercato, come se fosse scappato di carcere; ma, vedendo che nessuno faceva caso a lui, si tranquillizzò. Entrò in un'osteria, bevve un bicchier di vino. Non aveva mangiato e il vino gli rivoltò lo stomaco digiuno; poi gli andò alla testa, gli annebbiò le idee. Per rimettersi ci bevve sopra un bicchierino di cognac. Ah, poter rimediare, questa volta, questa volta soltanto! Nella sua testa vuota, sonora come il cavo di uno strumento musicale, si formavano e si dissfacevano a un soffio, lievi fantasmi di idee, architetture chimeriche, tra le quali,

libero di ogni pensiero, andava leggero come se fosse un vestito vuoto nell'aria. Passò così qualche tempo di beatitudine vaga, inconcludente, ma non per questo meno dolce; se ne risvegliò con una sensazione nuova, con lo stupore di un dormiveglia sapido di visioni che sapevano eccitare e calmare in un tempo.

Il Cecchini lo dovette fermare per la strada: Felice non l'aveva visto. Quando gli disse che aveva potuto rimediare, che aveva trovato i denari, Felice non se ne ralleggrò; era ancora pervaso di quell'intimo bene, di quella requie estatica che aveva trovato nell'osteria. Il Cecchini se lo sentiva sfuggire tra le mani come una materia gelatinosa, e volle andar con lui a pagare la cambiale: non si fidava. Felice firmò un'altra volta: per quanto? Intanto si va avanti, si va in là...

VII

La vigilia di Ceppo, Tito, come tutti gli anni, andò a portare ai padroni una coppia di capponi e una serqua d'uova. Non era un regalo: rientrava nei patti. L'Angiolina era in cucina a sedere con i gomiti sulla tavola, e un veggio sotto ai piedi; non pareva nemmeno che pensasse. Dietro di lei la Marietta, una bambina sui dodici anni, attizzava il fuoco. La piccina ruzzava in terra con due gusci di noce. A veder con quale avidità l'Angiolina prese la roba, Tito si sentì stringere il cuore: non che si riputasse in qualche modo cagione di quella miseria, ma per compassione, perché in quelle mani, e negli sguardi delle bambine, si sentiva, se non proprio la fame, poco meno. In quel momento avrebbe voluto che fosse il doppio, la sua roba. Forse l'Angiolina avvertì quel sentimento e non se ne sentì

umiliata, anzi. Di Tito non avrebbe mai sospettato in male; sentiva che in qualche modo era mescolato alle loro disgrazie, ma che stava dalla loro parte; il nemico se nemico c'era, era un nemico comune.

Non fu che qualche mese dopo, quando, insieme ad altre circostanze, gli venne a mente quella sera, l'Angiolina curva sulla tavola e le bambine con quegli sguardi appuntiti, che Tito ebbe l'idea che di quella miseria aveva colpa anche lui. Ma già tanti casi erano avvenuti, e anche a rendere le cinquemila lire, se pure avesse potuto, non si rimediava più a nulla. Così si consolava, si scusava; non era più in tempo. Del resto, o prima o dopo, a uno come Felice sarebbe successo lo stesso. E Tito non approfondiva di più.

Felice sfuggiva tutti. La mattina si levava avanti giorno, e andava fuori col fucile. Pioggia, nebbia o tempesta, in casa non ci poteva stare. Piuttosto, una volta fuori, se era tempo cattivo, andava a rifu-

giarsi in qualche cascinale o in una capanna. A mezzogiorno spesso non tornava; la sera il più delle volte era brillo. Non ubriaco; non una volta l'Angiolina lo vide tornare ubriaco; si alterava appena, lei non se ne accorgeva quasi più. Era bene così; le poche volte che, fosse perché non aveva denari in tasca o per qualche altro motivo, Felice tornava a casa in sé, aveva un umore addosso che non si reggeva a stargli d'intorno. Lo prendeva un mutismo cupo dal quale sortiva soltanto per trattar male. Ma gli succedeva sempre più di rado e finì col non succedergli più. Invece, quando era acceso dal vino, diventava buono, remissivo. S'impietosiva sulla sorte delle sue creature, voleva bene a tutto e a tutti, e non disperava di sottrarli presto, in qualche misterioso modo che lo faceva sorridere ammirato della sua superiorità, alle loro miserie. Egli lo possedeva digià, il mezzo per togliersene.

Istintivamente, senza accorgersi che li sfuggiva, gli era riuscito di non incontrarsi con la Fosca e con Tito; e, come

in tante altre circostanze della vita, si lasciava andare a credere che ciò potesse prolungarsi indefinitivamente.

Una mattina però, in una nebbia gelata che non si vedeva a due passi, uscendo di dietro a un filare di viti, se li trovò davanti tutti e due. Tito vangava e aveva gli occhi sulle zolle. Vangava anche la Fosca, e fu lei la prima a vederlo, però stette fissa a guardarlo senza salutare. Stavano così l'uno negli occhi dell'altro. Tito alzò il capo. Se sino allora aveva avuto qualche dubbio, ora poteva mettere l'animo in pace. Felice accettava il patto; aveva paura. Di che? Di lui? Tito raddrizzava la schiena. La vigliaccheria di Felice lo giustificava; non era per le cinquemila lire né per paura che stava zitto, ma perché così si vendicava meglio, più a lungo, più a fondo.

Si voltò verso la donna come per dire: «Hai visto? Hai capito, ora?» La vergogna che risentiva in presenza di lei, quando essa pareva disprezzarlo anche più che per il passato, si dissipava. Ma la Fosca non

toglieva gli occhi di addosso a Felice. Che avrebbe dovuto fare, Felice? Mettersi davanti a Tito e comandargli: «Ladro, rendimi le cinquemila lire!»? Perché non lo faceva? Paura? Paura di chi? Di Tito? Avrebbe rimediato a tutto in un altro modo. O forse non rimedierebbe a nulla?

Avrebbe aspettato sino alla scadenza della cambiale; allora parlerebbe forte: «Non pago; son quattrini miei. Me li ha rubati Tito». E forte di questa risoluzione, si allontanò in fretta, con una dignità dispettosa, come quei ragazzi umiliati da una punizione in presenza dei compagni, che ingannano il loro amor proprio ferito nutrendo in petto il disegno di una ipotetica, improbabile, trionfante vendetta.

Mentre alla loro presenza era impossibile di dubitare, tanto palese era il disprezzo che ognuno nutriva per gli altri e forse per sé stesso, nell'allontanarsi diventava a poco a poco facile di rifugiarsi nel dubbio. Il dubbio gli era benefico come il son-

no a chi ha qualche peso sul cuore. Non sapere; far finta di non sapere. Poteva illudersi di tacere per salvare la Fosca; se Tito avesse dovuto ammettere di aver preso i denari, non avrebbe più potuto ignorare il disonore della moglie. Ecco come son fatti i galantuomini: per non esporre una donna, lui avrebbe sacrificato, non cinquemila lire, ma tutto il suo. Era una breve illusione, però: alla Fosca non importava nulla di quel che poteva sapere Tito, essa li riuniva nello stesso dispregio, lui e Tito; Felice lo sapeva. La Fosca! Non aveva più avuto il coraggio di andarle vicino, e non per paura di Tito, ma per non trovarla cambiata, per non dover riconoscere la sua vigliaccheria davanti a lei. Ora che s'eran visti, gli pareva che il peggio fosse passato; che anche lei si adattasse, come lui; che tutto si sarebbe appianato, sarebbe tornato come prima.... Da quel momento non ebbe più che il pensiero di trovarla sola, e cominciò guardingo a aspettare, a cercare il momento, l'occasione: l'immagine della Fosca non

gli sortiva dalla mente. La gravidanza che si accennava nelle sue forme, gliela faceva desiderare in un altro modo, più aspro.

All'imbrunire la senti cantare nel fienile. L'Angiolina faceva da mangiare in cucina. Ambedue ne rimasero colpiti e stettero fermi a ascoltare; come faceva la voce a arrivar sino a loro, a finestre chiuse? Passò qualche momento di silenzio, poi Felice si alzò, si tirò su il bavero e disse senza voltarsi:

— Vo a far due passi.

L'Angiolina non alzò gli occhi dal fornello.

Fuori era freddo e calmo: sarebbe stato gelo, la notte. Il fienile era sopra alla stalla, vi si accedeva anche di fuori, da una scaletta a pioli. Felice girò intorno casa, non incontrò nessuno. La Fosca riprese a cantare: la voce risuonava dentro di lui con un tremito lungo la spina. Salì qualche scalino e guardò dentro.

La Fosca gli voltava le spalle. Calava

il fieno dal monte, e con la forca lo spingeva giù dalla bòdola nella stalla. A un arpione era appeso un lumino a mano.

Era sempre la Fosca di prima. Sotto a quei cenci rattoppati, a quelle calze di spago, quella carne dura, golosa. Il petto, calando nel ritmo del lavoro, pesava, e oscillava, nel rialzarsi, gonfio. Felice salì gli ultimi scalini e la Fosca lo vide.

Sotto, nella stalla, Tito faceva il méscolo, trinciava. Quando gli parve che il mucchio fosse bastante, smise di adoprare la coltella; e allora soltanto avvertì il rumore dei passi sull'incorrentato di sopra. Salì due o tre gradini tagliati nel muro e mise la testa fuori della bòdola. La donna aveva costretto Felice in un angolo, col forcone sul petto, e pareva che da un momento all'altro lo dovesse appuntare sul muro coi denti aguzzi di ferro. Senza muoversi, Tito guardava Felice; lo guardò un pezzo: era un disgraziato anche lui, lo compativa. Negli occhi gli si leggeva

quella innocente pietà di sé stesso, quella impotenza smarrita che hanno gli accusati costretti da un interrogatorio stringente a ammettere la colpa. E Tito sentiva dentro di sé la stessa debolezza come se la specchiasse: un'impotenza di fronte alla vita, una compassione di sé, di quel che faceva e che forse non avrebbe voluto fare, che gli era come comandato. Perché far del male a Felice? Era un disgraziato, anche lui.

La Fosca si voltò, lo vide, capì: ma lei non aveva pazienza con quelle miserie; non aveva compassione; anzi, era come se a leggere in tutti e due gli uomini la confessione della stessa povertà, si sentisse forte di una nuova fierezza. Aveva abbassato la forza: Felice avrebbe potuto andar via libero, e invece restava lì fermo, a guardare, a aspettare chissà che cosa. Tito salì su, andò dalla Fosca, le tirò via la forza di mano, e lei lo lasciò fare.

Non si guardavano: ma era come se qualcuno avesse detto ad alta voce quelle cose che avevano paura di sentire. La sola

che non disprezzava sé stessa, era la donna. Lei non aveva da biasimarsi di altro se non di essere stata prodiga di sé. E, a rivoltarsi a Felice, li condannava tutti e due: le cinquemila lire eran la paga di Tito; e a star zitto, Felice era un vigliacco.

Felice scrollò le spalle, si mosse verso la scala, e calò giù di fuori. Che gliene importava ormai? Di che gl'importava? Non gli importava più di nulla.

VIII

Una notte Tito si sentì bucare una spalla, nel letto. Cercò sotto di sé fra le lenzuola e si bucò le mani: era uno spillo a fermaglio, aperto. Al tatto si sentiva il liscio del metallo e le faccette opache di una pietra. Piano scese di letto e accese la candela: era una pietra dura, gialla, incastonata nell'oro. La Fosca dormiva, supina, col collo scuro fuori della cami-

cia: un rigo di luce correva lungo le pieghe bianche dell'orlo. Tito guardava fisso quel collo; un sordo rancore gli premeva nelle mani: era lei, la causa di tutto. E la mente ripeteva il ritornello: «Ti sei venduto per cinquemila lire». La Fosca fece un movimento; Tito lo volle nascondere, ma era tardi; anche lei guardava la piccola pietra gialla.

Allora lo buttò per terra: la Fosca aveva gli occhi pieni di scherno. L'avrebbe voluta coprire di ingiurie, picchiarla; perché non lo faceva?

Ma c'era quello spillo in terra, e Tito lo sentiva meglio che a vederlo. Pareva che la Fosca gli dicesse: «Perché non lo raccatti? Anche quello costa». Poi si ritirò dalla sua parte sino alla sponda del letto, verso la parete.

Il bambino, che dormiva nel mezzo, si rivoltò. Tito stette fermo rattenendo il fiato; il bambino non si mosse più.

Quello spillo era il solo regalo, oltre l'anello della fede, che le fosse mai stato fatto, in vita sua. Glielo aveva portato

Felice, una sera di ritorno di città. E così le gentilezze, i complimenti che le aveva usato Felice erano i primi che le fossero mai stati rivolti.

Aveva conosciuto tanta miseria, prima. Erano una famiglia di vagabondi, dietro all'uomo che non trovava mai posto fisso, che cambiava di mestiere più spesso che di camicia. Con la buona stagione gli veniva di andar per le strade; anche se aveva passato l'inverno in un buon posto di terzuomo in una fattoria o a pigione in paese, cercava un altro mestiere, con l'idea, la scusa di guadagnar di più; ma forse soltanto perché era venuta la sua ora di cambiare, di andar via. A incapriccirsi di lei, Tito era stato il primo, il solo a volerla quando la natura fece svolgere dalla crisalide della ragazzetta angolosa e sgraziata, la donna. Non fu soltanto la miseria a farglielo prendere.

Poi era venuto Felice. Felice era un signore, ben vestito, aveva le mani bianche e soffici, maniere gentili. Allora l'aveva presa il disgusto di Tito, quando entrava

a letto come una bestia si butta sulla lettiera e la prendeva senza altro che quella voglia da soddisfare. E intanto si apriva, imbelliva. Dopo che ebbe il bambino, cominciò a non poterlo più sopportare. La tenerezza che sgorgava in lei per la sua creaturina, pareva le insegnasse che c'era un altro modo di voler bene. Tito non sapeva, non voleva: aveva paura di lasciarsi andare; se ne sarebbe vergognato come di una debolezza fisica.

Ora era passato anche Felice. Quando le aveva regalato quello spillo, essa si era sentita spinta verso di lui come verso una vita più bella, più alta, che non sapeva che ci fosse. Le sue carezze erano le condiscendenze di un essere superiore. E ora non rimaneva che quello spillo in ricordo, non di Felice, ma di quel tempo. E non ci poteva pensare se non per impietosirsi su se stessa.

A Tito parve di sentirla piangere. Una pietà inutile, sconsolata, prese il pover'uomo, di sé e di lei. Si provò a farle una carezza, come a un bambino; a toccarla

sulla spalla, sul collo. La Fosca non si mosse, s'irrigidì. Allora Tito si buttò giù dalla sua parte e spense il lume. Ma non poteva prender sonno.

Passò il tempo, pesante, interminabile; qualche ora, forse; Tito si levò; era ancora buio. Scese nella stalla, accese il lume; le vacche e le giovenche con un movimento parallelo del collo si voltarono a guardarlo. Il cavallo annitì.

Delle giovenche, una specialmente aveva la testa agile, ben fatta, e l'occhio vivo come una capretta. L'altra era più tozza, ma non tanto, in proporzione alle forme più quadrate; più a largo. Questa sarebbe venuta più forte; a Tito però piaceva di più l'altra, come per capriccio. Del resto anche a lei non mancava nulla per diventare una bella vacca; ma era più gentile.

Ora si doveva cominciare a domarle al carro, così che per l'autunno si potessero mettere al giogo. Allora si sarebbe potuto lavorare con due paia; risparmiar le bestie vecchie e fare un lavoro migliore. E

forse allora sarebbero sue, e lui saprebbe come tenerle, quando sarebbero sue.

Il Cecchini non perdeva occasione di spiegargli le sue idee. Alla scadenza Felice non avrebbe potuto pagare. Le cambiali sarebbero andate in protesto; si sarebbero fatti vivi gli altri creditori: la roba sarebbe andata all'asta. Il Cecchini l'avrebbe fatto forte per quel che gli mancava, e Tito avrebbe potuto comprare l'Acquaviva. S'intende bene che il Cecchini avrebbe preso ipoteca per il suo avere; ma un'ipoteca per vent'anni, da pagarsi coi frutti: Tito, quando sarebbe stato suo, l'avrebbe fatto fruttare, il podere.

Le vacche vecchie digrumavano. Bisognava ingrassarle e venderle presto; e comprarne un paio più giovani se si voleva far bene i lavori per le semente primaverili. A lasciarsele invecchiare per le mani, a farle lavorare pregne com'erano, c'era anche il caso di una disgrazia. Erano state sincere anche loro; terra ne avevano rivoltata tanta; ma quando è il tempo bisogna svecchiare.

Nei vetri colava un po' di chiaro. Tito si tirò su il bavero, e uscì fuori. Era una bella gelata; sul piano dell'Elsa gravitava un nebbione bianco. Nel cielo di cristallo brillavano le ultime stelle. Tito staccò dall'arpione le forbici e il pennato e prese per il viottolo crepitante di brina, fra i filari dei loppi scarniti.

Il grano non era nato male, e il freddo gli giovava. In fondo al campo c'era una sodaglia incolta. Quando il podere sarebbe suo, sodi non se ne vedrebbero; dappertutto farebbe terra nera; ma con quel paio di vecchiarelle al giogo, come s'aveva a fare?

Si mise a pulire una fossa ammacchiata che teneva l'acqua in collo, mandandola pei campi, nei temporali. Sotto il pennato trovava qualche cerratto di quattro in cinque anni. Anche questo non sarebbe successo, dopo. Gli sarebbe convenuto trovarsi un assalariato, se voleva far bene il podere: da sé non poteva bastare. E a far come ora, a lasciare andar le terre per non guardare che al fruttato, poteva

convenire per il contadino, ma non per il padrone. E padrone sarebbe lui.

Andò sino al fosso e si mise a risalire il confine. Mancava poco al levar del sole, dalle aie si rispondevano i galli e si sentivano abburattare le ruote di qualche barroccio, disotto, per la strada. In breve si trovò in cima all'Acquaviva, sotto al maroneto. Di lì si vedeva tutto: era un bel podere, l'Acquaviva, anche se un po' trascurato; ma un uomo solo non lo poteva fare. Anche il letame era poco: ci volevan più bestie; fra qualche anno Ettore avrebbe potuto badare un branchetto di pecore; ché danno tanto e non chiedono nulla, le pecore.

Da Monte Maggio il sole entrò fra i castagni, e i tronchi diventarono rossi a un tratto, di rame. Poi calò sino a lui, lungo il pendio, sull'erba scintillante di brina che si struggeva. Gli venne fame, si ricordò della Fosca. Non ci aveva più pensato; quel che lo faceva soffrire non contava più che per poco; c'era il podere, e quella brama di farselo suo.

Sulla porta della stalla, Felice, fermo, pareva non si sapesse decidere da che parte prendere. Felice non dormiva quasi più. Dopo cena andava in paese, e tornava quando non trovava proprio più nessuno per strascicarsi con lui per i caffè e le méscite o su e giù per la strada. E, ciò nonostante, la mattina era in piedi a giorno.

— Tito, domani per la fiera....

Era la prima fiera dell'anno, e non era una gran fiera quella di Pieve Scola; ma Tito si sentiva rallegrare al pensiero di portarci le vacche. Anche Felice aveva capito che bisognava svecchiare.

— pulite per bene le giovenche, e attaccate il calesse. Vengo anch'io.

— Le giovenche? Vuol vender le giovenche?

— Non si può mica vendere le vacche. Con che vorreste lavorare?

Tito si sentiva diventare di fuoco, ma si raffrenò: era una cosa troppo impor-

tante per arrabbiarsi. Cominciò a parlare pacatamente, benché ogni sua parola portasse con sé un'energia, una certezza interiore.

— Bisogna disfarsi delle vacche. Se si vuol fare la sementa a primavera, bisogna rinnovare le bestie. A affaticare queste, vecchie e pregne come sono, c'è da trovarsi a una disgrazia. Ci vuole un paio di bestie in forze. E intanto si ralleva le giovenche che vengono su tanto bene.

Era entrato nella stalla, Felice lo aveva seguito docilmente. Tito andò a capo delle bestiole e, tirando sulla fune, fece rialzare la testa alla più bella delle due, che si facesse vedere.

— Si fanno belle. Fra un anno costano il doppio. Perché le vuol sacrificare ora, e sacrificare il guadagno?

Felice si mise a ridere:

— Un altr'anno, un altr'anno!... È lungo, un anno. Ci penserà chi ci sarà. Che volete che sappia io dove sarò, un altr'anno! Io ho da pensare per oggi.... Pulite, pulite le giovenche, Tito! — e uscì dalla stalla con

un risolino èbete a fior di labbro, senza aspettare risposta.

Tito lo guardò allontanarsi, di sulla porta. Che doveva fare, che poteva fare? Quando l'ebbe visto girar dietro casa, rientrò nella stalla; sputò rabbia impotente, amara come il veleno. Poi prese brusca e striglia, e cominciò a dar su e giù per il collo della bella bestiolina bianca. Questa puntò sulle gambe davanti e si alzò, scrollandosi tutta. Nel pulirla, Tito sentiva il muso caldo dietro di sé; la giovenca gli soffiava nella schiena e nel collo: a quel tepore umido Tito s'inteneriva; meglio le bestie dei cristiani, davvero.

IX

Qualche giorno prima della scadenza, Felice andò dal Cecchini, ma si rendeva conto che era inutile, e sin proprio alla porta, non sapeva se sarebbe entrato davvero. Avrebbe potuto anche lasciare andar le cose per il verso che avevan preso,

senza far altro che tirarsi da parte; tanto non ne poteva cambiare il corso. Ma forse fu un rimasuglio di senso del dovere a farlo entrar nel magazzino.

Alla presenza del Cecchini che non l'aveva visto da tempo, provò vergogna di sentirsi andato giù anche nell'apparenza; nei vestiti logori, nel solino grigio d'unto, nelle scarpe senza tacco. Ma più chiari quei segni si leggevan sul viso. Non era miseria, era peggio; era l'abbandono definitivo di ogni velleità di appartenere a una classe qualsiasi, era l'incuria che ha perso l'ultimo pudore.

Il Cecchini lo stette a sentire sorridendo.

— È tardi, ora; — disse quando Felice ebbe finito.

— E allora? — rimproverò Felice, come se avesse il diritto di esigere che gli venisse trovata una via d'uscita.

— E allora non resta che fare un pianto e un lamento e rassegnarsi. — Al Cecchini non pareva vero di uscirne così a buon mercato: aveva temuto qualche escande-

scenza. Felice si accorgeva di lasciarlo andare troppo per le lisce, ma non gli riusciva d'inquietarsi; si sentiva triste ma calmo e quasi sereno, come se il peggio fosse già avvenuto.

— Allora, mi piglieranno tutto?

— Figliolo caro, nessuno ti piglia nulla; sei te che non hai voluto dar retta. Chi ci ha colpa se ti sei finito tutto il tuo? Dopo, si sa, bisogna pagare.

Avrebbe dovuto rinfacciargli le sue usure, dargli del ladro. Ma a che pro? A che si rimediava? Con una scrollata di spalle, infilò la porta. Per istrada gli riuscì di riavvivarsi un po' lo spirito e gli vennero a mente tutte le risposte che avrebbe potuto fare, che davanti al Cecchini non gli eran volute venire. Gliele diceva ora, a voce alta, ridacchiando tra sé. Alla bottega si fermò e dopo un paio di bicchieri di vino lo prese una tristezza mite che lo tenne tutta la sera, anche a casa. Non diceva più una parola; se gli parlavano non rispondeva. Ma in quella tranquilla malinconia si trovava bene; anzi si può dire

che non trovava più bene altro che in quello stato.

Il giorno dopo venne un sensale a portar via cavallo e calesse. Felice era contento: quei quattrini che gli riusciva di mettere insieme disfacendosi della roba quando era sull'orlo di vendere il podere, gli parevano presi di tasca ai suoi carnefici; era una furbizia saporita. Tito, mentre attaccava, sentiva che li portavano via a lui. Come al solito a quell'ora, verso le cinque del dopopranzo, Felice era già leggermente alterato.

— Se mi dai cinquanta lire vantaggio, ci metto anche la sella. Ci deve essere una sella in qualche posto, guarda un po' se la trovi te, Tito. — Ma Tito non si muoveva. Allora Felice andò da sé.

— C'è anche una briglia, — disse rovistando nello scaffale, — una brusca e una striglia. Ci metto anche queste per cento lire. Anche la frusta ci metto. Tanto che ne vuoi fare, Tito, della frusta senza il cavallo? Per la moglie bastano le mani!

E ammontò tutto sul calesse.

— Come sei scuro, Tito! Vieni a bere anche te, ora che s'è fatto l'affare.

Tito si tirava da parte.

— È tanto che non si beve insieme. Da quella sera, te ne ricordi, Tito, che andasti a consegnare il vino a Poggibonsi. Quanto tempo sarà? Fu dopo i Morti subito. Saranno quattro mesi. Parrebbero piuttosto quattr'anni.

E ripensando che fra qualche giorno scadevano le cambiali:

— Eh, sì, quattro mesi giusti, mancano pochi giorni. Pare impossibile. Sono successe tante cose, eh Tito?

Ma non c'era amarezza in quelle allusioni. Felice non aveva malizia.

Quando le cambiali andarono in protesto, il Cecchini riunì i creditori di Felice e fece una proposta. Invece di incorrere nelle spese e nelle incertezze di una liquidazione giudiziaria, egli proponeva di assumere per conto suo averi, crediti e debiti di Felice, e di liquidare i debitori

con la metà in contanti, subito. Dopo qualche opposizione, accettarono tutti, meno un droghiere di Colle, il quale in questo genere di affari si trovava in concorrenza del Cecchini, e tenne duro; e bisognò pagarlo per intero, alla zitta.

Dapprima Felice si era opposto; aveva fatto la voce grossa come se fosse ancora in suo potere di minacciare chissà che cosa: preferiva vedersi spogliare per via legale che a quel modo. Per ottenere il suo consenso il Cecchini gli offrì di lasciargli quelle quattro stanze dove abitavano; di fronte all'alternativa di non saper dove ricoverare la famiglia, Felice accettò.

Aveva ancora in tasca buona parte dei denari ricavati dalla vendita delle bestie e si sentiva sicuro come se dovessero durare per sempre. Li teneva sempre addosso: aveva paura persino dell'Angiolina, la quale, del resto, sembrava non si accorgesse di nulla.

Dicono che fra gli effetti immancabili dell'avvicinarsi della povertà, sia l'allontanarsi degli amici; ma era proprio Felice da sé che cercava di star solo; non stava più bene che solo. Questo gli succedeva anche al caffè, nelle botteghe. Mentre prima era il centro dei gruppi più rumorosi, ora, uno per uno, anche i compagni stretti lo lasciavano star per conto suo. Felice si metteva in un angolo e digrumava in un'estasi passiva, tranquilla, tra sé e sé; ma gli piaceva di sentirsi d'intorno il rumore, le voci, il viavai della gente, come un accompagnamento in sordina che non interrompe il pigro vagare della mente, nel fumo della sigaretta.

Una sera, a un tavolino accanto al suo, parlarono di Tito. Forse, sul principio, non avevan visto Felice, o piuttosto capivano che era come se non ci fosse. Infatti lì per lì quei discorsi nemmeno a lui non fecero nessuna impressione; non arrivavano a dissipare la nebbia che l'isolava; se qualcuno fosse andato a scuoterlo

e a domandargli se intendeva quel che dicevano accanto a lui, Felice non avrebbe potuto rispondere. Invece, l'indomani mattina le parole udite ma non intese, gli si presentarono limpide e precise nella mente, come se le avesse meccanicamente registrate, e la memoria le ripetesse ora.

— Vedete dove si può arrivar con l'economia? Tito dell'Acquaviva, l'avete conosciuto tutti quando era operaio a Querceto con quella zingara della su' donna. Quanto sarà? Quattro o cinque anni; tutt'al più sei. Ritrovarsi a comprare il podere, è un bel fare.

Chi parlava era un mezzano di beni al quale veniva tributato assai rispetto per motivo della sua riconosciuta abilità di tirar sangue da una rapa. Se a qualcuno faceva comodo un pezzetto di terra intorno a casa, se una casuccia era d'impiccio per l'ingrandimento della fabbrica di materiali laterizi, si trovava sempre che era sua. Allora vendeva, e ricomprava più in là. Questo era il suo forte, e non l'economia; ma, a un tavolo vicino, era pre-

sente suo figlio, e egli parlava per farsi intendere dal figliolo.

— Sta bene, — rispose qualcuno a voce più bassa accennando con un'alzata di spalle a Felice, — ma ci vogliono anche le circostanze. Non è mica da tutti di trovare un padrone come quello. — A uno a uno posarono gli occhi su Felice. Felice aveva gli occhi spalancati, ma chissà cosa vedeva nella nebbia di fumo che gravitava verso il soffitto della stanza. Era tutto rientrato nel divano a muro del suo angolo. Aveva una mano in tasca dei calzoni e l'altra sul marmo del tavolino, una mano grassoccia, floscia, con la carne tra i polpastrelli trasparente alla luce, e lentamente ma senza mai smettere, apriva e chiudeva le dita. Teneva il cappello abbassato sugli occhi, come per ripararsi dal lume. Dovette avvertire che lo guardavano, perchè ritirò la mano e cambiò di posizione, calcandosi il cappello anche più basso sulla fronte; un momento dopo, con la medesima lenta regolarità, prese a oscillare il capo come un pendolo.

Come affascinati, quegli uomini non l'avevano più lasciato con lo sguardo; non diceva più nulla nessuno; soltanto dopo che Felice si fu ricomposto nel suo isolamento, il florido mezzano riprese:

— Appunto: lì vi aspettavo. Gli uomini come Tito, che o prima o dopo devono farsi strada, si trovano loro i padroni come quello: è lì la bravura. E quando l'hanno trovato ci si attaccano; è un istinto come quello dei cani da caccia; come succede a innamorarsi. Del resto, a guardar bene per il sottile, succede di tutte le cose così. Si fa le meraviglie, dopo; si dice: si vede che era destino, oppure: che fortuna! E invece se si andasse a riveder bene, si troverebbe che è questione di volontà; e, credete a me, di naso; di naso. — E si mise a fiutare, a annusar di qua e di là come un cane a vento, che lo capissero tutti che lui di quel fiuto era ben provvisto; ci fu infatti chi servilmente accondiscese:

— Te lo puoi dire; di naso, te, te ne intendi.

X

Tito viveva giornate d'inferno: in quell'asprezza di sentirsi padrone c'era il veleno. Quello che non avrebbe mai creduto possibile, quel che s'era riguardato sin di desiderare, di formulare col pensiero, si era avverato: perché era scontento, svegliato, pieno di dispetto? L'Acquaviva era sua, la terra che lavorava, la casa, le bestie, gli arnesi, tutto era suo, eppure non ne aveva soddisfazione. Era il suo pezzo di mondo, chiuso in quei confini che gli bastava chiudere gli occhi per vederli disegnati, fosso per fosso, ciglio per ciglio, filare per filare, al quale egli apparteneva anima e corpo, e che gli apparteneva come se lo avesse dentro di sé; d'ora innanzi a metterci le sue fatiche sarebbe stato come a rendersele per sé, a darselo due volte. E ogni mattina, a levarsi per lavorare, quella felicità di fare il suo podere, di

tenerlo bene; ogni vangata un atto di possesso e di giovamento; e ogni sera a buio, il dispiacere di lasciarla.... A penetrarsi così di quello spasimo, non rimaneva più che come una bianca nuvoletta lontana in un cielo pulito, il pensiero dei debiti. Avrebbe forse preteso di poter pagare il Cecchini per intero? Le ipoteche scadevano fra venti anni: in venti anni avrebbe pagato altro! Senza contare che ora non c'era da far parti con nessuno: tutto era suo; grano, vino, olio....

Di che aveva paura? Tutto era stato fatto nelle regole, con l'avvocato e il notaro. È vero che era rimasto senz'uno, che il Cecchini li aveva voluti tutti, quanti ne aveva. Ma di che aveva bisogno, lui? Il grano sino al nuovo raccolto era bastante; a ottobre avrebbero figliato le vacche e sarebbe uscito di miseria. Dopo non c'eran più paure: col vino da vendere in un momento si arrivava a primavera, e si vedeva crescere la roba. La terra stessa l'avrebbe difeso. Non s'era già stretto un patto, un sordo legame fra

lui e la terra? Era carne della sua carne, e non poteva più essere di altri; come una donna. Di che aveva paura? Pure, come in una bella giornata quando cambia la stagione, la nuvoletta all'orizzonte si allargava, veniva avanti.

Ah, se Felice non avesse venduto le giovenche! Quelle gliele aveva proprio rubate. Ormai i lavori bisognava finirli con queste vecchiarelle. Potesse almeno fare un cambio! Ma i denari per la giunta? Bisognava risparmiarle nelle fatiche e più ancora andando in là, verso la figliatura; lasciando magari qualche pezzo di sodo, da esser lavorato dopo, quando avrebbe potuto svecchiare. Vuol dir che avrebbe fatto più grano un altr'anno. Peccato però cominciar male, lasciar la terra soda, ora che era sua. Sua?

La nuvola si allargava, invadeva il cielo, velava il sole: ricominciavano i dubbi, le amarezze. Sua, l'Acquaviva, con quelle ipoteche? Chissà perché gli venne a mente il sorriso della Fosca. Di vero, di sostanza, sembrava che non ci fossero che quei due

occhi freddi, chiari, che vedevano tutto. «Ma che hai da dire? Dillo quello che hai, occhi di gatto!» imprecava come se l'avesse davanti.

La Fosca era indifferente come un animale. Sicuro; peggio delle giovenche, che, quando le avevan portate via, pareva che patissero. Che sentiva, in male o in bene, la Fosca? E era pregna, come le vacche. E farebbe il figliuolo d'un altro. Andò nella stalla e, a calci, fece alzare le bestie.

Che miseria, la stalla! Tre mesi prima, c'erano cinque bestie: le vacche, le sue giovenche e il cavallo. Ora rimanevano quelle vecchiarelle con le pance gravi, penzolanti dalle ossa scarnite.

Tito le tirò fuori e le mise al giogo. Apriva un coltro nel basso, alla strada, in un pezzo di terreno fresco, a piano, per seminare i fagioli. Benché fossero in quello stato, le vacche tiravano bene all'aratro, i solchi si accostavano paralleli, fondi e diritti. La terra era in punto, si sfarinava, cadeva dal vomere senza fare zolloni. Tito arrivava sin quasi al ciglio del campo,

lasciando una piccola proda che avrebbe ravviato con la zappa. Che terra era quella! Da baciarsi. Bisognava pensare alle acque, però, e già studiava dove sarebbe stato meglio intraversare i solchi di scolo sul lavorato.

S'era fatto caldo, e Tito sudava abbondantemente, liberamente. Stava bene così, solo nel campo a lavorare la terra; ma per le bestie faceva troppo caldo. Avrebbe ricominciato dopo il mezzo del giorno; era giorno sino a tardi. Staccò l'aratro: le bestie rimasero immobili nell'ombra di un loppo polveroso; col moto monotono delle code e coi brividi della cotenna si scotevano di addosso i tafani; poi, Tito le menò verso la stalla.

Quando Felice vide Tito salire tra i loppi dietro alle bestie, gli tornarono a mente i discorsi del caffè. Ma non se ne poteva capacitare. Tito veniva verso casa come se fosse salito alla gogna. Per lui ormai la casa era peggio della carcere;

fuori, nel lavoro, si scordava di tutto. A vederlo così stanco e rassegnato, Felice si sentì riprendere forza e lo aspettò a capo della viottola erbosa con un sorriso fra i denti.

— Padron Tito, mi rallegro con voi.

Tito rimase senza fiato, come se l'avessero colto in fallo. Non che pensasse alle cinquemila lire. Era rimasto padrone senza accorgersi di avere scostato quell'altro.

— Non l'ho mica rubato — disse finalmente tra il rabbioso e l'umile, come se si dovesse vergognare. Non ebbe finito di dirlo che sentì l'accusa nascosta in quelle parole. Felice si mise a ridere.

— Ah, no?

Era la prima volta che con Tito, sia pure da lontano, alludeva alle cinquemila lire; ma non ebbe la costanza di esser più risoluto, e d'altra parte l'allusione non era abbastanza diretta per poterne tirare vantaggio. Le parole caddero nel vuoto e Tito si valse di quel silenzio per far rimuovere le vacche, salir nell'aia e entrare nella stalla. Felice allora ritrovò la voce:

— Ah, no? E dove li hai presi i denari? È tutta roba mia!

Ma Tito non lo poteva sentire.

Allora Felice l'andò a dire all'Angiolina. Con lei si poteva sfogare. Ma per casa non c'era: non c'era nessuno. S'inquietò. Doveva essere in chiesa, la bacchettona, la fannullona. Che ne faceva di quella donna, che quando ne aveva bisogno non la trovava mai? Mangiapani, tutti... si diceva pensando ai denari che scemavano. La voglia di trovar l'Angiolina si acui sino allo spasimo; per trattarla male, per farle del male...

L'Angiolina apparì su dal campo. Portava una gran panierina di panni lavati; doveva essere un peso grave all'erta; aveva il dorso chino: pareva di poterle contare le nocche della spina dorsale. Era dimagrata e aveva l'affanno a salire, ma lei diceva che d'estate dimagrava sempre. Felice avrebbe voluto chiamar qualcuno per mostrarla a dito:

— Guardatela; pare una serva. È una serva. Come avrò fatto a sposarla? Io non

me ne giovo! — E avrebbe pestato i piedi dalla rabbia.

Dietro l'Angiolina veniva la Marietta tenendo la piccina per mano: avrebbe aiutato a stendere i panni al sole.

— Bambini di poveri, — pensava Felice. — Da disperati.

— Da disperati — ripeté a alta voce. — O non ti vergogni a tenere i figlioli a quel modo?

L'Angiolina non l'aveva visto. Colta così all'impensata, dovette posare la panierina in terra per rifiatare. Era vero; i bambini avevano ormai preso non solo la vestitura, ma anche il verso, le maniere, da poveri; come lei; tra loro e il marito, nonostante il suo degradamento, c'era differenza. Nella trascurataggine di lui si vedeva che, prima, era stato di un'altra condizione, mentre loro vi erano caduti naturalmente, come se fossero stati sempre così. Felice li disprezzava di questo, non senza vergognarsene un poco.

Ai figliuoli non badava se non per farli chetare quando diventavan noiosi col

chiasso e lo disturbavano. Ma l'Angiolina non ci aveva colpa: lei era una povera di nascita, e lui un benestante.

— Domattina li cambio — disse l'Angiolina, rassegnata.

Era stata tutto il giorno a lavare nell'Elsa, contenta: la mattina dopo avrebbe rivestito i bambini per la Messa. Aveva pensato anche per sé, e si era rallegrata a lavare un vestito di cambri a dadini bianchi e rosa che aveva da quando era andata sposa, e non era scolorito punto, tanto era roba buona. Felice riprese spreghioso:

— Lasciali stare così. Son vestiti come conviene a quello che sono.

L'Angiolina riprese lentamente a salir l'erta. Ma Felice si rammentò di avere altro da dirle:

— A proposito; lo sai chi ha ricomprato l'Acquaviva?

L'Angiolina fece segno di no, guardandolo con gli occhi timorosi; nella voce del marito c'era la soddisfazione, la certezza di farle male. Che poteva darle di dispiac-

ceri ora? L'Acquaviva era venduta; poco importava a chi. Felice la guardava con un baldanzoso disprezzo, sicuro di colpirla.

— L'ha comprata Tito. — E gongolava.

L'Angiolina ebbe paura davvero:

— Allora si dovrà andar via?

— No, la casa è sempre mia, — rispose Felice con un rimasuglio d'orgoglio.

L'Angiolina tirò un sospiro, tra il sollievo e lo scoraggiamento. Senza saper perché, si mise a pensare alla Fosca. La Fosca l'aveva sempre trattata bene, ma non le era mai riuscito di prenderci confidenza. Felice, per esempio, non avrebbe potuto dire se l'Angiolina sapeva nulla della sua tresca con la Fosca. Essa non ci aveva mai pensato, ma ora non poteva fare a meno di provare un vago malessere, pensando alla Fosca. Del resto, se anche avesse saputo, non le sarebbe nemmeno passato per il capo di farne una colpa al marito, né di compatire se stessa, e tanto meno di rinfacciarglielo. Non ci pensava nemmeno a pretendere la fedeltà del marito. Tutt'al più, qualche volta, pro-

vava una vaga paura, un presentimento; come quando Felice era nelle nuvole più del solito, che non rispondeva a parlargli, a chiamarlo, che pareva èbete. Aveva paura della Fosca così; nello stesso modo: di qualche cosa di misterioso che pareva mescolato al loro destino, senza che la Fosca lo volesse né lo sapesse nemmeno. Non aveva colpa a essere così; come al loro destino non aveva colpa nessuno. Erano istinti naturali nella Fosca, come in certe bacche rosse di macchia c'è il veleno.

XI

Alla luce del lumino a olio la carogna pareva una pelle tirata sulle ossa intirizite. Sotto l'arco enorme delle corna, la testa spariva nella lettiera. Il vitellino picchiava testate contro la pancia tra le gambe della bestia morta, poi si metteva a leccarsi per il corpo con la lingua morbida e violacea.

Tito guardava la sua rovina: quante volte aveva detto che sarebbe successo così! Ma non era bastato prevederlo: era successo di per davvero. Colpa di Felice che le aveva lasciate invecchiare: ma chi la scontava era lui che non aveva potuto fare il cambio e aveva dovuto lavorare il podere. E ora? Come avrebbe fatto, ora? I coltri per il grano erano appena incominciati. Se non si lavorava la terra, non si sementava. E se non si sementava, non si mangiava.

Intanto bisognava andare dal macellaio a vender la carogna; e sperare che il veterinario non venisse a sospettare di nulla.

Stava a sedere sulla conca dove abbeverava le bestie, fissato, senza un battito di palpebre; a momenti pareva che le ombre parallele delle costole salienti si movessero per tutto il corpo. Ma era morta bene. Se avesse chiamato il veterinario in tempo, forse non sarebbe successo. Ma quando si è poveri in canna e si deve guardare al risparmio, è allora che succedon le di-

sgrazie. Già le disgrazie succedono soltanto ai poveri.

Gli parve di sentir qualcuno che si lamentava, di sopra. Era un lamento basso, sordo, e cresceva: sembrava una bestia in angoscia; il lamento si annodava in un viluppo pauroso che si sciolse in un urlo, un urlo che veniva dal profondo delle viscere: la Fosca, era la Fosca: i dolori del parto. Tito si tappò le orecchie: «Urla, urla, svergognata!». Ritornò il silenzio; Tito si alzò in piedi: nulla, più nulla. Il tempo passava, quanto? come se tutto fosse sospeso, anche i battiti del cuore; poi uno strillo acutissimo gli lacerò il cervello, e un pensiero sorse da un'ombra oscura, lampeggiando come una lama che traversasse da parte a parte il capo: «Poteva esser morta lei, invece». Lo strillo si spense bruscamente come era sorto; ne rimase una vibrazione nell'aria, e nelle braccia, nelle mani, un tremito. Sentì un passo affrettarsi su per la scala: ma lui non si poteva muovere, era inchiodato lì. Si rammentò di quando la Fosca

aveva avuto Ettore. Le era venuta la febbre, era stata in fin di vita, più di là che di qua. Allora lui s'era dato alla disperazione, aveva sofferto con lei; e quando gli spasimi s'erano calmati in quella pace che era già agonia, si era sentito morire con lei. Come aveva potuto soffrire così? E ora, lì sopra, nasceva il figliolo di un altro.

A un tratto si aprì una finestra e una voce chiarissima gridò nel buio: — Ma alla levatrice, chi ci pensa? Dov'è Tito?

Tito stette zitto; gli pareva di commettere un delitto a non parlare, come a lasciarla morire, a ammazzarla da sé. Ma poco dopo, dall'aia, rispose la voce incerta di Felice:

— Se non va nessuno, vo io.

Allora Tito uscì dalla stalla, e alla viotola con un urtone scostò Felice.

L'Angiolina era accorsa subito. Ma prima di lasciarsi andare alle onde della sofferenza che si propagavano dentro di lei

a raffiche, a strappi, la Fosca era stata zitta, reggendo il patire coi denti stretti per non farlo uscir dalla bocca; attaccandosi alle lenzuola, spingendosi le nocche delle dita fra i denti per morderle e non urlare. Poi era stata presa da una violenza persino benefica, tanto era al di là di quanto potesse sopportare, che l'aveva distesa, le aveva a forza aperto la bocca, e dalla bocca insieme con le urla, era uscito tanto male; e l'aveva lasciata spossata, disfatta ma liberata, a rasciugarsi la fronte imperlata di sudore diaccio con la mano così leggera che pareva di una morta.

Allora, tutta affanno, era entrata l'Angiolina. La Fosca l'aveva guardata con gli occhi compassionevoli di una bestia ferita, e con un fil di voce, come se stesse per addormentarsi, aveva chiesto: — Lasciatemi stare, non voglio nessuno. — Ma non aveva detto altro. Il bambino della Fosca, scalzo, in camicia, s'era rannicchiato in un canto con la faccia nel muro e le mani sulle orecchie.

— Vieni, Ettore; — l'Angiolina lo prese per la mano, lo condusse alla scala: — vai dalla Marietta, è levata anche lei.

Poi era rimasta nel mezzo della stanza, zitta, senza fare un passo verso il letto, sinché non aveva visto la Fosca stringersi e raggranchiarsi per rattenere un altro urto di dolore. Allora l'aveva aiutata a sollevarsi, stringendole i polsi sino a farle male. La Fosca la guardava con gli occhi spauriti che si aprivano sino in fondo alle pupille, sino alle radici dell'essere. Poi si buttava giù in un gran rilassamento, e si lasciava andare a lamentarsi:

— Lasciatemi morire da me, lasciatemi morire!

Morire, morire.... Perché anche lei pensava a morire? Si era sentita mancare, aveva creduto che fosse la pietà di quella poverina; ma non era per quello: era il cuore dentro di lei che s'affrettava fino a mozzarle il fiato; e poi rallentava e non batteva più, ecco, sì, come ora. Si sentiva invadere da un benessere tepido, da un abbandono completo, sereno....

ma bisognava destarsi, per non andar via di sé, per non cadere in terra. Dovette trovare una seggiola e mettersi a sedere. Da ragazzetta, dopo la crescita, le era successo di sentirsi male a quel modo, ma eran tanti anni che non aveva più nulla. Allora le avevan detto che era male al cuore, di non strapazzarsi, di non darsi pena delle cose. Ecco perché pensava a morire: le avevan detto che sarebbe morta così, di male al cuore. Ma poi era stata bene tanti anni. E ora bisognava distrarsi, e fare quel poco che poteva per quella disgraziata.... E non aver la forza di alzarsi, di muovere un dito! Si sentiva andar via; dove andava? Richiamò a sé le forze, un attimo: «Santa Maria benedetta, non mi fate morire ora. Lasciate che aiuti questa poveretta, Santa Madre di Gesù». Da dove le venivano quelle parole? Era tanto tempo che non pregava così, come se fosse alla presenza della persona vera della Madonna. «Santa Madre nostra, se mi date le forze, io vi prometto, io vi darò....» che poteva dar lei, che non

aveva nulla?... «io vi darò....» le riuscì di alzarsi, vide la Fosca che la fissava con gli occhi sbarrati dalla paura, come se avesse capito quel che avveniva dentro di lei e avesse paura di rimaner sola, e, con una leggerezza, un'allegrezza improvvisa, si mise a cercar bacili, boccali, tele: «io vi darò tutta me stessa».

Quando arrivò la levatrice, il bambino era già nato, fra loro due donne. Con l'affittirsi dei dolori, nell'imminenza, nel bisogno, l'Angiolina era diventata forte e capace, nella tenerezza di aiutare la donna e la creatura che stava per nascere. Era come se qualcuno avesse comandato al suo male di fermarsi: ora doveva trovare le forze di provvedere; dopo avrebbe avuto tempo di soffrire anche per sé.

Abbandonata nel letto, la Fosca non la guardava più, non guardava più nulla. L'Angiolina teneva la creaturina fra le braccia, ravvolta in tutto quel che aveva potuto raccapezzare di caldo. Invasa di una pace beata, ringraziava la Madonna di averle permesso quel dono di se stessa.

Tutto il male, le incertezze che le amareggiavano l'animo, si erano dissipate nella infinita bontà della madre di Gesù. Da ora innanzi non avrebbe più sofferto: la Madonna era con lei, avrebbe sofferto con lei.

Con una soave felicità la tenerezza sboccava dal suo petto e si spandeva sugli esseri che le erano d'intorno: su quella poveretta immobile come una morta, con le ossa ritte sotto le lenzuola, sul piccolo essere di carne che aveva fra le braccia, sui bambini che l'aspettavano a casa; tenerezza di sé; d'esser malata, di morire presto. Che erano loro creature nelle mani di Dio, tra la vita e la morte? E in quella debolezza si fidava.

XII

Per fare il podere ci voleva un paio di bestie. A stare nella stalla a guardar quella vacca sola, inutile, a rompersi il capo e maledir la sorte, non si rimediava a nulla. Quattrini non ce n'eran più: se li era presi tutti la terra. Le due o tremila lire di giunta che gli mancavano non gliele poteva dare che il Cecchini. Era un voler battere la strada di Felice. Ma non ce n'erano altre. E se non glieli avesse dati?

Vangavano da arrabbiati, Tito e la Fosca. Benché desse latte, la faceva lavorare come una bestia. La Fosca dimagrava, ma il bambino veniva su bello e robusto; si vede che quel che gli era necessario, la mamma glielo dava a detrimento di se stessa.

Il Cecchini non accolse male Tito; anzi. A dire il vero non l'aspettava così presto; ma si lodò ugualmente di aver visto giusto. Tito chiese a prestito cinquemila lire per

ottenerne due o tremila; ma il Cecchini tirò fuori dal cassetto un rinvolto di foglio giallo: erano le cinquemila lire, le stesse, le sue. Tito non le voleva, quelle; gli avrebbero portato male. Però, stese la mano lo stesso. Capisse o no quel che succedeva nell'animo di Tito, certo è che sul viso affilato del vecchio usuraio capitò un sorrisetto d'intesa e Tito ebbe più paura che mai, come se qualcuno avesse denunziato a voce alta la provenienza di quelle cinquemila lire. Ma nessuno lo poteva sapere: soltanto Felice. Che avesse parlato? Ah, no: Felice stava zitto. Allora? Allora lui si figurava tante cose che non erano vere: il Cecchini non sapeva nulla, era contento perché faceva un buon affare, perché lo vedeva cadere nella rete: prima Felice, ora Tito. Ma non c'era altra strada.

Fuori, con i denari nel portafogli, riuscì a scuotere quella cappa di sentimenti cupi che gli era piombata addosso. Perché si doveva disperare? Ora poteva comprare un paio di bestiole giovani, brave, che figliassero presto; a vendere i vi-

telli avrebbe potuto rendere un acconto al Cecchini e questi avrebbe rinnovato la cambiale: gli conveniva. Poi ci sarebbe stato il vino da vendere, ma c'erano anche gli interessi dell'ipoteca da pagare.... Tito si sentiva andare su e giù, ora sulla cresta dell'onda, ora con l'acqua alla gola. Qualche santo l'avrebbe aiutato: o non aveva il podere, non era sua l'Acquaviva?

Quando, al capezzale della Fosca, l'Angiolina aveva invocato l'aiuto della Madonna, il suo pensiero era corso alla Madonnina nella chiesa di Galciana, all'altare di sinistra, dove la mamma andava a fare le sue devozioni. L'aveva portata lì con sé sin da bambina piccina. La chiesa di Galciana sorge in una piazzetta sull'orlo della strada di Colle, e è poco più di un capannone; potrebbe anche essere molto antica, ma è così povera che non lo dà da vedere. Agli altari è appesa qualche grande tela polverosa, buia e scrostata, con molte figure, o un Crocefisso di legno pitturato,

o una Sacra Famiglia di modi raffaelleschi. Ma quella testina di Madonna, forse ritagliata da un quadro più grande o copiata da una tavola antica, per l'Angiolina aveva una poesia misteriosa. Ma già, le donne pregavano tutte più volentieri a quell'altare; facevano i voti, chiedevano le grazie alla Madonna addolorata. Dicevano che fosse antichissima, di un'antichità di leggenda; e, nel disegno duro, nella carnagione verdastra, quel volto ingenuo aveva un'imponenza di creatura non di questa terra. Un goffo diadema d'argento l'incoronava, molte collane di corallo e di perline gialle le cingevano il collo, e pietre dure di poco valore tempestavano la veste accollata. Eran quegli occhi allungati e obliqui che avevano visto nel suo cuore il tormento e avevano accettato il suo voto. L'Angiolina aveva strinto un patto segreto e solenne; se ne sentiva riscaldare il petto come da una lampada nascosta, da una tenerezza che nessuno doveva sospettare; a tenersela per sé, era un eterno bene. Si tratteneva sempre di più nella

chiesetta; ore piene di una commozione timorosa e serena, come ritrovi segreti. Eran gli anelli della catena che teneva insieme i giorni: senza il pensiero di loro, la mattina, non avrebbe trovato la forza di affrontar la giornata.

Felice, in casa, non si vedeva più che la sera. Viveva così isolato nel suo mondo, che non si sarebbero dati noia se non ci fosse stato da chiedergli i denari per la spesa. Quando Felice aveva il portafogli gonfio, era stato generoso, ma ora che vedeva avvicinarsi la fine del suo gruzzolo, non si arrendeva che dopo di averlo difeso. Lui stesso non giocava più, fumava sigarette più ordinarie; e, persino, beveva meno; del resto, a centellinare un bicchiere o due, raggiungeva lo scopo come prima con un mezzo fiasco. Il piacere non era nella gola: era la mente che divagava e s'isolava in un etere più chiaro; i sensi diventavano più acuti e più morbidi, i nervi si distendevano in riposo, pieni di vibrazioni sensibili e buone.

Felice cominciò a dire che anche lei avrebbe dovuto industriarsi per aiutar la famiglia. Si vergognava di confessare a che punto s'era ridotto, come era povero davvero. L'Angiolina non aveva mestieri. Era cresciuta per conto suo, da ragazza; senz'arte né parte: non sapeva dove battere la testa. Una vecchina che stava sempre in chiesa, che andava via quando chiudevano e la mattina era sulla soglia quando aprivano si può dire, le insegnò quei lavoretti a ago o a maglia coi quali lei campava. L'Angiolina ci trovò un conforto. Stavano a sedere, lei e la sora Clèofe, sulle seggiole allineate davanti all'altare, ore intere, coi veggì sotto le sottane, prendendoli su ogni tanto per riscaldarsi le mani e sbracciarli. Le bambine andavano e venivano da fuori in chiesa; qualche volta si annoiavano e venivano a tirarla per le braccia sinché essa non cedeva alla loro volontà, altre volte trovavano compagnia in piazza, e, quando cominciava a far buio e bisognava tornare a casa, non volevan venir via.

Le succedeva, tornando a casa, di trovare Felice seduto sul ciglio di un campo, nel mentre Tito arava, con le bestie comprate di nuovo.

Le prime volte, a sentirselo fra i piedi, Tito aveva dubitato che Felice, ora che aveva l'acqua alla bocca, volesse minacciarlo di una denuncia. E badava a ripetersi: Denunziarmi? Che può dire anche lui? Che prove ha? Ma Felice gli girava d'intorno come un cane sperso che cerca il padrone; e anche a Tito, fosse compassione o gratitudine di esser lasciato tranquillo, non faceva dispiacere d'averlo vicino. Forse era il grande isolamento che li riavvicinava: anche la Fosca viveva da per sé col suo bambino; e la comune miseria d'animo: Tito per quel verso non aveva nulla da invidiare a nessuno. Di bene, di buono, d'intorno a sé, non aveva che le bestie comprate di nuovo.

Eran due vacche di prima figliatura: ambedue col redo; una dava ancora latte. Tito era andato alla fiera con l'intenzione di comprare un paio di bestie sode, da

spender forse mille o duemila lire di giunta nel cambio con la vacca che gli era rimasta; tanto per lavorare il podere, e rivenderle a primavera per carne; ma quando ebbe visto quelle quattro bestie che con le cinquemila lire che aveva in tasca potevano diventar sue, non si poté trattenerne. Rimase con poche lire in tasca ma si era liberato di quei cinque biglietti che portava in dosso col malessere del ladro che non si è ancora sbarazzato della roba rubata. Tornando a casa dietro alle bestie, sentiva d'aver la febbre; era esaltato; tutte le sue speranze rinascevano, cupe, adombrate di sospetto: i denari, quei maledetti denari. Per la strada, fra la gente che tornava dalla fiera, aveva incontrato un suo fratello che non aveva visto da anni e si erano scambiati qualche parola; quegli sapeva che Tito aveva comprato l'Acquaviva e naturalmente gliene portava astio. Si era messo a guardar le bestie:

— Hai fatto un bell'acquisto, eh Tito? Un buon capitale. — Le aveva esaminate

da tutte le parti, tirando la pelle sulle costole, aprendo a forza le bocche restie, cercando ostinatamente qualche difetto da poterle deprezzare; ma non c'era nulla da ridire.

Che le cose volessero andar meglio? Tito faceva fatica a tener dietro al passo svelto delle bestie. Una specialmente, quella di destra, più volonterosa, tirava troppo, e per l'appunto era quella che dava latte: si sarebbe sfinita se seguitava a quel modo. Si vede che era così, generosa, di suo. Due buone bestiole.

Felice, uscendo di casa, se lo vedeva nel campo a lavorare, si metteva a sedere su un ciglio. Nell'andar su e giù curvo sull'aratro, Tito gli passava vicino. E se doveva far ripigliar fiato alle bestie, le fermava lì, accanto a Felice. Felice accendeva la sigaretta, Tito pigiava qualche cicca nella pipa. Scambiavano due parole sulla sementa, sulla stagione. Ambedue traevano conforto da questo riavvicinamento: in un certo modo Felice si sentiva rientrare nel suo podere. E da parte di Felice era la

rinunzia definitiva a ogni diritto di lamentarsi o di rammentarsi, persino; l'epoca delle cinquemila lire si chiudeva a sigillo.

XIII

Che la fame ci fosse per davvero, Felice non l'avrebbe creduto. Doveva essere uno spauracchio, come l'orco delle novelle o una di quelle malattie antiche che si sente dire ci sono ancora nei paesi dei selvaggi, come la peste, la lebbra.

Veramente se ne accorse soltanto dopo; fu quando si sfamò, che capì di aver avuto fame. La sofferenza vera, acuta, era di non aver sigarette. Qualche fiasco di vino c'era ancora per la casa; ma il secondo giorno che, quasi senza farci caso, non aveva mangiato, il vino non gli passava dalla gola; e quell'uggia alla bocca dello stomaco non gli pareva fame. Anzi, pareva che non gli dovesse passare un boccone.

Da due o tre giorni l'Angiolina non si levava. Le pareva ora di doverci restare per sempre, ora di approfittarsi di tutti stando a letto quando malata sul serio non era: non aveva nemmeno la febbre. Nessuno poteva sapere che quando provava a alzarsi la prendeva quell'affanno da non si poter sopportare. Nessuno poteva capire quel che soffriva; qualche volta invece si rimproverava di perdersi così presto d'animo.

Le avveniva di sentirsi vicina a morire: un piccolo strappo più profondo nelle fibre, il fiato che tardasse un altro momento a tornare di laggiù, e era finita. Poi si sentiva rinvivere lentamente, si guardava d'intorno, stupita di rivedere la stanza, le cose di tutti i giorni, riaggrappandosi a poco a poco, dubitando che potesse esser vero. Aveva paura di quel gran nero nel quale si era sentita cadere; non c'era altro che nero, di là.

Con uno sforzo violento si staccava da quel terrore; gliene rimaneva addosso una gran desolazione: « Madonnina santa, per-

ché mi abbandonate? Che ho fatto di male? Ditemelo voi... »

Perché doveva essere condannata a quel buio che non era nemmeno un abisso maligno, ma proprio il nulla, una parete nera? A forza di tribolare, cominciò a nutrire un sospetto, a coltivarlo; di un sentimento passivo come una rinunzia, poiché ne ebbe preso coscienza, riuscì a farsene un dolore fisico, una spina fitta nella carne.

Era colpevole di non voler male alla Fosca: le loro disgrazie venivano da lei. Non era giustizia perdonare così. Se si fossero difesi subito, tutto il male non sarebbe successo: se ne faceva una colpa.

E il dubbio di essere nel male, l'angoscia di sentirsi in peccato, non le davano requie.

Né Felice, né i bambini la credevan malata sul serio. — La mamma ha l'affanno — diceva la Marietta, con un certo orgoglio. Felice entrava in camera, si fer-

mava a guardarla. Lei, perduta in quelle angosce, lo vedeva stemperato in una nebbia, sotto la realtà vivente degli incubi, era mille miglia lontana, e lui sentiva di non aver che vedere con quel che succedeva dietro a quegli occhi: dopo un poco andava via. Ora che non aveva più denari in tasca, non sapeva nemmeno più dove andare, Felice. Girava per il podere, infilava un viottolo, il primo che gli capitava, pei campi. Quanto camminava, in quei giorni! I bambini andavano a scuola, all'asilo: c'era voluto il prete per farceli mettere; loro non ci avevano pensato. Sperso e sospettoso, Felice girava su e giù pei botri degli Amerighi come un di quei gatti mandati via dalle case che avviano a star per la macchia e a diventare animali selvatici.

Il secondo giorno che l'Angiolina era a letto, la Marietta fermò il babbo e gli disse sottovoce:

— Babbo, non c'è pane, in cucina.

Felice fece l'incredulo:

— Davvero? — come se si trattasse di

uno scherzo, di un incidente curioso. Andò giù con lei, e rovistò dappertutto sbadata-mente, come se non facesse sul serio.

I bambini lo guardavano meravigliati ma anche un po' impauriti: quell'allegria non era naturale. Finalmente disse:

— Ci si fa dare un pane da Tito, per oggi. Non mi era venuto a mente. Gli si rende domani.

Gli ci era voluto per trovare il coraggio di decidersi. Ma non c'era altro da fare. I bambini non andarono con lui; ma si leggeva il dubbio nei loro occhi stupiti.

In casa trovò la Fosca; a lei non lo volle chiedere. Tito era a sementare, nel campo daccapo a strada.

— Tito, mi dai un pane? Te lo rendo domani.

Tito non si voltò subito: rimase fermo, con una volata di grano a mezzo nel pugno; Felice aveva parlato con un tono di voce spensierato, come se niente fosse. Ma quando guardò Tito in faccia, capì che certe cose non si possono nascondere.

Tito tuffò le mani nel sacchetto del grano che aveva legato alla cintola.

— Fatevelo dare, un pane, dalla Fosca. E voltandogli le spalle, buttò la folata di seme.

XIV

Per scontare la roba che gli davano, Felice prese a far qualche faccenda intorno casa. In quei lavori manuali non era pigro, anzi si sentiva sempre di far di più di quel che proprio non doveva. S'attaccava al lavoro di rabbia, specialmente quando cominciò a lavorare intorno alla terra, come se avesse paura che gli mancassero le forze per arrivare in fondo. Invece si abituava, le forze gli crescevano, col lavorare. Quando era stanco, stanco davvero che le braccia e la vita non ne potevan più, stava meglio.

Tito prendeva male il verso di comandarlo. Ma le faccende arretrate eran tante che appena gli aveva assegnato un lavoro, ne vedeva qualcun altro, più urgente. Ven-

ne il giorno che Felice lavorò la sua giornata come un operaio qualunque; fu lui a chiedere di esser messo a salario. E così riebbe qualche soldo per le tasche.

C'era una medicina che dava sollievo all'Angiolina, quando la prendevano gli attacchi del suo male. Pareva un olio su un mare in burrasca: prese quelle gocce, il respiro affannoso, da non poter ripigliar fiato, si calmava, e finiva che si poteva addormentare. Ma la boccetta era finita da un pezzo, e Felice, che da benestante aveva saputo far tanti debiti, non si sentiva il coraggio di chieder roba a credito, ora che era povero. Del resto non gliel'avrebbero data. Quando ebbe in tasca le poche lire della quindicina, prese la boccetta vuota, e andò a Galciana alla farmacia.

Doveva esser verso le cinque, ma era già buio; in farmacia c'era il solito circolo di persone che si riunivano a scambiare quattro chiacchiere, la sera. Quando entrò Felice, fecero silenzio. Felice si levò il cappello e dette la buona sera. Fu sol-

tanto quando si accorse dell'imbarazzo che era entrato con lui in farmacia, che si rese conto di averli conosciuti bene prima, di essere stato, a un certo modo, un di loro.

C'era il dottore, un uomo anziano, tarchiato, con un paio di baffi neri alla Vittorio Emanuele che gli attraversavano il viso truculento e primitivo. Parlava con una voce forte, risuonante come comandi militareschi; del resto affabile, buon uomo. C'era un impiegato ferroviario in licenza, figlio di un fattore che l'aveva fatto studiare. C'era un giovane intraprendente, il quale da qualche anno si era messo a tener deposito di macchine agricole, concimi chimici, e altri generi per gli agricoltori. C'era poi un vecchietto vestito alla foggia di almeno trenta anni addietro, Cencino Bartolucci, l'ultimo rampollo di quella che un giorno era stata la miglior famiglia di Galciana, che aveva posseduto tutto, intorno al paese, e ora non aveva più nulla; si diceva persino che fossero nobili, e in chiesa avevano la cappella con lo stemma. Il vecchietto, nei vestiti antiquati, era di-

gnitoso e cortese; aveva qualche mania, come quella di cantare, credeva di avere una bella voce; del rimanente era inoffensivo.

Felice si rammentava di quanto s'era divertito con la sua combriccola a farlo cantare, aizzandolo con gli elogi per poi buttarlo giù con gli scherni.

Col signor Pietro Scaffai, un signore davvero, il quale possedeva una fattoria di una ventina di poderi e una bella villa che in antico era dei Bartolucci su un poggiarello ulivato vicino al paese, c'era un giovanotto che Felice non conosceva. Lo Scaffai, dal suo modo di fare, dava a conoscere di essere da più degli altri. Tamburellava con le dita sui vetri dello sporto guardando fuori, dove lo aspettava il calessino fermo, nel buio, con l'uomo a cassetta. Non poteva fare a meno, la sera, di quell'ora socievole in farmacia e aspettava con impazienza che venisse; ma gli sembrava di diminuirsi, e coi suoi modi condiscendenti se ne rivaleva sugli altri, mantenendo le distanze. Da quando

era tornato Giulio, il figliolo della vedova Amerighi, la padrona della fattoria che confinava con l'Acquaviva, ci veniva più volentieri. Giulio Amerighi era un bel giovanotto, un po' timido, vestito con una certa ricercatezza inesperta.

Risposero tutti al saluto di Felice, ma eran « buone sere » sbadate, come se avessero a noia di doverlo salutare. E dopo, si fece un silenzio imbarazzato. Soltanto il Bartolucci si era mosso verso di lui con cordialità, ma, annusando la riluttanza degli altri, si fermò a mezzo.

A dire il vero Felice, anche nei suoi giorni più splendidi, non li aveva frequentati molto: egli praticava in ambienti più liberi e più allegri: però, quando li incontrava, si fermava a scambiare qualche parola; erano stati insomma della stessa levatura. Mise gli occhi sul cappello che rigirava fra le dita, un cencio stinto a gore di tutti i colori, e dette una scrollata di spalle.

Il farmacista, il quale era nel mezzo del gruppetto, si alzò e venne dietro al banco.

— Di che hai bisogno? — gli chiese, piuttosto brusco.

Fu quel modo di parlare che urtò Felice. La noia che risentivano a doverlo salutare si poteva anche compatire, ma perché trattarlo così, come se avesse fatto del male?

— Una boccettina come questa.

— Che è? Digitale? — chiese il dottore dal suo angolo; e, senza aspettare la risposta, domandò: — Come sta di quell'affanno? — evitando di nominare l'Angiolina forse per non dover scegliere in quale persona parlare a Felice.

— Mah, non c'è male — rispose questi a casaccio. Ma si riprese subito: — Cioè, non tanto bene. È a letto con quel solito incomodo.

— Eh, purtroppo son mali che quando s'hanno addosso.... e con l'autunno, si sa.... Verrò a vederla, uno di questi giorni.

— Se potesse guarir di quell'affanno non patirebbe tanto. Ma ora ha una tosseccella secca....

— Un po' di tiocòlo, se lo regge.... Ma verrò io, domani o doman l'altro.

Felice si riconsolò, fece internamente la pace con loro, li compatì. Il dottore era un buon diavolo, non aveva superbia; quella voce grossa di buonumore era proprio quella che ci voleva per far coraggio ai malati. Ma non gli riusciva di guardarlo in viso; era in mezzo agli altri e gli altri non li voleva guardare.

Quando Felice se ne fu andato, lo Scaffai disse a Giulio Amerighi:

— Se eravate tornati quando vendé l'Acquaviva, quello era un bocconcino buono per voi, a confine com'è.

Il dottore commentò:

— C'è una contadina a quel podere, la vedo qualche volta quando passo di lì sotto, un pezzo di figliola tutta nervi, con certi occhi gialli, che pare una zingara. Bella no, ma dev'essere un certo arnese....

— Già, l'ho incontrata, per quelle balze — non poté fare a meno di dire il giovane arrossendo.

Lo Scaffai aprì la porta, guardò in-

torno e in cielo: — Uhm, pioviggina, — disse di malumore. — È caldo: di questa stagione, se comincia a piovere, non ismette più. Meno male siamo avanti con la sementa. Io vo a casa; non s'abbia a mettere a piover forte. Buona notte. — Alzò su il bavero del pastrano: — Ehi Gosto, l'ombrello! — fece di sulla porta all'uomo sul calesse.

Fuori, Felice s'era tirato su il bavero anche lui, quel ricciolo di bavero, intorno al collo. Nella pioviggina fina che avvolgeva l'orizzonte, filtrava ancora un chiaro intorno ai poggi. Sopra, pesava una cortina nera di nuvolo; una linea diritta, dura. Dietro di lui le ruote del barroccino stritolavano i sassi: si tirò da parte, ma una schizzata di fango lo colse in faccia, in pieno. Sentì il sapore della mota in bocca, e sgrigliolar la rena tra i denti: si pulì con la manica: « Ha furia » pensò fra sé, rassegnato.

Passò davanti al caffè, ma dentro non si vedeva, i vetri erano appannati. Ah, lì non ci entrava più, lui: eran posti da

signori! Questi pensieri lo riscaldavano, lo facevano sorridere, gli davano un contegno di fronte a se stesso. Alla bottega del vinaio entrò a bere.

— Maledetta miseria, eh Felice? — fece un barrocciaio che si scostò per fargli posto al banco.

Felice non rispose, ma dentro di sé diceva: « Ma perché? O non si sta bene così? »

Bastava l'odore del vino per trasportarlo nel suo mondo, nel mondo dove si stava bene.

Un bicchiere, un altro mezzo; e via per la strada che ormai era come navigare. Pioveva forte: acqua di sotto, acqua di sopra: i piedi fradici nelle scarpe rotte, la giacchetta inzuppata, l'acqua gli colava nel collo, gli pesava nelle tasche.... ma c'è un mondo tepido, un lume caldo nel petto che si muove con lui nello scrosciare monotono, nel buio....

E l'Angiolina alza il braccio ossuto dal letto e stende le dita magre verso la bocchetta; e c'è un po' di bene al mondo anche per i poveri.

XV

Una notte Tito fu svegliato dalle bestie che facevano rumore nella stalla. Forse una s'era sciolta e dava noia alle altre. Le vitelline potevano prender paura, tirar sulle funi e farsi male, strozzarsi persino. Si levò dal letto, accese la candela, s'infilò i calzoni e si buttò la giacchetta sulle spalle: la Fosca non era a letto: doveva esser lei; che ci faceva nella stalla a quell'ora? Mise i piedi nudi nelle scarpe e piano scese la scala, girò dietro casa e di sul greppo guardò nella finestra.

C'era lume dentro, ma dal vetro carico di polvere e di ragnatele non passava che un chiaro diffuso, nel quale s'indovinavano le grosse forme bianche delle bestie. Tito scese e si fece alla porta: in cima, da un'asse consumata si poteva veder dentro. Gli parve di sentire un fruscio di passi dietro di sé nel buio; ma già aveva gli occhi nella buca e non ci fece caso.

Dentro, la Fosca mungeva la vacca che dava latte al redo. Tito si sentì salire il sangue alla testa: ecco perchè la vitellina non faceva la cróscita che avrebbe dovuto: quella sciagurata le portava via l'alimento. Sempre lei la cagione delle disgrazie; forse, in qualche modo che egli non poteva immaginare, era stata lei anche per la morte della vacca vecchia; lei, sempre lei, alla radice di ogni malanno. Ma benché avesse piacere di credere che stasse a quel modo, non arrivava a capire per che motivo la Fosca mungesse a quell'ora, e, invece di entrar dentro a sfogarsi, aspettava. Così la sua rabbia si calmò, lasciandolo attento e stupito.

A veder Tito scendere di sul greppo, il cuoricino della Marietta che aspettava nel buio, si era messo a battere forte, affollato. Sentiva calar l'uomo su di lei e s'intirizziva in un gelo di marmo, come se già il peso di quelle mani fosse sulle sue spalle: ma non s'era mossa. Tito era svoltato senza vederla e si era fermato

alla porta della stalla. Allora non aveva più potuto resistere: era scappata.

Era scappata sino alla porta di casa, ma prima di salire s'era seduta sugli scalini, serrandosi la bocca nel grembiolino per non singhiozzare, per chiudere il pianto dentro. E ora? Salir su, buttarsi a letto accanto alla mamma, che sollievo! Due salti su per le scale l'avrebbero tolta all'angoscia insoffribile che cresceva d'intorno, dentro di lei, al terrore di quell'uomo che pareva una bestia venuta dalla notte per aggirarsi d'intorno alle case. Sentiva quella passione maligna correre fra Tito e la Fosca; non avrebbe potuto sopportare di vedere il male con i suoi propri occhi. E stava ferma nell'ombra della porta, col cuore in bocca. Ma il latte per la mamma? E muoveva qualche passo avanti, attratta e respinta.

Quando vide la Fosca uscire dalla stalla col bricco e venir verso di lei senza accorgersi dell'uomo che spiava dietro la porta immobile, la bambina si sentì crescere, diventar grande e forte. Che im-

portava il male che le avrebbero potuto fare? Ormai era sicura; esaltata e fredda al tempo stesso. Franca, libera andò da sé dalla Fosca e prese il bricco dalle sue mani. Era investita di qualche santo potere, di una strana, sovrumana felicità. E Tito, al vedere il sorriso ispirato e severo sul suo viso, rimase lì fermo, colpito di stupore, come quando si vede a nudo nel cuore degli uomini, e ci si trova la bontà.

XVI

Eran nel campo in proda alla strada, a falciar l'erba. Quando il bambino piangeva, la Fosca si sedeva su un ciglio e gli dava il petto. Col bambino al petto, si assopiva, di benessere. Gli veniva di pensare a tante cose vaghe. Quel giovane che aveva incontrato nel bosco e s'era fermato a guardarla, l'aveva visto ripassare per la strada. Pareva un ragazzo; così delicato, esile. Doveva esser figliolo di signori. Gli

pareva di sentirlo aggirarsi d'intorno al podere, per le viottole. Il bambino si staccava dalla poppa e la testina matura di sonno pesava, calda, sul seno. Allora lo dava alla Marietta a badarlo, e riprendeva la falce. L'erba era alta, quell'anno; tutti ne avevano godimento. Anche Felice, benché a star chino sulla falce fienaia si tribiasse il fil delle reni, tollerava la fatica e era allegro. La Fosca faceva più strada, ma Tito l'avrebbe raggiunta presto. Meno di tutti poteva l'Angiolina, ma era da compatirsi; s'era alzata da letto di poco. Lei stessa non si sforzava, e rimaneva indietro.

Faceva ancora fresco. Nell'aria intrisa di guazza, il riverbero del sole scendeva lentamente lungo la pendice, prendeva in pieno i castagni avvolti del verde nuovo come di una peluria luccicante, e giù giù calava sugli olivi e sui filari avvitiati; ma loro non li aveva ancora raggiunti. Dalla strada, dalle case lontane arrivavano voci, rumori familiari, come amicizie, contenti, nell'aria dorata.

A affondare il falcione nello spessore

dell'erba compatta, soda come una cosa vivente, Tito si empiva di coraggio: era un bel taglio; intanto si potevano rallever le giovenche senza temere di mancar di foraggio. E chissà, dopo, se pioveva, che non ne avesse anche da vendere? Il fieno era caro. Se avesse piovuto a tempo... ma ci voleva altro: se il Cecchini non accondiscendeva a rinnovar le cambiali, ci voleva altro che tempo e che fieno!

Girava lo sguardo sulla pendice dell'Acquaviva: era terra buona, piante viti e ulivi: ricchezza; possibile con tutta quella grazia di Dio, che per cinquemila lire ci si dovesse angustiar tanto?

Era lui che si metteva le paure addosso, da sé. Le cose si mettevano meglio, ma bisognava dar tempo al tempo. Intanto, col primo raccolto s'empiva il fienile. Anche il grano era promettente benché fosse stato sementato tardi; le viti buttavano bene, e la stagione era propizia all'allegagione. A veder la sua terra dare così, con quel vigore, si sentiva aprire anche lui, dentro. Che bei coltri pel grano farebbe quest'an-

no con le bestie nuove! E una volta ralleverate le giovenche non c'eran più paure; ma il tempo, il tempo ci vuole....

Quando la stanchezza cominciava a serpeggiargli nelle membra, Felice entrava in uno stato di ubriachezza. Dacché lavorava era dimagrato ancora; mangiava così poco. Era diventato minuto, arido, aggrinziva come la carne attaccata per seccare, rinvecchiorniva come un di quei quercioli stenti che bàrbicano nel sasso. A guardargli le braccia, pelle e ossa, non si capiva come potesse durare alla fatica. Pareva che lo facesse di rabbia, e invece lavorava volentieri, con un gusto dispettoso. Quando si alzava per ripigliar fiato e raddrizzar la schiena che a star chino s'indolenziva presto, nello spacco della camicia gli si vedevano le costole del petto scarno e peloso alzarsi e abbassarsi. A lavorare, non parlava mai. E non sudava punto.

Quando ebbero mangiato quel boccone,

si stesero più a comodo, per prendersi un po' di riposo. Felice accese la sigaretta e si mise a guardar tra i loppi, sdraiato sullo stomaco, col capo appoggiato sui gomiti. Da assalariato Felice non si trovava male, anzi. Pareva nato per fare il dipendente. Quando sapeva quel che doveva fare, andava in fondo. Prendeva il dirizzone, non gli riusciva di sacrificio; basta che non ci fosse da pensare. A falciare il fieno, era uno svago. Il sabato riscuoteva quei pochi, e non c'eran seccature. Se invece di aver la carne in tavola gli toccava di mangiar pansecco, pazienza. Del resto mangiava poco, Felice.

Chi aveva le noie, ora, era Tito. Bastava guardarlo per capire che era pieno di pensieri. Felice glielo volle dire:

— O che hai, sei tanto nero?

Tito non era in umore di rispondere a garbo:

— Lasciami stare. — Si sfruconava le gengive con un filo d'erba secca. Scrollando la testa come per scacciare una mosca importuna, tornò ai suoi pensieri.

Tito andava su e giù da quegli alti a quei bassi che lo prendevano allo stomaco e gli facevano sentire il vuoto sotto come quando si arriva al sommo dell'altalena, in quell'attimo che sembra si debba continuare avanti nell'aria, e ci si sente tirare indietro dal peso. Che poteva contare la vendita di un po' di fieno di fronte ai debiti e più gli interessi, alla scadenza? Una trentina di quintali, sì e no mille lire....

— Lo vedi, eh, a esser ricco, quanti pensieri? — faceva Felice, contento, tirando su una bella succhiata di fumo, facendosela girare per i polmoni, soffiandola via, chiara, fina. Si sentiva leggero come quel fumo.

Tito lo guardò male. A vederlo così carponi con le membra magre e minute nei vestiti che sotto le toppe e il sudicio conservavano ancora, chissà come, un loro compassionevole modo di asserire la nobiltà dell'origine, Felice pareva un insetto, pareva che a muoversi dovesse camminare con le mani e coi piedi. Accanto a lui

Tito era un colosso, un di quei grossi sbocchi d'uomo ai quali sembra che la natura non abbia dato gli ultimi tocchi, lasciandoli grezzi per farli apparire più grossi.

— Eh, — continuò Felice punzecchiandolo come una vespa, — è furbo il Cecchini. Non ci se ne può, noi, con uno come lui.

Che ruzza aveva preso a Felice? La Fosca aguzzava le orecchie per sentire. L'Angiolina era rimasta indietro con la Marietta, accanto al bambino della Fosca che dormiva; non badava a quel che dicevano gli uomini.

Dopo qualche boccata di fumo, Felice tornò a ribattere lo stesso chiodo:

— Di' la verità, t'ha fatto firmare.

Tito cominciò a inquietarsi:

— Pensa pei fatti tuoi...

Felice cambiò registro. Si rivoltò, con alacrità, e si mise a sedere, accanto a Tito:

— Ma se lo dico pel tuo bene, t'aghero che non sei altro! Io ci son passato, lo so

come vanno a finire quelle faccende. Lo conosco bene, io, il Cecchini. Se non ti vuoi consigliare, è affar tuo, ma se ti metessi sull'avviso prima che tu abbia l'acqua alla gola, o non sarebbe bene?

Tito non rispondeva.

— Io lo so come fa. Ti mette nel caso d'aver bisogno. Quando t'ha fatto comprare il podere, lui, non dubitare, lo sapeva digià d'averti nelle grinfie. E finché hai qualche soldo da sputare, ti tiene, non dubitare. Poi ti butta via come un paio di scarpe sfondate, come ha fatto di me.

Tito guardava in terra, senza dar a vedere d'intendere. Felice l'osservava di sottocchi, sorridendo, contento di averlo messo in tacere. Poi si rizzò, franco, e si mise a passeggiare in su e in giù, passando e ripassando davanti a Tito; e s'azzardava sempre di più, si fermava e scuoteva il capo:

— Ti mangerai tutto anche te. Ma già, la farina del diavolo va in crusca.

Tito si sentiva come un bove noiato

da un cane cùcciolo che gli abbaia alle gambe. Un'ira sorda, potente, saliva dentro di lui. Felice, come se avesse avuto una ispirazione, a un tratto arrischiò:

— Di' la verità, hai firmato per cinquemila lire? Cinquemila lire eh, Tito? Ma già, che te ne importa? Cinquemila lire.... — E avrebbe aggiunto altro, se una manata di Tito non lo avesse preso sulla bocca. Felice barcollò e cadde nella fossa, riverso.

Non s'era fatto nulla, altro che scorticarsi le mani, ma, poiché Tito gli stava chino sopra come per ributtarlo dentro, stava disteso nella fossa, senza provare a rialzarsi. L'Angiolina si avvicinò, incerta. Tutta tremante la Marietta si schiacciava contro la mamma. La Fosca lo guardava come affascinata: quell'ometto tutt'ossa sdraiato per terra con le braccia stese in avanti, che pareva un insetto! L'Angiolina si rimproverava di non sentirsi empire di pietà; lo compativa sì, ma non poteva fare a meno di sentirne dispregio.

La sola che soffriva, in un modo insopportabile, del suo spavento di bambina, era la Marietta.

I sarcasmi di Felice arrivavano nel segno: il Cecchini aveva avvisato Tito di non poter più rinnovare la cambiale. Al solito, diceva di non potere. Ma le cose stavano in un altro modo.

Col ritorno degli Amerighi a Galciana, gli era venuto la voglia di sbarazzarsi di Tito: quella era l'occasione buona per rientrare con vantaggio nei suoi denari. E ne parlò cautamente al fattore:

— Loro che possono, non se lo dovrebbero lasciare scappare. È un bel podere; poi arrotonderebbe il possesso sino alla strada; non fosse altro che per la bandita di caccia, chiuderebbero tutto da quella parte: ora i cacciatori stanno alle poste dei castagni, mettono i cani dentro, e aspettano le lepri alle fore della siepe. Glielo dica al signorino. Quel disperato di contadino che l'ha comprato muore di

fame; non sa come fare a andare avanti; io lo so di positivo. Ha fatto il passo più lungo della gamba, è pieno di debiti. O prima o dopo glielo mandano all'asta. Invece, se c'entran subito loro, con poco gli si leva di sotto.

E qualche giorno dopo ebbe l'incarico di occuparsene, di tastare il terreno. Era presto fatto, lui aveva l'arme in mano: dove doveva trovarle, Tito, cinquemila lire?

Quando seppe che si poteva acquistare l'Acquaviva, Giulio Amerighi, figlio unico, avvezzo a averle tutte vinte, che già cominciava a prendere il sopravvento sulla madre, non le dette più requie. Pareva che senza l'Acquaviva non potesse vivere. Era sempre a girar da quelle parti. Un giorno, in un folto del botro di confine, aveva incontrato la Fosca che tornava da lavare nell'Elsa. Era sbracciata sin sopra ai gomiti, e tutt'aperta davanti; aveva caldo. Il giovane s'era fatto da parte, fermo a guardarla; ma non gli venne un gesto, una parola. Anche la Fosca si era

fermata; eran rimasti un momento lì, zitti; poi lei aveva ripreso a salire. Nell'aria era rimasto un odore sano di pelle nel sole; e quelle gambe scalze che scavalcavano il greppo non gli volevan venir via dalla mente.

Come aveva fatto a resistere quegli anni chiuso in città?

XVII.

Era già qualche giorno che la sora Clèofe non veniva più a Santa Verdiana. Dapprima l'Angiolina non ci aveva fatto caso, poi cominciava a abituarsi a non sentirsela accanto, come se fosse stata tolta dal suo posto la sua Madonna; avvertendo con un'angoscia rassegnata che un'altra delle cose che l'aiutavano a vivere le veniva a mancare. Non che non se ne lamentasse: accettava anche quello. Non sapeva rammaricarsi delle sue disgrazie,

nemmeno con se medesima. Ma un giorno che era a sedere al solito posto in chiesa, il curato si fermò accanto a lei che non l'aveva visto venire, e le disse:

— Sapete, Angiolina, la Clèofe sta male. S'è messa a letto, e ho paura, poveretta, che non s'abbia a levar più. Andatela a vedere; farete una carità.

Tolta dalla sua estatica dimenticanza, l'Angiolina ebbe da fare a raccapezzarsi. Pazientemente il prete aspettava.

— Davvero? Povera Clèofe! Vo subito.
— E si meravigliò di non sapere dove stava di casa e di doverlo chiedere al curato. Allora la prese l'impazienza di andare, come se avesse paura di non trovarla più viva; il rimorso di essersene dimenticata, di averla già fatta passare attraverso la sua vita, ora che c'era richiamata, le coceva a un tratto.

La vecchietta viveva sola in una stanza a un pian terreno che dava sulla strada, in una casa vecchia, bassa, nella quale, ogni qual volta l'Elsa in piena straripava, entrava un palmo o due d'acqua. Sulle pa-

reti era impresso l'orlo motoso che lasciavano le piene; larghe chiose d'umido salivano su per il muro. L'Angiolina ci trovò un'altra vecchia che l'assisteva da quando era malata, e stava a dormir lì: la Clèofe aveva paura di morire sola. Ma dove dormisse, non si capiva; forse sull'impiantito, su una coperta. Un tanfo acuto e leggero, di vita rinchiusa, prendeva alla gola.

A vederla a letto non pareva che la Clèofe fosse malata; ma si capiva che era debolissima; a muoversi, e anche a parlare si affaticava subito: pareva che si dovesse stancare a sorridere, a guardare. Dopo di aver rivolto all'Angiolina qualche parola di riconoscimento accompagnandola da un sorriso dolcissimo, fatto di nulla, si mise a guardare per aria, immobile, con le fattezze rilasciate in un riposo che pareva dovesse durare per sempre. Di vivo non le eran rimasti che gli occhi.

La vecchia che le teneva compagnia, voleva chiacchierare: a veder qualcuno si era tutta rallegrata.

La sora Clèofe doveva essere stata di

condizione agiata, una volta; per la stanza se ne vedevano i ricordi; poi, come per un naturale processo di deterioramento delle cose quando non vengono assistite, si era trovata sempre più povera, a misura che invecchiava. Ma la miseria l'aveva raggiunta prima della morte; come se quel destino che armonizzava la sua povertà con la sua decadenza fisica, avesse mal calcolato il tempo e fosse giunto troppo presto; come alle piante quando, a una gelata prematura, si bruciano i ributti autunnali.

Stupisce a volte, di vedere gli oggetti coi quali una persona ha lungamente vissuto prender così da vicino il verso delle sue abitudini, del suo spirito, da richiamarla subito alla mente, sin quasi a somigliarle. Forse è soltanto il naturale svolgimento di un lungo processo di elezione: nel corso degli anni, le cose che non si adattano allo spirito col quale debbono vivere, trovano la via di scomparire. Ma invece la stanza della vecchietta doveva esser rimasta tale e quale da tanti anni,

distaccandosi a poco a poco da lei con tutto il resto.

Proprio davanti al letto, così che senza sollevare il viso, soltanto alzando le palpebre, il suo sguardo si posava lì, era appeso il ritratto di un uomo sulla trentina; l'ingrandimento di una fotografia che si ritrovava poi ingiallita in una piccola cornice a traforo vicino al letto. Nell'ingrandimento, le fattezze del viso allargandosi, si erano disfatte, di deciso non rimanevano che due linee trasversali d'ombra scura nei cavi degli occhi e della bocca. Ma bastava per vedere che doveva essere stato un buon uomo, semplice e buono.

— Il povero marito della Clèofe, — additò la vecchietta, — morto a trentacinque anni di mal sottile. Era tanto un buon signore: era il mio padrone.

Entrò in un lungo e intricato racconto di come l'eredità fosse andata ai fratelli, poichè egli era morto senza figli. Morto a trentacinque anni. La Cleofe allora doveva essere stata giovane: venticinque, trent'anni; ora ne aveva settantacinque,

ottanta, chissà? Cinquant'anni sola? Perché non s'era fatta monaca? Che si fosse potuta rimaritare, non era nemmeno da poterselo immaginare. Doveva essere stata piacente; in quella serena compostezza, sul guanciale, le fattezze del suo viso emaciato, pallido come l'avorio, si disegnavano fini e regolari; era la prima volta che l'Angiolina se ne accorgeva. Infatti, fra alcune fotografie disposte a ventaglio in un lavoro di vimini sul quale era ricamato con un cordone di seta rossa la parola «Ricordo», trovò il ritratto della Clèofe da giovane. La riconobbe subito; nel dimagrar tanto, da vecchia, da ultimo, le fattezze, ritirandosi sulle ossa, sotto al sottile intrico delle rughe, avevan ripreso le sagome di prima. Nel busto strinto sulla vita di vespa, nel giubbetto di velluto accollato chiuso con una fila di bottoni che non finivan più, e un cappellino posato in cima alle trecce pesanti come un nido nella frasca, come era giovane: pareva impossibile che fosse stata tanto giovane.

Vi erano altre fotografie: vecchi, bam-

bini; tutti morti, diceva la vecchia, illustrandoli con qualche nome e il millesimo della nascita, della morte. Era rimasta sola, la vecchietta, nel lettuccio con quell'ultimo fiato di vita.

Solo oggetto discordante fra quelle povere cose sopravvissute, una sciabola ricurva, dall'elsa dorata, era appesa alla parete. La vecchietta dette un'occhiata alla Clèofe, la quale non si era mai mossa, e sottovoce, disse:

— Era suo cugino; morì nella guerra d'Africa. Andò volontario, e in punto di morte volle che mandassero quella sciabola a Clèofe. Era tenente dei bersaglieri.

Per un po' rimase in silenzio, guardando il profilo immobile dell'ammalata, rigida come una morta, sul quale, ora che si era fatto un po' di scuro, cadeva il riflesso del lumino a olio acceso alla Madonna di Pompei; poi si chinò all'orecchio dell'Angiolina: — Da ragazzi, s'eran voluti bene. E quando morì, la Clèofe era vedova, digià.

L'Angiolina si era persa a fissare il viso

della Clèofe. A cosa pensava? A ritrovar loro, di là? Ma eran passati tanti anni. Pareva che non pensasse a nulla, come se si fosse già spenta in quel buio, in quel nulla che una volta aveva visto anche lei. Si passa, nel buio, di là. Non fa paura la morte. Ma si sentì prendere alla gola da quel tanfo di rinchiuso, dal bisogno di respirare, fuori, all'aria.

XVIII.

Che desio, quelle sere che non finivano mai! Da quando Felice lavorava nel podere, l'Angiolina stava meglio, aveva riacquistato la pace come una volta, i primi tempi che era tornata all'Acquaviva, da sposa, che ci stava così volentieri, in campagna. A volte, solo a sboccare dal cancello di una siepe in un campo grande, aperto, in una spiaggia senza alberi che saliva, sodaglia verde o terra arata di fresco, rossa, sino al cielo, si sentiva

traboccare di felicità, e affrettava il passo come verso qualcuno che le voleva bene.

Felice, quando tornava, verso vespro, non la trovava più in casa: quella era l'ora che lei non si poteva trattenere di andar fuori e far quella strada, sempre quella. Scendeva al piano e prendeva il viottolo che costeggia l'Elsa lungo i pioppi, verso la luce che restava in cielo dopo il tramonto. Andava di passo lento, il passo che aveva preso dopo la ricaduta nel suo male; le mani facevano la calza, i pensieri prendevano un ritmo calmo e rassegnato, come il passo. Il più delle volte le bambine la seguivano, ma essa non le chiamava; stava bene sola. Le bambine correvano avanti o rimanevano indietro, per raggiungerla o aspettarla alla strada, quando traversava per tornare a casa.

La vita dei campi a quell'ora le era conosciuta come le fattezze di un viso caro; ogni sera ci trovava un sorriso di più o una nuova accoratezza se una vitellina a pastura in una manzina alzava la testa al suo passare e la guardava con i grandi

occhi timidi, o un pastore di sul ciglio rimandava nella strada le pecore che straripavano nei campi; o se incontrava una coppia di giovani che facevano all'amore, che quando si accorgevano di lei si separavano e prendevano attitudini composte, scontente, come se lei avesse fatto apposta a disturbarli.

Ma le era più caro di ritrovare le medesime cose tutti i giorni e di ripassare nella mente i medesimi pensieri; come se fosse giunta a quella svolta della vita quando non si guarda più avanti, verso il nuovo che deve giungere e nel quale si spera; ma anzi ogni avvenimento turba lo svolgersi delle immagini e dei motivi soliti ai quali si vuol sempre più bene, poiché ci rimangono dalla gioventù e son più nostri: si sono lentamente elaborati in noi, aggiungendosi a loro, ogni volta, un'altra vibrazione della vita.

Era un modo di sentire da vecchi; se ne accorgeva anche lei; ma anche la vecchiaia precoce può esser la benvenuta; a sentirla venire e prenderla per sem-

pre, l'accettava come una presenza serena, piena di consolazione. Se ne lasciava invadere con la stessa dolcezza mite con la quale la sommergeva il lungo crepuscolo d'estate che saliva inavvertitamente dal fiume e scendeva in valle dai poggi sommersi d'ombra, oramai. Certo, non poteva essere in nessun'altra cosa, la pace che trovava in quelle uggie di vecchiaia, chissà forse di morte, nella mite tristezza della sera.

Giunta alla curva del fiume, tornava alla strada e di lì verso casa; e la sua passeggiata vera, la sua requie quotidiana finiva lì. A mano a mano che si riavvicinava a casa la riprendevano i pensieri di tutti i giorni: doveva mettersi subito a far da cena; il fuoco le dava la nausea, al solo pensarci si sentiva male.

Quella sera le venne fatto di andare più in là, dopo la curva, sull'Elsa. Forse era un poco più presto del solito; con le giornate che allungavano, aveva più tempo.

Dopo la svolta, il letto dell'Elsa si allarga; la ripa, di terreno sciolto, smotta nelle piene, e il fiume mangia, scavando grotte sotto il piano del terreno. Vi crescono arruffati foltori di vètrici basse di un verde chiaro, gentile, e giuncaglie bluastré; nelle magre sui ciottoli si stende una borraccina setosa, verde, a filamenti fini, ravviati tutti per un verso, come capelli, nella quale è ancora impresso il solco di una corrente che non scorre più, che s'è seccata; sui sassi più grossi, qua e là, si forma un sedimento di foglie e di fuscilli secchi.

L'Angiolina scese sino alle acque: l'Elsa, impoverita, odorava fortemente di disfacimenti vegetali come di fioriture malsane, ma la correntina nel mezzo era sempre chiara e pulita: sono acque che scendono dalle fonti dei monti e passano dai boschi.

Sopra a lei, il terreno tufaceo, nella curva dove le acque rodevano di più, si sfaldava sotto alla corteccia erbosa che rimaneva salda. Di sopra, erbe alte, cespugli di ontano e salciaie si piegavano come se

stessero per franare; sotto, grandi grotte d'ombra s'internavano nel tufo: entrando nella svolta, l'Angiolina vide i ciuffi cespugliati muoversi. Si fermò, impaurita. Ma perché, prima ancora di vederla, pensò subito alla Fosca? La Fosca? Con chi? Erano forme umane? Si voltò via, tornò indietro, per non veder meglio. Ma era come a chiudere gli occhi per non vedere una cosa brutta, ma si sa lo stesso che c'è, e forse farebbe meno pena guardare.

L'imbrunire pareva impregnato del volgere dei giorni che l'aspettavano per fare della vita un tormento sempre nuovo e sempre uguale, aggiungendo una goccia d'amarezza ogni ora, ogni momento.

Intorno a lei le cose si riunivano, diventavano poche e grandi; il paese prendeva la consistenza scura, l'immobilità pensierosa della notte; Monte Maggio si era chiuso nella sua massa nera; a oriente le colline impallidivano come se si disfacessero; ma al di là, in una sfociata lon-

tana, apparivano le groppe dei monti di Montieri più azzurre del cielo. Come era sola e piccola, lei; come era grande il mondo, e come sarebbe stato bene di potersi smarrire per sempre in quella pace azzurra, e che poi venisse la notte.

Con un inesprimibile sollievo, come chi affoga e trova sotto le mani una cosa solida, soda, udì le voci dei bambini. Ma con quelle, tornava la coscienza di vivere e la necessità di difendersi. Era stata troppo umile, troppo rassegnata, non aveva difeso il suo bene. Avrebbe dovuto lottare, per il bene di tutti, anche di Felice, allora.

E ora seguitava a chiudersi nella sua pena, a lasciare che quella donna li trascinasse sempre più in basso, nella miseria, nel male: era lei, egoista: non aveva saputo voler bene; si sarebbe dovuta attaccare a Felice, serbarlo, salvarlo.

La Fosca aveva gettato la sorte su di loro; li faceva vivere nel peccato; sinché c'era lei, non c'era scampo. Era lei che aveva ridotto Felice un buon a nulla, a

levargli quel po' di bene che gli aveva dato, a buttarlo via come un cencio, a prendersene un altro. Sentiva crescere l'odio in corpo, come un tumore diaccio, nelle viscere, lunghi tentacoli diacci. Con quel male addosso non si poteva pregare; per poter ritornare davanti alla Madonna e guardarla in viso, lassù, prima bisognava estirparlo dal core.

XIX.

Sere di giugno! Nel grano alto passavano i solchi delle lucciole a segnar l'or di notte; nelle pieghe dei poggi e sulla caligine del piano, si accendevano i suoni della chiara notte estiva, la sghignazzata di una civetta in un campo, l'uggiolio lungo di un cane a un'aia, il gracidio stentoreo delle ranocchie a un'acqua, una voce umana, profonda, nell'ombra; e, in fondo, la terra, tutta fremente di grilli.

Non si guardavano, si vergognavano, nel

mentre cresceva il piacere di stare accanto, di toccarsi, appena. Tra loro era una bellezza che non si doveva rompere, fragile. La prima volta che lui le aveva preso la mano, pareva che ogni altra cosa avesse cessato di esistere; non aveva mai conosciuto nessuno, prima; non si ricordava di nulla; era come se non fosse avvenuto a lei. In quel sentimento si sentiva rinascere, un'altra, come non s'era conosciuta nemmeno da sé. Si sentiva piegare sul petto di lui come il grano maturo con la spiga che pesa. Cos'era che la vinceva così? Lo sanno, le cose della natura che fanno il fiore quando è il tempo, l'usignuolo che canta la notte, la rosa che s'apre e sa odore, perché?

Gli voleva bene come un bambino. A dargli la mano un soffio di tenerezza la portava via da quanto di brutto, di misero aveva conosciuto nel suo mondo. Erano abbracci timidi e inesperti; non sapevano dove andasse la corrente che li portava via, e alle prime ingenue compiacenze si fermavano: avevano paura. E,

dopo, si sentivano sollevati, eran contenti di aver avuto paura. Che colpa poteva aver lei a volergli bene a quel modo, a dargli quel bene innocente?

Non parlavano; che avevano da dirsi? Ogni volta la Fosca si ricordava del nome di lui come se lo imparasse per la prima volta. Avevano addosso quel desiderio di sentirsi lì, vivi, che voleva esser ricambiato per non mutarsi in rimorso. Altro non c'era da sapere.

A scoprire le sue raffinatezze ingenue di ragazzo bene educato, essa provava un godimento acuto, ma ci si abituava subito come se le avesse conosciute di prima, se le avesse aspettate. Per lui, lei era misteriosa come un animale selvatico, una faina o una marta, che s'intravedono a guizzi. Era elastica come un virgulto, aspra come un frutto di macchia e sapeva odore di tante cose sane, di pane, di bestie, di bosco. Non gli sarebbe successo mai più in vita di sentirsi bene a quel modo, come le bestie e i contadini; dopo di lei si sarebbe dovuto separare per sempre da que-

gli istinti necessari che lo portavano con una irresistibile dolcezza verso quella creatura primitiva. Era come a bere l'acqua di una fonte montana alla quale non si sarebbe mai più potuto dissetare, nella pianura. Eppure gli pareva di rubare.

Dentro di sé, come il presentimento di una malattia che incomincia a propagarsi nel sangue, Tito sentiva crescere l'ombra di quella felicità. Ah, la Fosca non se ne nascondeva! Quando si avvicinava l'ora di scendere ai suoi taciti convegni, la prendeva una smania repressa che le mozzava il respiro, come, nell'adunarsi di un temporale, l'inquietudine sorda delle cose. La mattina invece aveva il cielo negli occhi e in core, a lavorare; e nella voce, quando era sola pei campi e cantava. Tutte le cose dovevano sentire che era una creatura felice. Pareva che lo facesse apposta, che non potesse essere contenta se non a patto di farlo sapere a tutti, a quel modo.

Tito alzava la testa e si guardava d'intorno.

Era piovuto, finalmente; sotto il sole di giugno, la roba veniva avanti che si sentiva crescere. Il grano montava, traboccava come una marea per sommergere i loppi, e le tralciaie delle viti ricascavano pese di pampani nel verde. A passar dai fossi si era coperti dal grano; a sdraiarsi sui ciglioni, si era visti soltanto dal cielo. Al bosco, i ributti delle ceppaie erano ancora teneri e chiari, e l'erba scappava di dappertutto. La Fosca andava via, libera, sicura, mordendo un filo di verde; e quando meno voleva confessarsi di aspettarselo, quando voleva darsi ad intendere di godere a esser sola, ecco, dietro un ceapuglio, una siepe, un brivido: lui, Giulio.

Un giorno, mentre si sentiva cadere ripida in quell'estasi, ebbe l'impressione di esser vigilata. Si scostò da una macchia di roghi. Aveva avuto paura. E riprese a scender per il botro. Ma Tito non era capace di alzare una mano.

L'aveva sentita passare, svelta, allegra;

s'era ravviata i capelli; scendeva a salti, movendosi agile sui fianchi. Allora Tito aveva preso di sopra al poggio; di cima aveva visto il giovinotto salir su per la valle, ma non ci aveva fatto caso, infatuato di ritrovare la Fosca. Giunto a un cavo che fa il botro fra i due poggi, Giulio era entrato nella macchia, Tito non lo poteva più vedere.

Tito non vedeva più nessuno, ma li sentiva: non c'erano che loro di creature viventi pei poggi. Lentamente prese a scendere verso il botro, assente, ragionando, come in un sogno. La vedova Amerighi voleva l'Acquaviva: ah, lo poteva sospirar per un pezzo, ora, il suo podere. C'era una sorte davvero, sull'Acquaviva. Per cinquemila lire Felice aveva perso il podere, e ora per cinquemila lire glielo volevan portar via: l'Acquaviva e cinquemila lire; era un destino. Ma com'è vero che lui non era Felice, gliel'avrebbero reso!

La vedova Amerighi voleva il suo podere, e il giovinotto voleva la sua donna! Ecco come sono i ricchi, volevan tutto il

suo, loro che hanno tanto, e non si saziano mai! Ma quando vogliono una cosa e non la possono avere, ci soffrono!

E quando ebbe la certezza, quando vide la Fosca appoggiare il capo sulla spalla del giovane, sentì un colpo nel petto che gli pareva di morire d'angoscia: gliel'avrebbero resa, la sua terra.

XX.

L'Angiolina sentì battere le quattro all'orologio della chiesa. Che liberazione, potersi levare! Fuori, il buio, la pace nel buio. Il letto era un tormento, il più delle notti. Faceva di tutto per non prender sonno, tanto temeva di risvegliarsi nel sudore diaccio di quegli incubi: quella caduta nella tromba delle scale, sempre la stessa, che sentiva venire quando era ancora sveglia; quel peso che le gravava sul petto, poi sulla bocca, togliendole il respiro. Lottando per liberarsi, si destava,

e negli ultimi attimi del dormiveglia, benché si sforzasse di non distinguerle, sentiva le fattezze della Fosca chine su di lei.

Sino alle due di notte non si era potuta addormentare. Con una chiarezza che non aveva ancora mai conosciuto, la sua storia si dipanava davanti a lei come per additare l'avvenire. Se non provvedeva ora, sarebbe stato tardi. Ma cosa doveva fare?

Come possono nascere certi pensieri in un animo che non li tollera? Son come esseri vivi che si fanno posto per forza e non c'è verso di mandarli via. Non aveva perdonato, lei, alla Fosca? Non sapeva che anche lei, poveretta, a esser come era, a far quel che faceva, ci aveva colpa come il cane che addenta il leprotto ferito perché quello è il suo istinto? Perché quando, come le avveniva sempre più spesso, pensava alle loro miserie, alle sue creature, e a quel che sarebbe successo di loro, le appariva sempre il viso della Fosca con quel sorriso di scherno che prendeva nel guardar Tito o Felice? Eppure, con lei, la Fosca non

era così. La colpa non era tutta della Fosca: ma il male veniva di lì, e altro ne sarebbe venuto. Toccava a lei, all'Angiolina, di difendersi, di proteggerli tutti. La Fosca era lo spirito maligno. Come fare per salvarsene? Bisognava mandarla via, che non ci fosse più. E quella non era malizia? Eppure quel desiderio malvagio le dava il calore del sacrificio, del martirio; era un sacrificarsi al bene, a un bene ignoto, più difficile a raggiungerli, più puro e più duro. «O Maria Santissima, aiutatemi voi a scacciare questi tormenti.» Doveva andare a confessarsi da un prete che non la conosceva. Davanti al curato questi pensieri sciagurati non le venivano mai: del resto egli non l'avrebbe potuto aiutare, le avrebbe detto di star tranquilla, di non prendersi a cuore delle cose, dei dispiaceri; di riposarsi, di stare a letto, come diceva il dottore. A letto non poteva stare: a letto si sentiva morire.... E quelle medicine per l'affanno, per compensare il cuore, lo diceva anche il dottore, fanno bene lì per lì; ma tanto, non si guarisce.

Confessarsi, dir tutto a un prete vecchio, di quelli che sanno capire tante cose. Sarebbe andata alla chiesa di Colle, come da ragazza. E s'era addormentata, finalmente, tranquilla, per risvegliarsi quando suonavano le quattro: un risveglio sereno, come da giovane.

Felice dormiva, voltato dalla parte del muro. L'Angiolina si sciolse dal braccio della bambina che le si era avviticchiato al collo nel sonno e si alzò; prese i panni e andò a vestirsi in cucina; bisognava spicciarsi per essere a Colle per la prima Messa.

Aprì la porta: un po' di chiaro entrò in casa: come faceva giorno presto! Uscì, stava per richiudere, quando sentì chiamare:

— Mamma! Mamma, dove vai?

Poveri bambini, avevano sempre paura. Rientrò in casa. La Marietta, in camicia, era in fondo alle scale.

— Non prender fresco, torna subito a letto. Vo a Colle alla Messa. — Si chinò a

guardarla negli occhi. — Torna a letto, sii buona.

— Portami con te.

— È lontano. È troppa strada. Torna a letto.

— Di riaddormentarmi non mi riesce più: son troppo sveglia. Portami con te!

Lasciarla sveglia, sola, in quella casa che a andar via pareva di sentirla diventare d'altri? Si chinò a carezzarla sui capelli; sarebbe stata una consolazione di averla con sé. Come era dimagrata nel crescere!

— Vai a vestirti e bada di non svegliar nessuno.

La bambina voltò insù un visino felice:

— T'ho sentita levare. Non dormivo nemmeno io.

Rimasta sola, l'Angiolina si sentì più debole che mai, come se stesse per avere un attacco del suo male. Si mise a sedere. Oh poveri bambini! Lei non aveva più coraggio, non aveva più forze, e nessuno credeva al suo male, nessuno conosceva come fosse malata. A rimaner soli

con un babbo come il loro, poveretti! Erano soli, soli al mondo: ecco quello che erano.

Con la mano della Marietta nella sua, come per farsi coraggio a tutte e due, l'Angiolina scese alla strada provinciale. Nel fresco acuto che scende prima del levar del sole, la strada era tepida come una creatura viva, odorava di polvere e di concio, un odore che faceva compagnia.

Camminavano zitte e leste per riscaldarsi; l'Angiolina aveva avvolto le spalle della Marietta in uno scialle, incrociando le cocche sul petto scarno.

Entrarono nel buio delle case. Il paese era deserto, salvo per qualche lume e qualche voce sommessa, inaspettata, nel buio: davanti all'osteria illuminata stavano due barrocci fermi. Affrettarono il passo, come se avessero paura chissà di che nascosto fra le case; si ritrovarono nell'aperta campagna in un batter d'occhio, senza fiato. La strada era più chiara, più azzurra; pareva più larga: come si stendeva, nel

piano, e quante carreggiate, nella polvere. Monte Maggio era nero, massiccio di buio. Dietro di loro si avvicinava un barroccio. Quando le raggiunse, per un pezzetto andarono di conserva; ma insensibilmente il cavallo si avvantaggiava; quando le ebbe passate, si sentiron più sole. Qualche passo addietro, a piedi, veniva il barrocciaio, con la frusta appesa al collo; a tratti, la cenere rossa del sigaro acceso fra i denti, gli illuminava tutto il viso. Nel passar loro accanto si voltò a guardarle, poi riprese a camminare; poi si voltò un'altra volta:

— Quella donna, se volete imbarcare, c'è posto.

— Oh bene! Sì, sì! — fece la Marietta, tutta felice.

L'Angiolina si peritava, ma la bambina la tirava con tutta la forza delle sue braccine. Il barrocciaio andò alla testa del cavallo e lo fermò, poi prese la Marietta sotto alle ascelle e la mise di peso a sedere sul barroccio, volta all'indietro. Accanto a lei salì l'Angiolina. A una voce il cavallo si mosse; l'uomo le seguì a piedi. Chiese

dove andavano, disse che faceva ancora fresco la mattina, ma che l'aria faceva presto a riscaldare; poi, tirando una gran boccata di fumo, si chiuse in un silenzio tranquillo.

I campi si scioglievano dalla notte, umidi; una nebbia bassa svaporava dalle erbe, dai grani novelli; si sentiva che tutto quel verde e le grandi tralciaie tenere delle viti, erano fradice mézze di guazza. Senza vederla si udiva scorrere l'Elsa vicina, nell'ombra del letto scavato nel tufo, guidata dalle lunghe file dei pioppi chiari. Nel cielo sbiadito non c'erano più stelle, se non una sola, sulla cima di Monte Maggio, già coronato di luce: da tutte le parti, dai poggi, giro giro alla conca della vallata, si alzava la cupola del cielo, immensa, senza una nuvola, senza un'aria di vento, immobile come a sognare.

Nell'abburattare monotono delle ruote, dopo un poco di strada, la Marietta si addormentò contro il fianco della mamma. L'Angiolina l'avvolse più a stretto nello scialle e si strinse a lei, accosto accosto,

per non farle prender freddo. Il barrocciaio fece un cenno d'intesa col capo.

Alle prime case di Colle l'Angiolina fece fermare. Si vergognava di entrare in paese a quel modo. Quando s'erano sposati, Felice aveva il più bell'attacco che si potesse immaginare: un calesse nuovo fiammante, un cavallino che trottava serrato.

Qualche volta, ai mercati, alle fiere, portava anche lei, e la gente si fermava a guardarli. Un po' di bene l'aveva avuto anche lei, nel suo mondo.

La cittadina si animava. Gente ben vestita per la festa s'incrociava, si fermava per le vie, gente che aveva troppo l'abitudine di levarsi presto per poter dormire sino a tardi la mattina che non si lavorava, e girellava senza scopo, godendosi la libertà di star senza far nulla. L'Angiolina si vergognava di come eran vestite e cercava di non farsi vedere, camminando lungo le case. Ma nessuno badava a loro.

L'erta che sale a Colle alto era deserta. Lo stretto selciato s'inerpica a precipizio fra due muri alti e grigi, di qua e di là ca-

lano i brevi campi terrazzati del poggio aspro, dominato dalle fabbriche antiche della vecchia cittadina che si stringono in cima. A entrare in quell'ombra, l'Angiolina si sentì penetrare da una tenerezza umida come la guazza sull'erba. Si chinò a guardare la sua bambina negli occhi, la baciò in fronte.

— Che hai, mamma?

Ma essa non poteva rispondere: a provarsi a parlare, avrebbe aperto la via a uno sbocco di singhiozzi. La Marietta non chiedeva più nulla: pareva che capisse. Su per quell'erta sotto il peso della sua croce, era come salire a un Calvario e a un Paradiso insieme. Sentiva di andare a compiere un atto solenne, più di qualunque altro della sua vita, più del giorno del suo spozalizio: forse soltanto il giorno della morte sarebbe così solenne e così dolce. Morire: se non fosse stato per questi bambini!

Benché andasse su del suo passo cadenzato di malata, l'erta è così dura che si dovette fermare un momento e appoggiarsi

al muro, per l'affanno. Incontro a loro scendevano due ragazze, tenendosi per mano, e cantavano. Nell'impeto della china, a mala pena si potevano rattenere dal correre. Erano belle, nei vestiti freschi di stiro a colori accesi, primaverili; si sentiva che avevano fatto lo sviluppo quell'anno, e di bambine eran diventate giovinette; sembravano invase dalla felicità di crescere, di sentirsi fiorire; avevano gli occhi lucidi, le bocche aperte nel riso; nel canto, le voci ora si spiegavano, ora incespicavano zoppicanti, e ridevano.

L'Angiolina tirò la Marietta da parte per lasciarle passare. Le ragazze non le videro nemmeno; sennonché abbassarono la voce. L'Angiolina, che non si sentiva ancora le forze di riprendere la salita, le seguì con lo sguardo sinché la svolta non le nascose. Anche lei era stata come loro, e non tanti anni fa: si guardò tutta: dove era andato a finire, così presto, il piacere di sentirsi giovane, l'ambizione di vestirsi, di essere piacente? Con tutto il resto, in perdizione. Eppure, era stata bella, come loro che si

credevan di esser sole al mondo, che se gliel'avesse detto non l'avrebbero creduta: come si fa presto a sfiorire. La Fosca no: la Fosca imbelliva; se la vide accanto, forte, svelta, imperiosa, col riso sulle labbra, sicura. Si nutriva del sangue degli altri, imbelliva perché gli uomini la volevano così e le davano il sangue, la vita per farsene bella.... « Oh Madonnina Santa, aiutatemi! »

La chiesa era quasi deserta; erano arrivate presto. L'Angiolina si sentì subito meglio. Era una chiesa così bella. Era grande come una piazza coperta. Dappri- ma pareva buio, e chiuse gli occhi, ma a riaprirli si ritrovò in una penombra lucida, chiara, diffusa, che penetrava dappertutto, una luce sommessa riposante, come quei benefici stati d'animo di contentezza tranquilla dei quali non si sa la cagione, che ci fanno dimenticare di noi stessi.

Si lasciò andare a sedere su una panca vicina alla porta. L'erta l'aveva stremata. Di essere malati non ci si vuol convincere sino a quando non si vede che non si può

più fare le solite cose, come se la malattia facesse uno sbalzo in avanti; non si avverte il lentissimo progredire di tutti i giorni: i piccoli passi muti coi quali la morte si avvicina. E non vederla e non sentirla presente; soltanto sapere. Come si può sapere, senza sentire e vedere? Come è fatta la Morte? Perché, perché le pareva di sapere tanto bene come era fatta la Morte? Non l'aveva visto, una volta, quel buio, quel nulla?

Per togliersi a quelle tristizie si ingnocchiò e si mise a pregare: « Madonnina mia Santissima, non abbandonate queste due creaturine sole al mondo, perché il loro babbo non sa quello che fa, e non ci ha colpa lui: ci ha colpa quella donna, e voi lo sapete chi ».

Cominciava a esserci qualcuno, a passare e a ripassare intorno a loro: gente che aveva l'abitudine di chiesa, uomini vestiti di nero, precisi, puliti, seri; donne che avevano quell'andatura dimessa e quasi

monacale che viene dalla domestichezza con la preghiera: gente che si trovava in casa sua e andava spedita e sicura come chi ha da fare. L'Angiolina aveva timore di entrare in quella sagrestia dove non era mai stata e cercava qualcuno che non le mettesse soggezione. A un altare dove era accesa una lampada a un Gesù morto di cera colorito al vero, posato in un letto di fiori artificiali, vide una vecchietta che le rammentò la Clèofe. E si rivolse a lei.

Quella dubitò subito che il pievano la potesse confessare: aveva da dir messa e c'era sempre gente da lui, la domenica mattina. Ma levando lo sguardo in viso all'Angiolina si riprese e aggiunse, dubitosa:

— Però si può sempre domandare.

— Fareste una gran carità.

— Oh, poverina, — fece la vecchietta, guardandola più da vicino con gli occhi miopi e rassegnati: — Venite con me.

A camminare per quella chiesa, era come a andar per una piazza tutta ombra: faceva bene al cuore.

Alzata la portiera verde videro il prete che preparava gli arredi e rimasero sulla porta incerte. Il sagrestano, un vecchietto arcigno, si fece avanti:

— Di che avete bisogno?

Ma non le lasciò nemmeno cominciare:

— Non vedete che entra la Messa? Tornate in settimana.

L'Angiolina si ritirò indietro: si vede che era destino così. Però non si poteva rassegnare. Ma di dietro a un uscio aperto venne avanti un altro prete, un giovane, quasi un giovanetto.

— Se proprio avete bisogno, vi posso sentire io, — disse un po' incertamente.

Aveva una voce bianca, femminile. Dopo di aver parlato arrossiva. L'Angiolina gli si sarebbe buttata in ginocchioni davanti, gli avrebbe baciato la veste. Istintivamente il prete si tirò indietro, voltandosi interrogativo verso il vecchio che li guardava perplesso:

— Va', va' pure — disse allora questi, con un sospiro, scuotendo il capo.

Il giovane prete entrò in chiesa e si di-

resse verso un confessionale. La vecchietta si accorse della bambina che guardava, imbronciata. A veder la mamma seguire il prete senza curarsi di lei, la Marietta stava per scoppiare in pianto.

— E questa bambina?

— O povera me, me n'ero dimenticata, — esclamò l'Angiolina toccandosi la fronte. Tornò indietro, la prese per la mano.

— Starai buona, Marietta? Mettiti su quella panca e di' le tue orazioni. Fra poco torno.

— La guardo io — disse la vecchietta prendendola dalle mani dell'Angiolina e conducendola verso la panca. Ma ormai la Marietta aveva le lagrime in pelle in pelle e per quanto facesse per frenarsi, scoppiò in singhiozzi. L'Angiolina si fermò e la guardò allontanarsi come se gliela portassero via.

— Allora, buona donna.... — disse il giovane prete con tutta la semplicità che poté trovare dentro di sé. A giudicare dallo

scoraggiamento che s'era dipinto su quel viso scarno e giallo di ammalata quando si era sentito negare il conforto della confessione, doveva essere un caso serio. Ma non ne provava curiosità; anzi, temeva la vista di quell'anima che si sarebbe gnudata davanti a lui, come un giovane medico che non si è ancora assuefatto alla vista di tante miserie umane, di tante piaghe scoperte.

— Io vivo nel peccato; giorno e notte, sempre, ogni momento. D'intorno a me non c'è che il male, e si vive in peccato tutti, in peccato mortale.

L'Angiolina posò il capo sulla tavoletta sotto alla grata. Era stata in silenzio cercando le parole per cominciare, poi si era aperta così e ora le pareva di aver detto tutto.

— Dite; aprite il vostro animo. Iddio vi ascolta. Egli vi consolerà. Egli vi salverà.

Alle parole della donna, il prete aveva perso ogni imbarazzo; la sua voce si era fatta semplice e franca. Quella donna non era di coloro che vengono a prendere

l'assoluzione una volta l'anno, come le pulizie a fondo che si fanno per Pasqua o per le Palme, nelle case. Si sentiva invadere di entusiasmo, di carità. L'Angiolina allora trovò il coraggio di dire le cose che le erano parse impossibili a spiegarsi:

— C'è una persona che ci ha fatto tanto male, che non la posso perdonare. Bisogna mandarla via, bisogna che vada via.

Il pretino esitava:

— Ma perdonare bisogna. — Il senso di sicurezza e di fervore che l'aveva invaso come un'onda di sangue al primo sfogo dell'Angiolina, si era già dissipato. Ora aveva timore del suono della propria voce, e anche di starla a sentire.

— Ma se è sempre lei, è lei la cagione della rovina di tutti, e sinché c'è lei, non c'è speranza di bene. Mi stia a sentire, prima. Perdonare? Ma ho perdonato per tanto tempo! M'ha preso il marito, per rovinarlo, lui e i miei bambini, e poi l'ha buttato via come un cencio. E ora ha preso un altro; non lo vuol più, il mio marito, e lui s'è ridotto un buon a nulla, che non

gl'importa più di nulla. E io qualche volta, mi sento....

Il giovane prete ripeteva sommessamente, scoraggiato:

— Bisogna perdonare, bisogna perdonare....

— Iddio mi vede nell'anima e sa se dico il vero. Io ho questa spina in core e non me ne posso liberare. È una donna perversa, non sa quello che fa; si trova bene soltanto a fare il male, l'ha nel sangue, ci vuol vedere morti, morti di fame e di dolore, tutti quanti siamo!... È peccato di desiderare il male a una persona che mi fa morire sotto gli occhi delle mie creature?

— Ma non potete....

— È peccato di desiderare che finisca questa vita, che si muoia, io e lei?

— È peccato sicuro. Ma....

— E allora? Come si fa?

— Perdonare, cercare di vincere il male con la preghiera, il perdono....

— Perdonare? Ma io ho perdonato sempre, ho perdonato tutto, e anche ora sta-

rei tanto bene se potessi perdonare! Ma a difendersi, come si fa?

Travolto dalla foga di quel sentimento, il prete trovava le parole senza cercarle, dimentico di sé.

— Bisogna impedirle di fare il male.

— Ma come si deve fare? L'ha nel sangue; e non ci ha colpa lei; non ci ha colpa, capisce? Non vuol mica far del male. Non è mica cattiva, anzi. Ma ha il male in corpo; dentro è nera come il demonio; non può far di meno. Io non mi ero accorta di nulla, le volevo bene: poi ho visto, ho visto coi miei occhi. E l'ho compatita, l'ho compatita tanto. Ma se avessi guardato prima, se mi fossi difesa prima, non sarebbe successo. Capisce? È tutta colpa mia. Quel pover'uomo del mio marito ha fatto come fanno gli uomini: ma io, a compatirla, una creatura così, non facevo bene. Perdonare? Ma non era giustizia.

— Eppure Iddio lo comanda, — disse il giovane prete, ma lo disse così innocentemente, con un tono interrogativo, per-

plesso, che l'Angiolina si sentì meglio: poteva parlare a cuore aperto a quel prete.

— A non castigare, a compatire, a perdonare, si sacrifica gli innocenti per il colpevole. Se si fosse fatta giustizia subito....

Trascorse qualche momento pesante di silenzio. Ma che giustizia voleva fare? Poi il prete riprese:

— Sta vicina a voi, codesta donna?

— Accanto a casa, che si deve vivere insieme. Ma se i miei bambini non si sfamano, e è colpa sua?

— Insegnatele che vive in peccato mortale, che soltanto nel bene si potrà salvare.

L'Angiolina scrollò il capo. Si sentiva ricacciare lontano, sola:

— Lei non la conosce. Che vuole insegnare a una come quella? Non lo fa mica apposta.

Il prete stette un poco zitto. Poi chiese:

— Avete altro da confessare?

— Son tanto povera, che vuol che abbia di peccati?

— Quanto tempo è che non vi confessate?

— Per Pasqua, l'ultima volta.

— E il prete vi dette l'assoluzione?

L'Angiolina rispose subito:

— Sicuro, mi confessai e mi comunicai. Poi si rammentò:

— Ma allora non m'ero accorta di nulla. Allora.... poi col prete di Galciana, queste cose non mi viene di dirle.

A un tratto s'intenerì tutta a pensare che aveva visto nascere il bambino della Fosca, si rammentò di quel che la Fosca aveva fatto per lei:

— Perchè, vede, di cattivo non ha che quello. Ma bisogna difendersi, anche noi. Quand'ero malata, mi mandava il latte tutte le sere, lo rubava, si può dire, per me, perché noi siamo poveri poveri....

Costei era venuta a chiedere perdono e consolazione; ma più, consiglio. Contro al suo sentimento e alla sua volontà, essa si aggrappava all'odio verso la donna che era causa dei suoi mali per trovarci una difesa. Non era rancore, desiderio di ven-

detta. Avrebbe voluto consigliarsi con lo zio, ma, voltando lo sguardo verso l'altar maggiore, vide il chierico che accendeva i ceri; non c'era più tempo, la Messa stava per entrare.

L'odio si deve condannare; eppure a guardar quella povera donna persa nella sua umiltà, si sentiva che non era nel male; che bisognava aiutarla.

— Ma non lo sapete che, sinché avete codesto sentimento nell'animo, siete in peccato?

L'Angiolina chinò il capo ancora più in basso:

— Come devo fare?

— Pregate Gesù. Pensate alla Sua passione; Egli perdonò a chi lo crocefisse. Pregate Lui: con la preghiera si vince tutto. Vedrete: si ravvederà anche lei. Fatevi coraggio, mettetevi l'animo in pace. — Poi, come se si pentisse di quelle parole che suonavano congedo, aggiunse:

— Tornate presto.

L'Angiolina si spaventò:

— Non mi abbandoni, non mi mandi via così. Non mi scacci....

— Non vi scaccia nessuno; anzi io vi dico: venite e pregate il Signore in umiltà. Fidatevi alla Sua misericordia....

— Ma io mi umilio sempre, io mi son sempre umiliata. Io bacerei la terra dove cammina, se ci lasciasse vivere.... — L'Angiolina sentiva di non esser più padrona delle parole che le venivano alle labbra: parole che nascevano da qualche estrema risoluzione, in una lontana profondità del suo animo, che si era misteriosamente evoluta dentro di lei, e la riempiva di uno stupore sgomento e solenne. — Io sono davanti a un abisso, come se fossi in punto di morte. Mi salvi lei: io sono come in punto di morte.... tra me e il male c'è il Sacramento, c'è l'Ostia consacrata....

Intorno cresceva il brusio dei fedeli. A un tratto, al disopra di loro, si mossero le campane.

Come mai prima di allora, davanti a quella donna, egli provava il rispetto del

mistero del peccato, del peccatore, del perdono che è nello stesso peccato. Ma essa non vedeva che il buio, e lui non sapeva far la luce. In quel bisogno di difesa, d'aiuto, non c'era odio, né male; perdonare pareva un grado di bontà minore, più debole. Il giovane prete avrebbe voluto riflettere, consigliarsi. Rimandarla così, era come volerla allontanare dal bene; egli aveva troppo rispetto di quel dolore vero, di quel rimorso, di quel desiderio di bene. E compiacerla non si poteva ugualmente: lei stessa avrebbe sentito che non era sincero, e non le sarebbe stato d'aiuto. Il perdono, la pace doveva venirle da lei stessa; lei sola avrebbe saputo quando sarebbe rientrata nel bene, nella giustizia divina.

Le campane avevano smesso di suonare, la Messa era imminente:

— Tornate presto, tornate domani. Ora entra la Messa, lo vedete. Pregherò anch'io per voi. Ma la pace la dovete trovare in voi stessa, deve nascere nel vostro cuore. Il Signore vi darà consiglio. Egli

scenderà in voi e vi riempirà del suo amore. Per il tormento che avete sofferto, Egli avrà misericordia di voi.

Il prete parlava con solennità, ispirato:

— Egli vi insegnerà a non far nascere il male nel vostro cuore, se vi rivolgete a Lui, nell'ora del bisogno. Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, io invoco su di voi la protezione di Gesù e di Maria.

Si alzò frettolosamente, confuso, scontento:

— Tornate presto; tornate domani, stasera.

L'Angiolina si mise a cercare la Marietta. Non la trovava; aveva gli occhi annegati di lagrime; la panca dove l'aveva lasciata era rimasta sommersa nella folla. Finalmente, quando cominciava a perdersi d'animo, si sentì chiamare: «Mamma!».

La bambina le saltò al collo. Essa l'abbracciò stretta stretta e la portò quasi di peso fuori della gente. La vecchietta la guardò in viso:

— Vi siete racconsolata?

— Sì, — disse l'Angiolina, con un'ombra di sorriso — tanto.

Anche la vecchietta sorrise; doveva conoscere anche lei quelle consolazioni.

Nel mezzo della chiesa si voltarono per inginocchiarsi all'altar maggiore. Il prete entrava allora; le comunicande chinavano i capi avvolti nei veli, sulla balaustra dell'ultimo gradino.

La vecchietta alzò gli occhi in viso all'Angiolina come per chiederle perché non era anche lei fra loro, ma si rattenne a guardar quel sorriso beato. Scendendo giù per l'erta, l'Angiolina sentiva il cuore rifiorire come sotto le lagrime. Aveva detto tutto; che liberazione! Aveva aperto le piagne più riposte del suo cuore, quelle che essa stessa non conosceva. Dio sapeva tutto, vedeva tutto. Dio le avrebbe mandato la pace, di certo.

E la pace era in lei, mentre sorrideva a se stessa, scendendo la china, con la mano della Marietta stretta nella sua.

Il giovane prete non si sentiva contento. Mentre il pievano si andava slacciando il camice, gli girava d'intorno, pensieroso. Finalmente il vecchio gli domandò cosa avesse.

Il giovane si provò a spiegare in astratto quel caso di coscienza; ma a mano a mano che parlava sentiva impallidire il tormento che alla presenza della donna aveva invaso anche lui. Non solamente tutto perdeva importanza e sembrava ridursi a gelosie fra donne, a ubbie di un'esaltata, ma nasceva il ridicolo di essercisi lasciato prendere e trascinare a dire parole così grandi. Il vecchio l'interruppe di cattivo umore:

— E non le hai dato l'assoluzione? E non era pentita abbastanza?

— Ma veramente, non ho negato nulla....

— Ora, quella lì, è capace di star male. Benedetto lo zelo! Benedetti i giovani!

Pareva che il pretino non avesse aspettato altro. Tutto il patema d'animo di dianzi lo riprese con una foga improvvisa,

come una piena di felicità. Rientrò nella chiesa, ormai quasi deserta, guardò dappertutto. La vecchietta che aveva accompagnata l'Angiolina, a vederlo passare tutto infrettolito, alzò il capo interrogativamente. Egli la riconobbe, e le chiese:

— Quella donna che era con voi, dov'è andata?

— Che vuol che sappia? Non era di qui, sarà scesa alla strada. Sarà un quarto d'ora che è andata via.

Il pretino infilò la porta, si fermò un momento in piazza, ma non c'era nessuno. Prese per le vie strette della vecchia cittadina, e giù per la china, a gran passi veloci. La gente si voltava a guardarlo. Egli si vergognava, ma si affrettava sempre di più: temendo e sperando insieme di trovarla.

Ma l'Angiolina aveva preso per i campi, un sentiero che costeggia la strada, e con la sua bambina per mano, andava avanti, con un passo leggero, ritmico, come se, dentro, cantasse.

XXI

Il grano di Tito era una miseria a vederlo. — Farai parecchio fieno, quest'anno! — sogghignava Felice: era più erba che paglia. Per tanti motivi, ma che a sentir lui dipendevano tutti da uno solo, dalla miseria, Tito non aveva potuto fare una faccenda ammodo; aveva comprato le bestie tardi, s'era ridotto a lavorar la terra da ultimo, quando era piovuto e faceva presa; a sementar sugli zolloni interi, senza spianare il terreno. Le mal'erbe avevan preso la mano sul grano, la vecchia lo strozzava. La stretta del gran caldo l'aveva preso ancora verde e gli era saltato addosso la ruggine. Felice si rallegrava: il podere non era più suo; meglio riscuotere quei pochi il sabato, pochi maledetti e subito, fosse bel tempo o grandine.

Tito non gli badava; fra gli steli stenti, fra quelle spighe rade, smilze, di poche

chicca, ritte interite, vedeva venire la miseria. Le prendeva di rabbia, a manate, pieno d'astio. Come aveva fatto presto a ritrovarsi così! Che sorte, che ingiustizia! Già, per i poveri, la giustizia non c'è: se avesse avuto denari, sarebbe andata in un altro modo: il grano avrebbe avuto il necessario. Ma quando uno nasce disgraziato! Come va che si nasce ricchi e poveri? C'è chi diventa ricco, come il Cecchini, e chi di ricco diventa povero, come Felice. E poi c'è chi lavora come una bestia, s'arrabatta, mette da parte quei pochi a levarseli di bocca, e appena alza la testa, lo ributtano giù, glieli cavan di tasca. E chi n'ha troppi, come la vedova Amerighi, e il suo figliolo.... L'Acquaviva sarebbe finita in mano a loro, e dopo tanta agonia lui si sarebbe ritrovato per una strada, a accattar lavoro. Meglio far come Felice che se l'era mangiati e bevuti almeno, lui.... Si voltò a guardarlo: sotto il cappello a lobbia di paglia di truciolo, gobbo, con quelle spalle strette, rientranti.... Eppure lavorava, Felice; come quelle

bestie che non son più che un monte d'ossa, eppure si tiran dietro l'aratro e pare che non durino fatica. Chi si sforzava davvero era l'Angiolina. Ogni tanto tossiva: una brutta tosse; una volta o l'altra sarebbe affogata. Ah, santo Dio, perché ci siamo al mondo? Per tirarsi dietro il giogo di campare, come i bovi, povere bestie, anche loro. C'erano i signori: per loro val la pena di vivere: posson far quel che vogliono e pigliargli il podere ora, se volevano.... Gli veniva a mente il giovane Amerighi come gli era apparito in capo alla viottola nel botro; pareva che il mondo fosse tutto suo: bella forza, a esser ricchi!

Ma ci avrebbe pensato lui, a fargli rendere un po' di quella grazia di Dio: bastava di trovarli insieme un'altra volta, una volta sola, e la cambiale l'avrebbero pagata loro. Il tempo stringeva: bisognava trovarceli, — alzando la testa vedeva le gambe della Fosca china a segare, — metterceli, insieme.

Che caldo faceva! Non eran l'otto, e

già si soffocava. Non c'era stata levata di sole, il cielo era rimasto grigio d'afa; l'aria si faceva fatica a respirarla: non mancava più altro che piovesse sulle mucchie del grano e marcisse quel poco di raccolto.

La Fosca aveva smesso di segare, e sbottonandosi il giacchetto, s'era buttata sul ciglio. Il bambino si attaccava al petto con le manine malsicure. Tito s'empiva di rabbia: ecco chi doveva esser contento: lei e quel figliolo di nessuno; lei, la cagione di tutte le disgrazie, quella senza-vergogna!

La Fosca si mise a mugolare.

— Chétati! — masticò Tito fra i denti.

— Che vi fo a cantare? — chiese la Fosca, con la voce amara.

— Mi fai rivoltare lo stomaco, — brontolò Tito asciugandosi il sudore che gli colava negli occhi. Gli pareva d'essere ai lavori forzati, loro tre, lui, Felice e l'Angiolina, e che la Fosca stasse lì a far da aguzzino, che non ismettessero mai un momento.

E era sempre la stessa, quella senza-vergogna, che a guardarla venivan le vertigini. Il bambino cingeva la mammella con le braccine, e lei socchiudeva le palpebre in una di quelle beatitudini istintive che valevano più di tutto al mondo. Col bambino al petto si sentiva bene, come a essere accanto a Giulio. Di tante cose godeva la Fosca da quando era venuta l'estate, la sua stagione; anche nei solleoni non poteva entrare nel sole senza sentirsi aprire di piacere; l'ombra le dava sempre un senso di oppressione.

Verso le dieci la Marietta portò da mangiare. Felice e l'Angiolina andarono a riscontrarla e si misero a mangiare in fondo al campo, nell'ombra del filare, dove gli altri non li potevan vedere. Però l'Angiolina non mangiava. Le nebbie s'erano alzate, ma il cielo era rimasto coperto di nuvolo e gli alberi non muovevano foglia in uno spasimo di attesa che prendeva anche le persone. La terra pareva invec-

chiata, incartapecorita, grinzosa. Felice accese una sigaretta:

— È afa.

Tito guardava il tempo con il rancore invelenito dell'uomo disgraziato che non si sa adattare e non può più reagire:

— Maledetto tutto! Anche piovere, ora!

L'Angiolina lo guardava; povero Tito, più in basso di tutti era caduto lui, anche più giù della Fosca. La Fosca pareva un'innocente; forse lo era, come quelli che hanno le malattie addosso e le attaccano agli altri, senza ammalarsi loro.

Dopo mangiato, la Fosca si era assopita nell'ombra tonda di un sorbo sul greppo erboso d'una fossa; il bambino le si era addormentato fra le braccia e la Marietta l'aveva portato a casa. Tito e Felice si eran ritrovati vicino; senza parlare asciugavano lentamente i bicchieri.

Che caldo faceva! Non si respirava.

L'Angiolina aveva paura che si dovesse vederla boccheggiare come un pesce fuor

d'acqua. Ormai era così sicura di star proprio male che, per la prima volta in vita sua, si chiedeva come fosse possibile che gli altri non lo sapessero. Si era ripiegata su se stessa in una fossetta, comprimendosi con le ginocchia l'angoscia nel petto, col capo ciondoloni fra le gambe. Gli altri non l'avevano vista, o credevano che si riposasse a quel modo; soltanto la Marietta la guardava di tempo in tempo senza capire, con una certa ripulsione, come davanti a una bestia malefica e curiosa, subendone una certa attrazione penosa dalla quale non si poteva staccare. L'Angiolina perdeva la memoria delle cose e si addentrava nello stupore del suo incubo, senza coscienza.

Era all'ingresso di un palazzo tutto di marmo. Come faceva a figurarselo così bene che pareva lo conoscesse da sempre, che se lo rammentasse, se in vita sua non ne aveva mai visti? Ecco: il colonnato di marmo nero striato di sanguigno e due leoni a guardia dello scalone bianco. Saliva, doveva salire, e gli scalini non fini-

vano più; e sapeva che in cima, all'ultimo pianerottolo, l'aspettava quell'angoscia, e aveva tanta fretta d'arrivare. E quando, col cuore che le batteva in bocca e nel capo come un martello, era arrivata lassù, si spenzolava nel vuoto, ampio, bello, fra le ringhiere che correvano vorticosamente in giù, e ecco si lasciava andar giù, e era per aria, col cuore che non batteva più, e s'appiattava per terra come un sacco di panni vuoti, morbida, disossata.

E ricominciava a salire, su per le scale diaccio di marmo; ma ora faceva più piano che potesse, fermandosi, a ogni scalino, che l'angoscia l'opprimeva di più; pareva di non poter mai arrivare sino in cima. All'ultimo scalino, con uno sforzo tremendo di tutta la volontà, si strappò dalla ringhiera, e si svegliò.

Il cuore le galoppava in gola, e si fermava, a tratti, e poi riprendeva la sua corsa, impazzato.

Ancora nell'impeto di quella perfidia che la teneva attanagliata al terrore del sogno, l'Angiolina alzò il capo dalle gi-

nocchia. Gli uomini guardavano la Fosca. Nel dormire si era scoperta le gambe sin sopra alle ginocchia, dove appariva un cerchio di carne morata. Negli occhi dei due uomini nuotava la stessa sorda concupiscenza; erano sospesi al filo di quelli sguardi. La Fosca cominciò a muoversi, come se le dassero noia; si passò la mano sugli occhi, alzò il busto, e li vide. Si tirò su le calze lentamente, come se si lisciasse le gambe; poi buttò giù la sottana con un gesto spregioso. E si voltò verso l'Angiolina.

L'Angiolina si era alzata in piedi. La sua magrezza di malata la faceva più alta. A poco a poco si sentiva disgiungere e sollevare dal suo affanno come se una cappa di piombo scivolasse dalle sue spalle; era leggera, agile. Non era più la creatura che si adattava a tutte le miserie, tutti i giorni.

Lì eran riuniti, come per tutta la vita, loro quattro che il destino aveva legato insieme per farsi tutto il male che potevano: gli uomini attaccati a quella carne,

come a una lebbra che non si può strapparsi d'addosso; e quella donna, lì davanti, ancora riversa, con gli occhi pieni di disprezzo. E l'Angiolina si mosse verso la Fosca.

La Fosca si voltò di scatto, ma appena posò lo sguardo sul viso dell'Angiolina, si rattenne. Poi si sentì spinta verso di lei.

Fu l'Angiolina a fermarsi, allora.

Gli uomini stavano a guardare. La Fosca non distaccava gli occhi da quel viso serio. Che stava per cadere su lei da quelle labbra chiuse? E non poteva scappare.

Ma almeno farsi capire, spiegarsi; che l'Angiolina sapesse, capisse.

Era come se si sentissero entrare l'una nell'altra, e l'una penetrare dallo spirito dell'altra. Si sentivano cambiare, e che dopo dovessero essere differenti per tutta la vita.

L'Angiolina fece un passo avanti e la Fosca corse verso di lei. Ma la mano dell'Angiolina lasciò cadere la falce, le braccia caddero distese lungo i fianchi, e il suo corpo ripiegò tutto sulla Fosca.

XXII

Appena l'Angiolina si sentì in grado di camminare, la Fosca l'accompagnò a casa; quando la vide tranquilla risalì sola nel campo.

L'Angiolina si era buttata sul letto ma stava peggio, si dovette rilevare: con quell'afa non respirava. Scese in cucina e si mise a sedere su una seggiola vicino alla finestra che dava sulla viottola dei campi; quando si poteva riposare, stava lì ore intere nella stanza silenziosa, guardando il focolare spento, o fuori, i campi, la viottola.

Era quasi buio: il nuvolo s'era abbassato sin sulle cime degli alberi intirizziti.

Le venne a mente il bambino della Fosca; la Fosca non ci avrebbe pensato. Si alzò, andò alla porta di casa per chiamare la Marietta: ormai doveva star poco a piovere.

Ma già per la viottola scendeva Tito. Veniva a attaccar le bestie per portare qualche carro di grano a casa e ricoverarlo sotto la parata. Guardava per aria e bestemmiava di essersi deciso tardi.

Rimasto solo, Felice andò al fiasco che era rimasto appoggiato alla ceppa di un loppo, si mescé un bicchiere di vino e lo tracannò a sorsate. Poi riprese il lavoro più vicino alla Fosca. Il cielo, nero, basso, li isolava nel lavoro silenzioso, in una calma lugubre. Sentirla, gli bastava. Chino sulla falce, se ne lasciava impregnare, senza guardarla, come dal vino: aveva imparato a gustare quei piaceri solitari. La Fosca se ne dovette accorgere; a un tratto si rivoltò:

— Lasciatemi stare, anche voi.

Aveva cominciato stizzosamente ma poi la voce era caduta di tono, stanca.

Felice alzò la testa, in orecchi a quel sentimento che non era l'indifferenza alla quale era avvezzo. Ma la Fosca non pen-

sava più a lui; guardava in valle. Poi legò il fascio che aveva in mano, infilò la falce nel covone e s'allontanò verso il fosso: Felice la lasciò andare un pezzetto; seguendola ingiù con lo sguardo.

Dalla finestra l'Angiolina guardava Tito che attaccava le bestie al carro. Gli tenne dietro su per la viottola, e quando lo perse di vista, si sentì sola, scoraggiata. Eppure doveva farsi animo; ora più che mai. Dietro di lei, nella stanza scura, la Marietta e Ettore si divertivano col bambino della Fosca; lo stuzzicavano sulle gote e sotto il mento; lei non li sentiva presenti che attraverso la cortina dei suoi presentimenti, ma una risatina più viva la fece sorridere lo stesso, assente. Finalmente non poté più stare, provò a alzarsi, ma sulla porta si scoraggiò: era troppo fatica.

— Fammi il piacere, Marietta, vai a dire alla Fosca che venga; tra poco il bambino avrà fame. Prendi l'ombrello.

Stette sulla porta a guardare il tempo;

il cielo era tetro e oleoso come il mare in una grave bonaccia di scirocco. Dopo un momento la Marietta si riaffacciò dal greppo:

— Mamma, non c'è rimasto che Tito nel campo; è venuto via anche il babbo.

La Fosca e Felice: pareva che tutto d'intorno oscillasse; si apriva quel vuoto nel petto, come quando sognava.

La Marietta si era messa contro di lei, accosto accosto. Pareva di doverle sentir tremare le ossa sottili sotto ai vestiti. L'Angiolina si chinò a guardarla negli occhi, come se nelle pupille le fosse rimasta un'immagine; ma non ne poteva parlare. Che poteva aver visto? Forse sapevano tanto, quegli occhi innocenti.

In cima al greppo, contro al cielo, apparì Tito: guardava di qua e di là, cercava qualcuno.

Ora scendeva verso casa. Per lei Tito dimostrava un rispetto che rasentava l'umiliazione, come se, di fronte a lei, volesse riconoscere la sua miseria, la sua bassezza. Ma quella sera doveva diffidare proprio

di tutti; anche di Tito che era sempre così remissivo.

Tito fece una cosa che non faceva mai; si trattenne a parlare. Non era nel suo naturale, nemmeno lui.

— L'avete vista la Fosca, Angiolina?

— No. La cercavo anch'io. Sarà andata....

Tito aspettava, guardandola fissa; questo le rendeva impossibile di trovare un motivo, le paralizzava il pensiero. E dopo un po' Tito riprese, scuotendo la testa:

— Dove volete che sia andata, con questa stagione?

Parlava con una voce umile, rassegnata. Poi, guardandosi intorno, aggiunse:

— Non c'è nemmeno Felice.

L'Angiolina rispose, sollevata:

— Eh, lui, quando è una cert'ora, bisogna che arrivi in paese.

Tito non disse più nulla; l'Angiolina era più tranquilla; si provò a guardarlo e gli sorrise, persino.

— Angiolina, voi non state bene. Vi dovrete riguardare, — disse a un tratto Tito.

Povero Tito, come doveva soffrire anche lui!

— Riguardarsi o no, di questo male che ho addosso, non si guarisce. Quando è l'ora.... Ma tanto, o prima o dopo, tocca a tutti. Se non fosse per quelle creature.... Ma pareva che parlassero d'altro. Non eran lì presenti, con quelle parole.

— O che credete, che non ci siate altro che voi? Non son tanti, che stanno bene al mondo. Da giovani è un'altra cosa. Allora non si sa nulla.

— Ma voi avete la salute, il podere. Contentatevi.

— Le cose si crede che stiano in un modo, e poi riescono in un altro. — Tito scrollò le spalle. — Tra poco piove.

Non disse più altro: fece qualche passo in giù: guardava uno che passava per la strada di Colle, sotto a casa. L'Angiolina si voltò anche lei, e più che riconoscerlo, intuì chi poteva essere: pensò alla Fosca che aspettava alle grotte, nell'Elsa. E Felice? Allora prese la sua risoluzione; Tito la guardava, senza muoversi.

Di dietro casa, l'Angiolina scese alla strada, traversò i campi sino all'Elsa, e seguì il viottolo lungo il greto. Ritrovava le forze; si mise a correre, nello spasimo, come poteva.

XXIII

Andando ai ritrovi di Giulio, ora, la Fosca soffriva. Ogni volta di più sentiva pesare su di loro l'inesorabile angoscia: non c'era più scampo; le carezze di ieri, sbiadite, non bastavano più, conducevano senza remissione a altre più aspre, più torbe, necessarie. Era condannata. Il bene che aveva recuperato con la dolcezza di rinascere, di ritrovarsi miracolosamente bambina, era sul punto di perderlo. Doveva ridiventare la creatura di prima, la creatura di Tito e di Felice. Imparava l'amara dolcezza di voler bene senza speranza, sentiva di tradirsi da sé, ma non c'era rimedio. Che aveva sperato? Non aveva sperato mai

nulla; anzi dapprima meno che mai; non poteva concepire, allora, che si può voler bene così da aver vergogna del proprio corpo e delle tracce che non si possono vedere. Era un'innocente, prima. Ora sapeva. Si era specchiata negli occhi dell'Angiolina e ci aveva trovato il rimpianto di non potersi rinnovare, di dovere anche con lui, in quegli atti che le venivano dagli altri, ritrovare il ribrezzo dello stesso piacere. Meglio sacrificarsi, abbruttirsi, che non se n'accorgesse, che non intendesse, lui...; e allora la prendeva la paura di non trovarlo, che si fosse stancato di aspettarla, o che non fosse venuto; la smania di sentirselo accanto, di aggrapparsi alla sua innocenza, alla gioventù, alla salute...; e ecco, disotto al greppo, Felice, ansante, col respiro rotto dalla corsa. A testa bassa, con le braccia tese, la Fosca si spinse avanti per toglierlo di mezzo e passare. Felice rideva, quel riso di grullo incattivito.

Benché il nuvolo si fosse serrato sulla terra, non voleva far buio, quella sera. Erano le giornate più lunghe dell'anno; nella luce non avveniva nessun mutamento; anche nella caligine le cose apparivano chiare e distinte e i colori più forti; si vedeva più lontano che in una giornata di sole. Nella curva che abbraccia il poggio dell'Acquaviva prima di distendersi nella dirittura, i rilievi delle carreggiate si distaccavano nella polvere alta come parallele tracciate a disegno.

Avvicinandosi alle grotte, l'Angiolina si calmava. Doveva arrivare in tempo. Era stata lei a chieder giustizia; doveva arrivare prima che cadesse il castigo. Le passioni si chiudevano intorno alla Fosca come una cerchia di nemici in agguato.

Giunta alla svolta, rallentò. Ma di pensare non c'era più tempo; nel ritmo affollato e monotono del sangue alle tempie, pareva di sentir battere i passi.

— Lasciatemi stare, lasciatemi in pace anche voi.

Era una voce senza colore, arida come il fiato di una gola malsana; graffiava come i rovi.

Rispose un riso èbete, gorgogliante nel petto come il verso di un uccello notturno. Pareva di vederlo, Felice, con le labbra socchiuse nello spregio, e gli occhi vuoti, incantati:

— Prima te ne giovavi, anche di me. Ma ci dovrai stridere lo stesso.

La Fosca si era chetata, anche Felice non rideva più.

— Io e te ci si doveva far male, o prima o poi. Era destino. — Si era lasciato andare; parlava con un tono mutato, sottomesso, indifferente.

— Almeno ora, va' via.

— Sì, vo via. Sei una disgraziata anche te.

Il passo si strascinava sulla rena ciottolosa del greto.

— Sono un disperato. Ma se mi son ridotto a questo punto, la colpa è tua. E di quelle creature che non hanno pane, la colpa è tua.

La voce monotona veniva da un cespuglio accanto. L'Angiolina rattenne il fiato: vedere, non la poteva, di lì sotto. Non lo vedeva nemmeno lei, ma era come se l'avesse davanti, con lo sguardo per terra, il cappello calcolato sulle orecchie, tutto disprezzo di sé e di tutti; e indifferenza; come quando l'effetto del vino cominciava a dissiparsi e lo lasciava più solo, più misero di prima.

— E poi, lo vuoi sapere? Non me ne importa nulla. Né di te, né di me, né di nessuno. Non m'importa più di nulla.

Riprese a camminare, a passo a passo; poi, più spedito, s'allontanò. Allora l'Angiolina si scoprì:

— Fosca, vieni via.

La Fosca si era lasciata andare in terra col capo sulle ginocchia e le braccia penzolanti lungo il busto. Sollevò il viso e posò su di lei uno sguardo di smemorata, poi si lasciò riandar giù.

— Vieni via, Fosca, — ripeté l'Angiolina mettendole una mano sulla spalla. Ma la Fosca non dava segno di muoversi; come se si fosse dimenticata di tutto e non

volesse essere riportata alla vita. L'Angiolina provò a metterle le mani sotto le ascelle, era un aiuto debole, inutile. Poi con una mano le scese alla vita, e rimase così, china, col viso che sfiorava i capelli, con le mani pronte, come se potesse, facendo piano, sollevarla. Vinta da quella debolezza, la Fosca, attenta a non appoggiarsi, si alzò e venne a trovarsi nelle sue braccia. Allora si sentì prendere da un fiotto di pietà, e le venne di piangere senza singhiozzi.

Intravedendo le due forme giunte nell'ombra, il giovane si era fermato. Era sceso in giù col core che gli cantava; ma nell'avvicinarsi, quell'allegrezza si rigava di sgomento. A entrare nell'orbita di lei si sentiva irrigidire come una corda troppo tesa. Essa era sempre la creatura di cui non poteva saper nulla, nella quale non avrebbe mai potuto dissipare il mistero. Era la donna che a lui adolescente apriva il mondo nel quale si è in due a parteci-

pare dello stupore dei sensi, ma erano sprazzi che si accendevano un momento per lasciarlo più al buio di prima. Era la creatura che lo vedeva cadere nella vertigine del vuoto e annegare per un momento infinito nel crescente dormiveglia che deve precedere la morte, del quale pensano con nostalgia coloro che ci si son sentiti cadere e son ritornati alla vita. E allora lei lo scostava, dolcemente. Lo spasimo dei sensi insoddisfatti diventava una cosa bella, dolorosa e delicata. Lo sgomento si calmava nella gratitudine di sentirla tendersi anche lei con lui, come lui. Quel che l'aveva portato verso di lei, i movimenti soffici e sicuri delle sue membra sciolte, il ritmo delle sue gambe magre giù dai fianchi stretti nella vita snodata, le ombre dorate della sua pelle mora, quegli occhi gialli sotto alle ciglia nere, il suo odore di sano e di selvatico, non li sentiva, non li vedeva più; si erano fusi e confusi, erano diventati una presenza vaga, come un'aria di musica mentre si pensa. Una volta, a un rovaio, si era graffiata

il polso e vi era nata una goccia di sangue scuro, pesante; a succhiarla doveva avere il gusto che gli saliva in bocca col riaffogarsi del desiderio. E una volta le aveva trovato una crocellina diaccia di metallo sulla pelle del petto. Il più grande godimento deve essere assai prossimo alla più gran pena, poiché hanno lo stesso sapore e di ambedue si ha sospetto, d'istinto. Dietro agli occhi di lei, palese eppure chiusa come in una lingua che non s'intende ancora, si doveva trovare una ragione della vita, del nascere e del morire; della natura e del suo avvicinarsi. Con lei egli entrava nel ritmo delle creature, delle bestie, della terra. Essa lo portava alla vita, gli apriva la vita; ma in ogni passo c'era il rimpianto della fine; con ogni passo che lo conduceva verso il momento che era all'apice del suo essere, si sentiva addentrare nel rimorso di una colpa, come se fosse già consumata. Era uno sgomento acuto, un'ansia insoffribile di raggiungerla: Fosca! E quel nome oscuro, come a sentirla soffrire.

Che voleva quella donna, con la Fosca?
L'Angiolina aveva ripreso a dire, monotona:

— Vieni via, vieni via....

La Fosca si svincolò dalle sue braccia, si rigettò nel suo angolo di buio. L'Angiolina non le fece più premura.

— Non posso, non posso.... — S'impietosiva, parlando; ora ragionava con se stessa, calma, prendendo calore d'improvviso, scagliandosi, accusando. Le parole rimanevano presenti nell'ombra, a guardarle, come persone vive. Poteva parlare: l'Angiolina capiva, capiva tutto. La donna innocente conosce le vie degli istinti e sa meglio delle altre compatire. Anche per la Fosca era venuta l'ora della luce, della liberazione; si era sentita svolgere dalla gruma sordida e vecchia, come una serpe che si spoglia all'aria, al sole. E ecco il male era rinvivito e la ricacciava giù. Felice l'aveva minacciata; lei aveva paura, non per sé, ma per lui, per quel ragazzo, per quell'innocente. Felice li aveva scoperti, l'avrebbe detto a Tito, si sarebbero

vendicati, insieme. Ma di questo non aveva paura: di che eran capaci, loro due? Allora Felice era diventato un ossesso. Gli avrebbe detto tutto, a Giulio, quel che era prima, quel che era stata con lui! Di questo sì, era capace; di quella vigliaccheria! Lei, era bene che la schiacciassero come uno scorpione, una tarantola; ma lui, trascinarlo in quel fango! Era stata lei, tutta lei, a cercarlo; e non avevan fatto nulla di male; non sapeva, lui; e ora gli direbbero tutto e gli farebbe ribrezzo persino di pensare, a lei.... E mi voleva toccare, Felice, e io l'avrei morso, l'avrei piegato con le mani, l'avrei schiacciato coi piedi..., ma ora aveva paura, paura che gli facessero male, a quel ragazzo innocente, paura di perdere quel poco di bene che gli aveva dato. E doveva dirlo a qualcuno, confessarsi come al prete.... E poi, e poi....

— No, te no! Non t'accostare! Non mi toccare! Lasciatemi stare, tutti; lasciatemi andare!

Giulio si ritirava indietro, a riparo dell'Angiolina. A mani e piedi, la Fosca si era

messa a arrampicarsi sul greto. Quando fu in cima, si dette a corsa pei campi. Senza capire, senza pensare, Giulio si gettò dietro di lei.

L'Angiolina non si sapeva decidere a tornar verso casa. E era così stanca. Ma a un tratto la prese il bisogno di veder la Marietta, di guardarla negli occhi. Andando in là non pensava alla Fosca; era come se avesse saputo quel che doveva succedere.

Dietro la svolta, la burrasca copriva i poggi, calando lungo i dorsi sul piano; e già cadeva qualche goccia rada, grossa, calda. Affrettò il passo. Al cancello una folata di polverone salì su all'improvviso dalla strada, arruffando, strappando le tralciate delle viti, piegando i loppi, ingolfandosi gialla nei grani. Era accecata dalla polvere; con le mani si doveva tener ferma la pezzola sul capo e le sottane che s'impennavano, sbatacchiandosi alle gambe. Tutt'a un tratto il vento cadde, l'aria immobile tremava. Venne un'altra raffica,

e poi un'altra; sfociavano rabbiose dal Maltraverso cupo come nelle nebbie d'autunno. Poi si fece una calma improvvisa, un gran silenzio. Era giunta sull'aia. Di sulla soglia della stalla Tito guardava nel nuvolo. Sotto la loggia, a seder sulle calcagna, Felice fumava. Di dove venivano? Che era successo? Tutto era così lontano, sbiadito. Tito aperse l'ombrello e venne verso di lei; Felice si alzò in piedi. In un momento erano sotto gli archi; in quella s'aprì un rovescio di pioggia; si stese, nascose tutto. Non si vedeva al di là del primo filare di viti: il piano era inghiottito da un nebbione fumoso. Già lungo le fosse correvano rivoli fangosi: l'acqua era troppa, la terra arida e dura non la suzzava. Senza muoversi guardavano il temporale. Sul vento si conducevano cortine di pioggia, una sull'altra, dilavando la terra. L'Angiolina sentiva gli uomini silenziosi rivolgersi a lei quasi imperiosamente, come accattoni che hanno fame e sanno che l'elemosina, o prima o dopo, non gliela possono negare.

— Purché non grandini, eh Tito!

Tito era come incantato. Pareva che le cose che succedevano andassero alte su di loro, come d'autunno grandi uccelli di passo, nel cielo. Era in un mondo distaccato da lui nel quale doveva guardare senza capire, senza poter far nulla. L'Angiolina era contenta; quella calma che aveva in core, la sentiva allargarsi e stendersi su tutti loro. Anche lei, la più vile, poteva far del bene a qualcuno. Ma era così facile: bastava lasciarsi andare....

— Mamma, perché non tornavi mai?

La Marietta aveva staccato la corsa, nella pioggia, e era fra le sue gambe, digià: a lisciar quei capelli fradici sulla testina calda, come si faceva, Maria Santissima, a rattenere le lagrime?

XXIV

La Fosca era scappata alla strada, volgendo le spalle all'Acquaviva. A un gomito che i boschi di Querceto fanno sino alla provinciale, entrò nella macchia. Nascondersi, lasciarsi andare in un covo, bestia ferita, arsa di sete, che si caccia in un folto, all'acqua. E già, al coperto del forteto, si calmava, come se il male fosse rimasto laggiù, nelle grotte sul fiume, quando, dietro di lei, sfrusciò la frasca. Si voltò, dura:

— Va' via. — Ma poi restò ferma a guardarlo.

Un ciuffo di scope incespugliate li separava. Il giovane non poteva parlare, ma nella pena del viso, nell'attitudine dimesa, si leggeva che non poteva fare a meno di seguirla: non poteva lasciarla andar via sola. La Fosca si rassegnò:

— Ma che volete tutti voi, da me?

Alzò gli occhi, aprì le braccia per mostrare la sua miseria, che qualcuno vedesse, giudicasse, lassù.

Le prime gocce grosse chiocavano sulle fronde; rotolò un tuono, viaggiando a lungo per il cielo, perdendosi, sordo, lontano. Videro gli sbrani di una cava di travertino e si ripararono sotto alle costole bianche del masso che sopravanzava dalla scaglia rossastra.

Scoppiò la burrasca. Presi nel suo imperversare, passò uno spazio di tempo senza che si dicessero nulla. La Fosca si allentava, si sentiva soffrir meno.

Su per i monti, nella macchia folta, lontana da tutti, sola; calare di là dai crinali, prendere strade nuove, trovare paesi sconosciuti, nascondersi fra gente che non si sa chi è, sino a non rammentarsi più di nulla, che il tempo di prima pare un sogno, quando si vede e si sente quel che non può succeder nella vita. Cominciava a farsi il passato intorno a lei, e a distaccarsi, ombra di una giornata finita; non rimaneva che la presenza silenziosa del

giovane accanto a lei, come il rumore di una fonte lontana. L'avrebbe voluto accarezzare, una carezza come si fa a un figliolo. Lui disse una parola di compassione:

— Fosca, povera Fosca.

Ma in quel nome le immagini che l'avevano perseguitato nella corsa affannosa, si fecero vivide e precise alla mente. Le parole gli vennero alle labbra:

— Come hai potuto? — Anche a frenarsi, la sua voce sapeva del dolore rattenuto, come il vento che vien di lontano sa di bosco o di mare.

Lo stupore, l'ingiustizia di farlo soffrire così, la piegò su di lui. Perchè doveva soffrire, lui? Non lo sentiva che lei non era più quella; che loro non l'avevan conosciuta, mai? Ma lui non l'avrebbe capito, benché fosse un ragazzo, e i ragazzi capiscano più degli uomini.... «Intendimi tu, per carità!» E forse lui sente la dolcezza di quella miseria, e lascia scorrere la mano sul suo braccio, senza appoggiarla, piano; e sale a accarezzarle le spalle, i capelli,

con un moto leggero come un fiato; lasciandoli sin sulla fronte, i capelli, sin sul collo chino, dalla fronte al collo, una carezza leggera, sinché il dolore di lei non si allievi, come il bambino che a cullarlo si calma e si addormenta.

E il suo capo scivola sulla spalla di lei, in quel covo dove è il bene che gli vuole; e la sua pena gli si comunica nella carne e gli fa bene, nello sfogo della burrasca che si scaglia sulle querci, del cielo che si rovescia sulla terra, buio. Che importa se la rabbia degli uomini si è abbattuta su di lei, e le ha fatto male, e sì, essa lo sa, ha fatto male anche a lui, « più male a te che a me, che importa, ora? La tua mano che scende, che si ferma alla vita, che bene mi fa! No, non la muovere: così, non di più. Non senti? Non mi stai più a sentire? »

La smania che pareva digià così lontana la riprende. Ma che è lei, che non la vogliono che a un modo, tutti? Anche lui? Non lo sente, che lei non è più come prima? « Non senti come era bello, ora, che

mi volevi bene? No, il petto no: il mio bambino, a casa; Angiolina! Lasciami andare? » Le cresce la forza nelle braccia: « Via, via tutti, se non volete che stronchi, che spezzi, che calpesti.... » E sotto le raffiche rabbiose, libera, la Fosca scappa verso il suo bambino che ha fame.

Dopo l'acquazzone il cielo si aprì tutto azzurro. Sciogliendosi dalla nuvolaglia i poggi di Querceto apparirono incoronati di bragia: il sole era appena tramontato. Nell'aria fresca, sapida di pioggia e di succhi, le pendici di Monte Maggio si riavvicinavano, groppe e botri scolpiti nel limpido rilievo del crepuscolo. E stupiva, dopo di essere stati al buio per tanto tempo, di vedere che c'era ancora tanta luce, prima di notte.

*

Per andare a casa mia, passo dall'Acquaviva, e ogni volta do uno sguardo al podere che digrada il poggio con le terrazze regolari, i muri a secco, i filari simmetrici di piopp avvitati, e, più in alto, gli ulivi: un bel podere, sebbene un po' trasandato. Mi fermo spesso davanti alla casa colonica che sembra antica, tanto è giusta di proporzioni e rientra nell'armonia della collina che domina. Quel che è moderno di certo è la casetta sul davanti ancora arieggiante a villotta, che rientra nella costruzione più massiccia come a dir che col tempo farà tutt'uno col vecchio per farsi perdonare le sue arie pretenziose. E qualche volta vo su per l'erta che conduce all'aia e mi trattengo a parlare con questo e con quello. Sanno chi sono e non si adombrano. Dopo qualche parola sulla stagione tornano a badare alle

loro faccende. Di sulla scala Tito ripone il fieno in capanna; la Fosca, sul carro, lo butta su a forconate, rialzandosi ogni tanto sulla vita elastica e nervosa di creatura sana, fatta per le fatiche. Tito suda; è invecchiato, ma lavora di voglia; è un uomo robusto. Sul tardi, l'Angiolina torna da vespro, col lavoro fra le dita, fermandosi a ogni passo su per l'erta per ripigliar fiato. Io aspetto lei, forse; anzi è proprio lei che aspetto; e l'aspetterei volentieri un pezzo pur di vederle negli occhi quella luce che soltanto poche donne posseggono, che ogni volta che sorridono è un dono prezioso che fanno.

E anzi per me non c'è dono più bello in tutta la natura, che pure è tanto prodiga e ricca, e pare più giusta, più generosa degli uomini; ma quel sorriso di due occhi umani è più bello di tutto. E sembra, all'Acquaviva, che sia quello che li tien tutti in vita, e vien fatto di chiedersi cosa succederà di loro, quando quella luce si spengerà, una volta. Felice torna dal campo con lo zappone sulle spalle smilze;

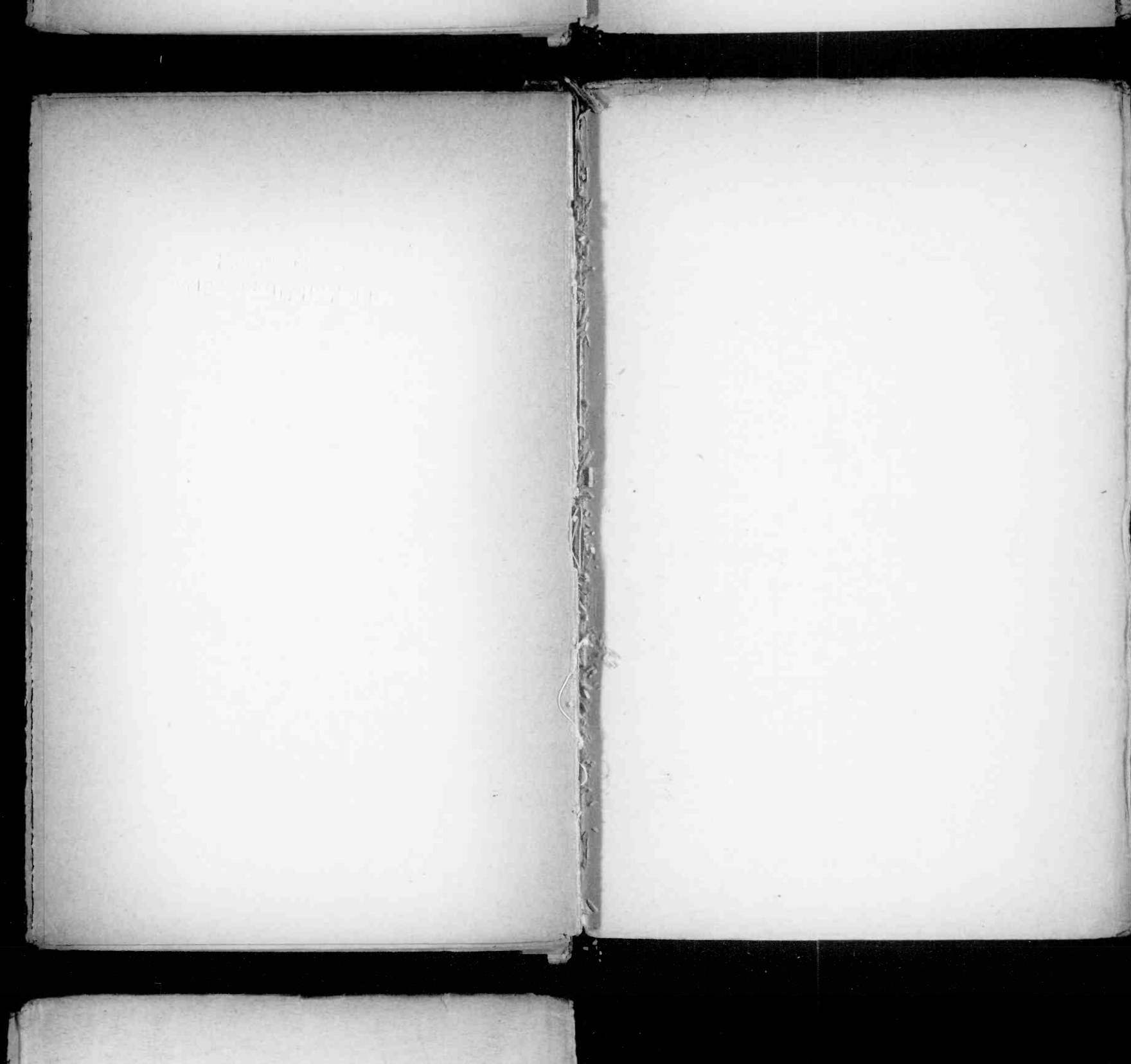
entra in casa, e, dopo un poco, torna fuori riasciugandosi la bocca con la manica; poi accende la sigaretta e s'accòccola a sedere sulle calcagna, guardando in valle, senza più muoversi, con lo sguardo annegato sotto la tesa del cappello tirato sugli occhi. I bambini mi si metton d'intorno a guardarmi, — come è seria, la Marietta; troppo seria, poverina, e troppo esile: e è già una giovinetta, dall'età, e mi pare che sappian troppo questi bambini, e sappiano che anch'io so troppo. Ma forse bisogna che lei sappia e che sia seria: tra poco tocca a lei. E quel figliolo seminudo a sguazzare nel motriglio del rigagnolo che somiglia tutto nella bocca a Felice e ha i capelli crespi e gli occhi gialli della Fosca, è quello il lucchetto senza chiave che li tien lì ribaditi a catena?

E dall'uno all'altro passano immagini sbiadite come di un tempo lontano e quasi di un'esistenza anteriore; o forse invece che dovranno succedere, e che per questo non son meno vere; e lo spirito di esse è tangibile a chiunque con animo sen-

sibile si disponga a riceverlo, e a vedere. E tutto sta lì: nel vedere.

Una volta, per la strada, ho assistito all'incontro di Giulio Amerighi — da tempo ormai padrone dell'Acquaviva e sposato all'unica figlia dello Scaffai, il ricco possidente di Galciana — con l'Angiolina; e chiunque sarebbe rimasto sorpreso dal modo direi quasi umile, dal rispetto col quale, senza avvedersene, egli salutò la donnina nei cenci color terra che s'addossava alla siepe per prender meno posto e farsi veder meno. E io me ne rallegrai sino a averne, all'età mia, le lacrime agli occhi.

FINE.



Prezzo del presente volume: Lire 12 —